

La Gazzetta dello Sport



Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70

100 anni di sport in fotografia

Supplemento al numero del 17 luglio 1987 - Non può essere venduto separatamente dalla Gazzetta dello Sport

L'EVOLUZIONE DELL'AUTOFOCUS



Reflex col cappello... I possessori di Yashica e Contax possono utilizzare in autofocus i loro obiettivi semplicemente con l'anello moltiplicatore di focale 1,6x AF.

fotografare 1/87

Compete con reflex sofisticate, ma in quanto a caratteristiche generali le supera. IL TRAP FOCUS, molto utile nella caccia fotografica... è uno degli assi nella manica.

Reflex 3/87

È ben bilanciata e ha in eredità dalla famiglia il miglior scatto elettromagnetico che ci sia in giro. È una reflex "stato dell'arte" che monta gli obiettivi e i flash del sistema Contax/Yashica (e quindi anche i favolosi Carl Zeiss).

Photo 4/87

Yashica 230 AF. L'intelligenza materializzata.

Fotocine 80 3/87

Completezza e precisione... che "fa tutto da sola" ma attrezzo di notevoli possibilità per foto fino a ieri ritenute difficili.

Tutti fotografi 4/87

Un apparecchio tra i più perfezionati intorno a cui ruota un sistema completo di obiettivi e accessori.

Fotopratca 2/87

FACTS & FIGURES

Yashica 230 AF:
Tre sistemi di Autofocus: standard, continuo, trap focus.
Nove modi di esposizione tra cui: program, priorità tempi o diaframmi, autofocus program, manuale.
Misurazione esposimetro semi-spot o spot con controllo automatico controllo. Motore incorporato (1,8 foto/sec.).
Mini lampeggiatore integrato.
Mirino speciale anche per uso con occhiali.
Vetrini intercambiabili. Informazioni complete al mirino e su monitor.
Data back. Pila al litio.

La FOWA sarà lieta di inviare materiale illustrativo e tecnico, senza spese, a chi ne faccia richiesta.

fowa card Assistenza sicura e ricambi originali sempre.

LOVE
YASHICA
230-AF

FOWA S.p.A. - Via Tabacchi, 29
10132 TORINO - Tel. 011/89.73.73



Queste foto ci parlano di tragedia e di rinascita

Non si è mai gli stessi dopo una guerra, specialmente se lunga e atroce come quella che dall'autunno 1939 alla primavera 1945 ha sconvolto il pianeta. E ci si domanda increduli e sperduti come sia possibile sopravvivere o se piuttosto non sia stato tutto un incubo mostruoso. E se non sia impazzita la nostra memoria che pretende di rammentarci come pure in quella tragedia sconfinata lo sport abbia avuto la forza e l'incoscienza di andare avanti e tanti campioni perfino di superarsi.

Frotte benevole, si direbbero, patetiche invenzioni dettate da un frastornato istinto di conservazione. E invece no, invece è verità, una verità armata soltanto di un umile rettangolo di carta, inoffensivo, e tuttavia inoppugnabile, definitivo: la fotografia, cioè lo specchio fedele della nostra storia, la compagna prediletta della gente che l'ha sempre custodita in ogni stagione della vita come sta confermando lo spontaneo e vasto favore incontrato da questa nostra iniziativa che oggi dedica il suo quarto fascicolo agli anni del conflitto mondiale e a quelli che seguirono con il rifiorire dell'umanità.

Lunedì 10 giugno 1940 la «Gazzetta dello Sport» pubblica in prima pagina accanto al titolo la foto di Fausto Coppi, non ancora ventenne, che ventiquattr'ore prima ha vinto il 28° Giro d'Italia. Il giorno dopo sulla stessa prima pagina è un'altra la foto: mostra il re e Mussolini con l'elmetto. Bastano quelle due sole fotografie a segnare lo spaventoso spartiacque tra la pace e la guerra.

Si scatena l'uragano e tuttavia lo sport tira avanti. E inseparabile lo accompagna il «clic» che ne ferma e tramanda ogni prodezza: Coppi trova l'inaudito coraggio di battere il primato dell'ora sotto la minaccia dei bombardamenti, l'Ambrosiana-Inter vince il suo quinto scudetto,

la Roma il primo e poi sorge come un sole il fantastico Torino.

La guerra infuria e nel buio dell'umanità ogni «flash» può cogliere solo devastazioni e lutti. Finché la liberazione e la pace non restituiscono la gioia di vivere e nella furia di ricominciare non riesplode in Italia soprattutto lo sport che scopre in Giulio Onesti l'uomo capace di rimetterlo in piedi.

Mentre si riadattano campi e palestre ed altri nuovi si comincia a costruirne, la Nazionale si ripresenta in Svizzera, il grande Torino riprende a cantare e suonare, Coppi torna dalla prigionia e con Bartali si staglia mitico sulle cime delle Dolomiti e i rinati Giochi olimpici chiamano la gioventù del mondo a Londra dove campioni azzurri come Consolini e i pallanuotisti del «settebello» vanno a preannunciare il miracolo italiano.

Dai 30 centesimi dell'anteguerra i giornali passano a 5 lire nel 1946 e a 20 nel 1949: escono a una pagina, poi a due e le foto sono rare, appena presentabili e fanno tenerezza. Ma presto arrivano, sfavillano le nuove: Coppi arriccia il naso sui valichi dolomitici, Bartali schianta tutti a Sanremo e poi il gol imperioso di Valentino Mazzola, i capelli bianchi di Vittorio Pozzo mortificati dall'Inghilterra di Mortensen, la rovesciata di Carlo Parola.

Accanto all'atleta condannato dal suo stesso destino a spostare di gara in gara sempre più avanti i propri limiti, la fotografia non conosce mai una diserzione: lo illumina, lo scorta, lo riflette, lo rassicura, lo incoraggia, lo esalta. E diventa perfino reliquia quando, il 4 maggio 1949, il Torino imbattibile sulla collina di Superga esce dal confine del tempo e si trasforma in una favola radiosa e straziante.

Mario Pennacchia

Anni 40: dal primo Coppi alla leggenda del «grande Torino»

IN COPERTINA: Valentino Mazzola, il capitano dello squadrone granata che ha dominato la scena del calcio nazionale a partire dal 1943. Quel Torino arrivò persino a dare per una partita 10 suoi giocatori alla nazionale, che al blocco torinista guardava in vista dei mondiali del '50. Ma un tragico destino era in agguato: la tragedia di Superga cancellava il «grande Torino».

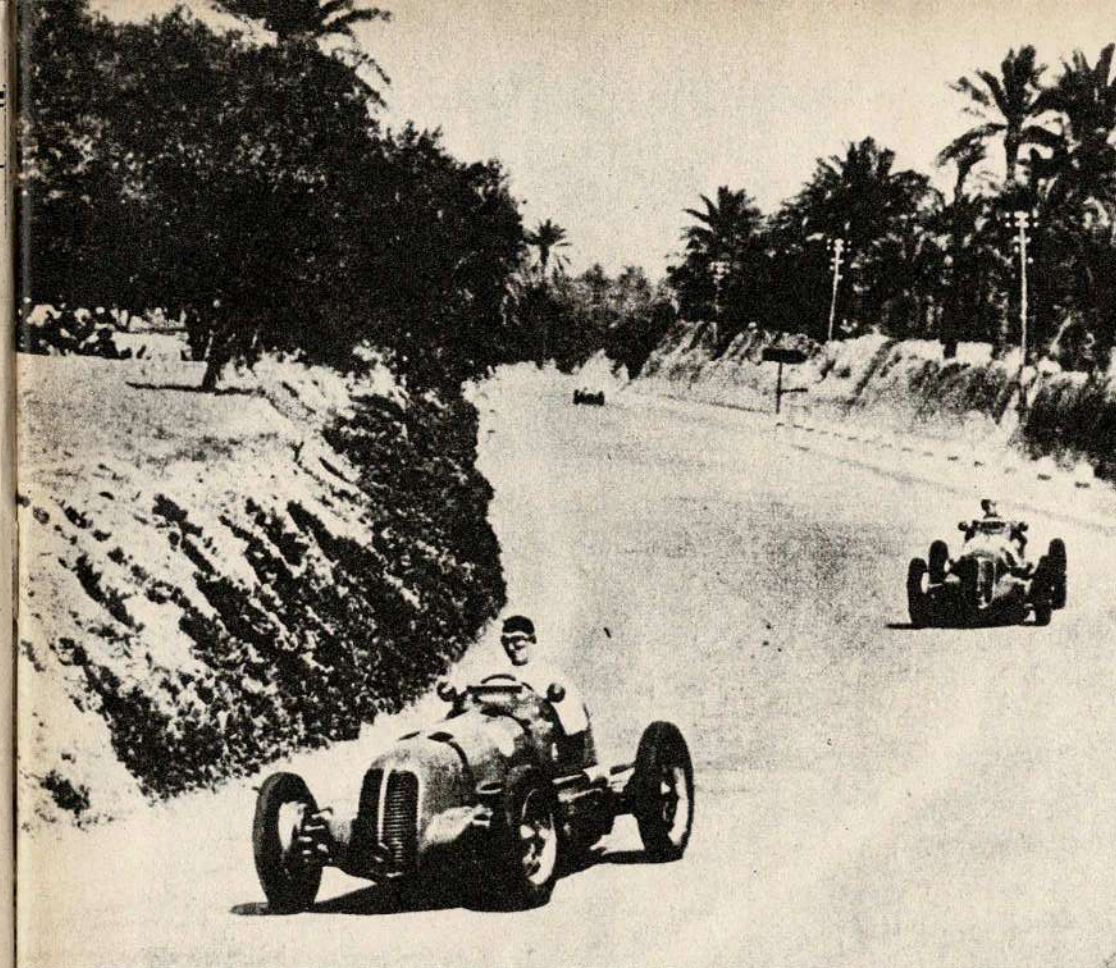
FASCICOLO 4

1940



L'unico titolo dei mondiali

A fine agosto (1939) Milano ospita al Vigorelli i mondiali di ciclismo su pista. All'alba dell'1 settembre le divisioni dell'esercito tedesco invadono la Polonia. La mossa di Hitler scatena nel mondo brividi di paura e tensione. I mondiali di ciclismo vengono subito dichiarati chiusi: molti atleti sono richiamati d'urgenza in patria. L'unico titolo assegnato è quello della velocità dilettanti. Lo conquista l'olandese Jan Derksen (a sinistra), cassiere di banca a Zwolle, 140 km da Amsterdam. Derksen sopravviverà alla guerra e da professionista conquisterà due titoli mondiali, nel 1946 e nel 1957, a trentott'anni.



Di padre in figlio

La grinta è quella del padre: Alberto Ascari, figlio di Antonio morto in gara nel 1925, debutta nell'automobilismo alla Mille Miglia del 1940. Lo tradisce una valvola della sua Ferrari 815. A Tripoli (a sinistra) guida una Maserati di cui è comproprietario Taruffi, rivale in corsa. Taruffi, vecchio volpone, consiglia ad Ascari la massima prudenza per «non rovinare il motore». Il giovane abbozza e giunge nono.

LA GUERRA FERMA LO SPORT

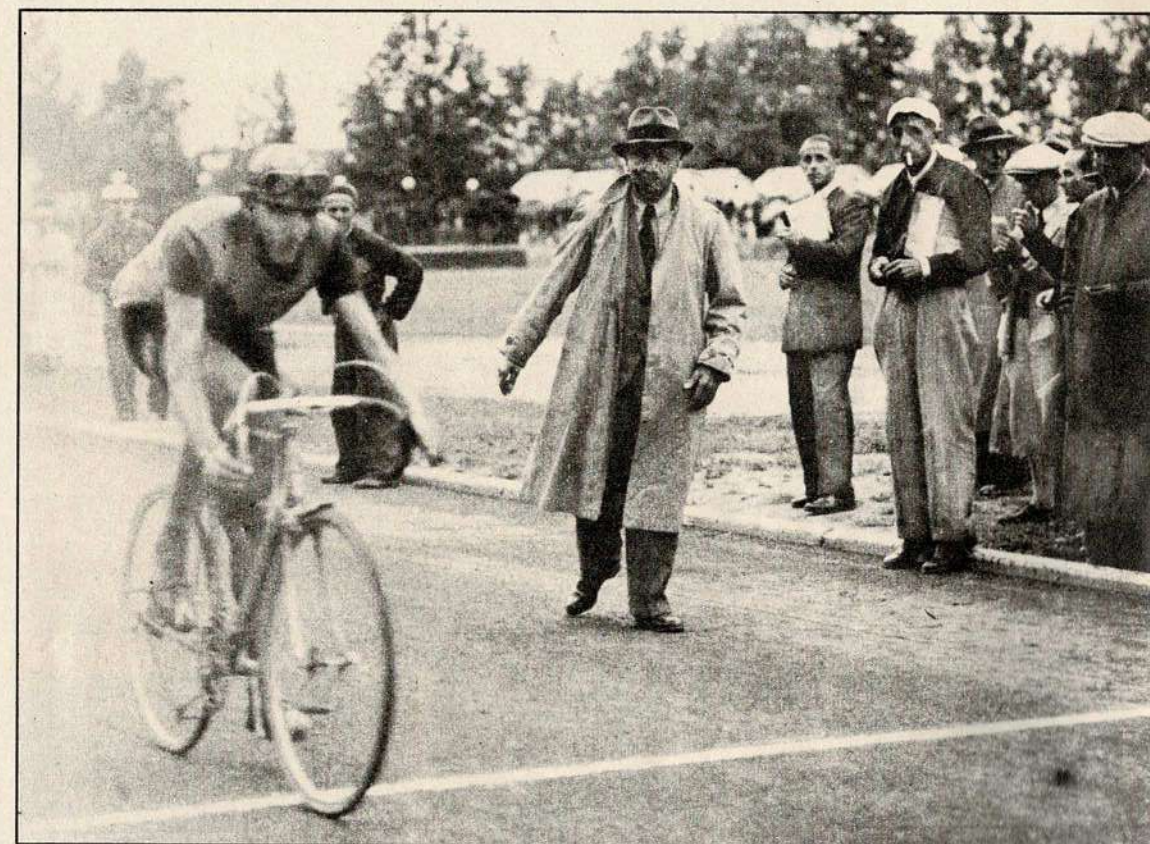
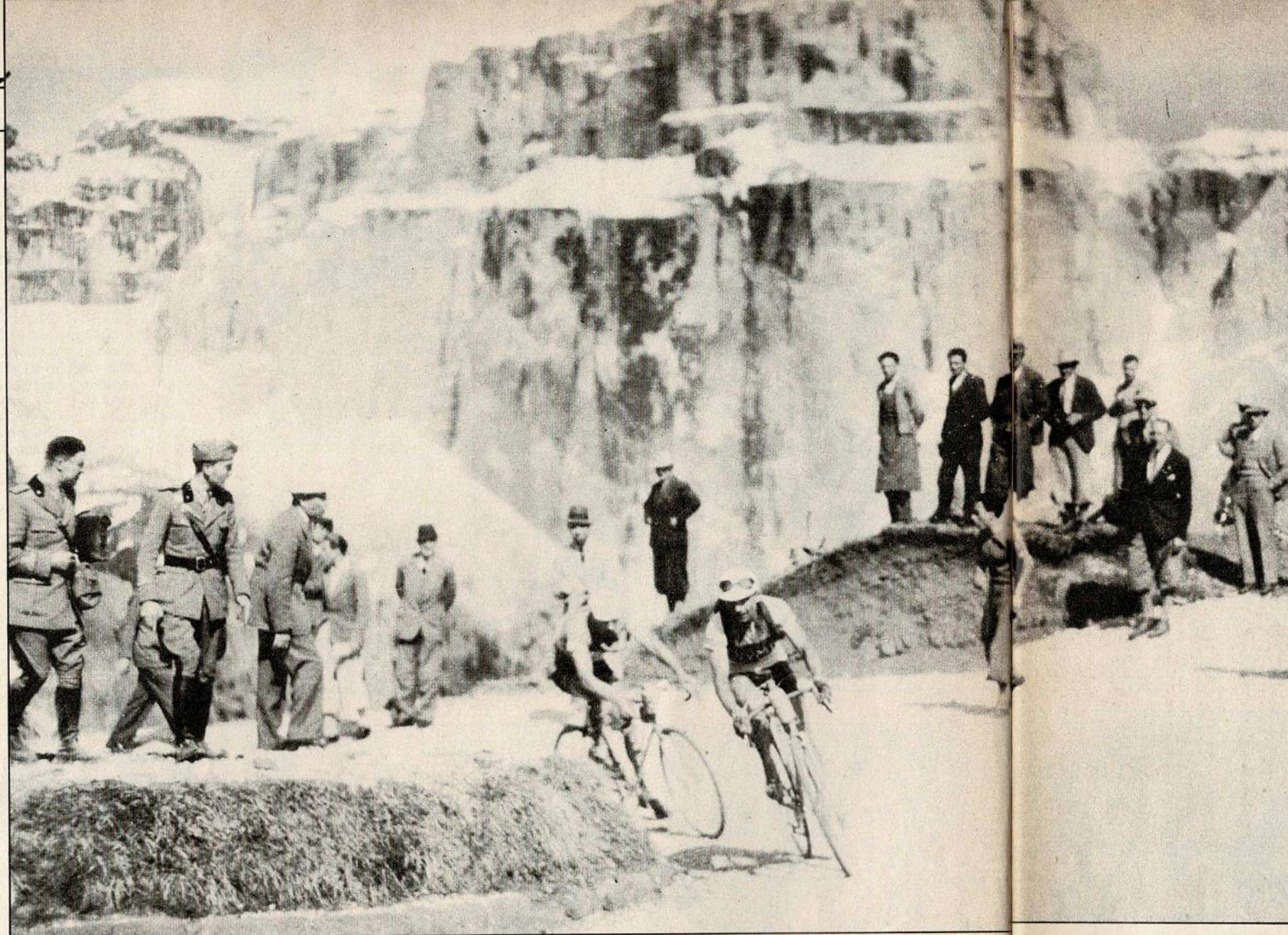
Olimpiadi, addio siete un ricordo

C'è tensione nel mondo per l'atto di forza compiuto dalla Germania di Hitler a danno della Polonia. Le capitali dei grandi Paesi sono in allarme: Parigi e Londra dichiarano guerra a Hitler, Roma continua a dichiarare la non belligeranza, ma sono sempre meno gli italiani che ci credono. Si annusa odor di guerra. Ne fa le spese anche lo sport ad alto livello. Saltano le Olimpiadi di Tokio previste appunto per il 1940, come qualche mese prima erano stati interrotti i mondiali '39 di ciclismo che si stavano svolgendo in Italia. Unico titolo assegnato, quello della velocità dilettanti all'olandese Derksen, mentre Astolfi sognava di battere Van Vliet tra i professionisti. Si spengono anche i motori. L'ultimo gran premio d'Italia a Monza risale ormai al 1938. La gara si era conclusa con un altro trionfo di Tazio Nuvolari «un uomo — come si leggeva sulla "Gazzetta" — con i capelli rigati d'argento, ma il cuore ancora vibrante di giovinezza». Il mantovano porta alla vittoria l'Auto Union davanti a Farina su Alfa Romeo. Nel 1939, la sfida monzese non c'era stata poiché la pista che avrebbe dovuto essere realizzata nuovo sul tipo del veloce circuito tedesco di Avus, non era pronta. Non si ferma invece, in Italia, il campionato di calcio. Lo scudetto va a fregiare le maglie nerazzurre dell'Ambrosiana Inter, che distanzia di tre punti il Bologna, tre punti ottenuti dai milanesi nei due scontri diretti (vittoria a Milano e pareggio a Bologna). A centrocampo della squadra campione si rivela un giovane dal tocco di palla sopraffino e dalla tecnica ispirata. E' Aldo Campatelli, l'unico fra i nerazzurri campioni a giocare tutte le trenta partite. Il maggior numero di gol nerazzurri li realizza Guarnieri, che guida l'attacco in linea con l'occhialuto olimpionico Frossi e Ferraris II.



Nerazzurri campioni Meazza «traditore»

Il 2 giugno 1940, davanti a 40.000 spettatori, l'Ambrosiana batte il Bologna con un gol di Ferraris II e scuce lo scudetto dalle maglie dei rossoblu. A fine gara esplode la gioia dei nerazzurri (a sinistra). Il mediano Aldo Campatelli (sopra in divisa) è l'uomo-squadra dei neo-campioni. Meazza è fuori da tempo per l'indurimento di un'arteria del piede. E in novembre passa ai rivali del Milan: un trasferimento che fa gridare allo scandalo.



Fausto Coppi, ventenne, è ingaggiato dalla Legnano, la squadra di Bartali diretta dall'«avvocato» Eberardo Pavesi. Bartali vince la «Sanremo» e prima del Giro Pavesi dà le consegne: Gino Bartali, Piero Favalli e Secondo Magni sono le punte della squadra. Ma a Coppi vanno stretti i panni del gregario: nella Firenze-Modena spicca il volo sull'Abetone e si veste di rosa (sopra). Qualcuno dice a Pavesi: «Non dura mica». Invece dura, eccome! Coppi difende la maglia sulle Dolomiti e vince il suo primo giro d'Italia.

La prima rivincita

Tra la gente che applaude Mollo e Cottur sul passo Sella spiccano le divise di due militari (sopra). E' il 5 giugno 1940. Il 10, dal balcone di palazzo Venezia a Roma, Mussolini annuncia di aver dichiarato guerra alla Gran Bretagna e alla Francia. Così il Giro regala all'Italia gli ultimi sorrisi: incombono i dolori del secondo conflitto mondiale. Il 2 ottobre Bartali si prende la prima rivincita su Coppi nel giro di Lombardia. Coppi fugge sul Ghisallo, fora ed è ripreso. Scatta allora «Ginettaccio», che a Milano (a destra) arriva con quasi 8' di vantaggio sul rivale (sedicesimo a pari merito).



OGGI IL GIRO, DOMANI LA GUERRA

Ma chi è quel matto che va in fuga? Corre per Bartali, si chiama Coppi

Sette giorni dopo l'invasione tedesca in Olanda, Belgio e Lussemburgo parte un giro d'Italia con gli stranieri che si contano sulle dita per ovvie ragioni: un paio di lussemburghesi e qualche svizzero, il più noto dei quali è Diggelmann, diligente e romantico al punto da tenere aggiornato, giorno dopo giorno, un diario. Gli italiani ci sono tutti, Bartali in testa e favorito d'obbligo. Ci sono anche dei giovani coscritti, in licenza speciale per poter correre il Giro: fra questi c'è un debuttante che corre per la stessa squadra di Bartali, diretta da Eberardo Pavesi: si chiama Fausto Coppi. Il giovanotto, al decimo giorno di corsa, nell'Arezzo-Firenze, inscena una spettacolare fuga sulla Consuma. Lo acciuffano a sette chilometri dal traguardo. Fra gli inseguitori si distingue il suo capitano che non intende arrivare da vinto nella sua Firenze. Il giovanotto ci dorme sopra e, il giorno dopo, riesce nella grande impresa: 100 chilometri di fuga vittoriosa attraverso l'Oppio,

l'Abetone, il Barigazzo e il Monfestino fino a indossare la maglia rosa. Qui praticamente nasce il campione Coppi. Qui praticamente ha l'avvio la grande rivalità con Bartali. Scrive Bruno Roghi sulla «Gazzetta»: «Dopo la lezione di Firenze, Coppi avrebbe potuto rinfoderare le armi e aspettare, da gregario paziente e disciplinato, la riscossa del suo capitano. La giovinezza, invece, gli ha insegnato, nel silenzio della notte fruscando come una fata, i ritmi di una canzone che batte nel sangue e si palesa nelle vene dei polsi che si gonfiano. E' partito avendo sulle labbra questa azione, nel cuore questo segreto». Dopo la prodezza nella Firenze-Modena, i più credono che Coppi prima o poi «salti». Non ci crede Pavesi. E Coppi sulle Dolomiti regge il passo del capitano e vince il Giro. E' il 9 giugno. Il coscritto in maglia rosa entusiasma la folla dell'Arena. Ventiquattr'ore dopo l'Italia apprende di essere in guerra contro la Francia e l'Inghilterra.



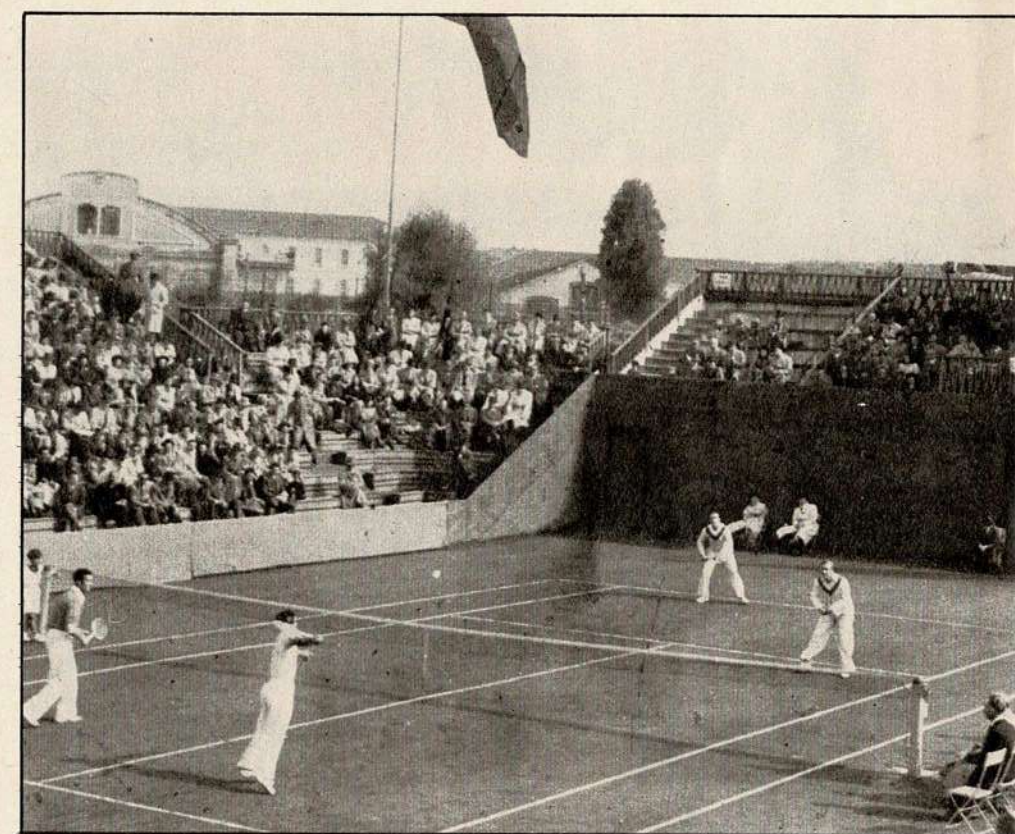
Il topolino azzurro

Celina Seghi, la più forte e completa discesista azzurra di tutti i tempi, è coetanea e compaesana di Colò: come il grande Zeno nasce all'Abetone (Pistoia) nel 1920. La Seghi (sotto con il numero 15) comincia a sciare a 5 anni. Non ci sono skillift e gli sciatori risalgono le piste con le proprie gambe. Celina si rivela nel 1937 quando vince il titolo italiano di discesa, slalom e combinata. La chiamano «topolino azzurro»: è minuta e scia in posizione raccolta. Nel 1941, ai mondiali di Cortina, vince l'oro nello slalom (sopra). Ma a conflitto concluso la federazione internazionale annulla la rassegna iridata cortinese.

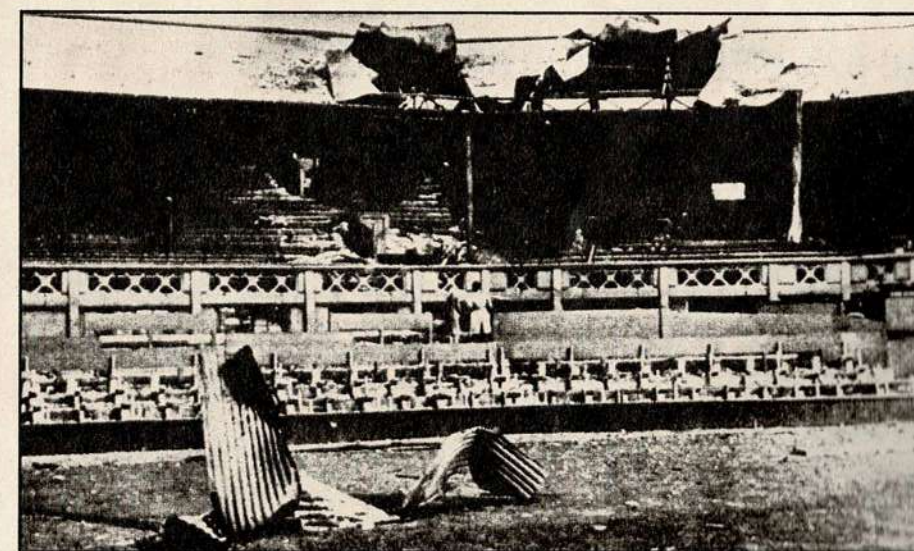
I MONDIALI DELLA NEVE

Celina ci sorride dall'Abetone

L'inverno ci regala uno sprazzo di luce sulle nevi, un sorriso in contrasto con le lacrime causate dalla guerra. E' un sorriso di ragazza che fa entrare un briciolo di serenità nelle case degli italiani. Il sorriso è di Celina Seghi, ventunenne dell'Abetone come Zeno Colò. Calzati gli sci da bambina, Celina si costruisce due gambe d'acciaio risalendo le piste a piedi com'è giocoforza per tutti gli sciatori del suo tempo. A Cortina vince una discussa edizione dei campionati del mondo, senza la partecipazione di atleti di nazioni in guerra, Celina cede nella discesa alla fuoriclasse tedesca Christel Cranz, ma la «bastona» nello slalom speciale rifilandole 4' di distacco. A guerra finita, quei mondiali sono annullati: la vittoria di Celina Seghi rimane nella memoria degli sportivi, ma scompare dagli albi d'oro. Anche il tennis soffre l'allargarsi a macchia d'olio del conflitto. La coppa Davis, vinta nel '39 dagli australiani, giace ben protetta in una banca di New York. In Italia si disputa l'ultimo campionato italiano e Gianni Cucelli succede nell'albo d'oro a Marcello Del Bello. In coppia, i due vincono anche il doppio. Chiudono i battenti i grandi tornei internazionali: Wimbledon si trasforma in un centro della Civil Defence e la segreteria alleva galline nel campo centrale. A Parigi, il Roland Garros si tramuta in campo di concentramento. Divisa in due la Francia, la zona libera diventa un punto franco del tennis: i campioni francesi vanno a farvi esibizioni per tornare poi a casa con la valigia colma di farina e qualche salame. Borotra accetta l'incarico di commissario agli sport del governo Petain, trasferito nel frattempo a Vichy, e la Francia ospita il primo incontro ufficiale fra un professionista e un «amateur»: Destremau s'impone al professor Ramillon in quattro partite.



Nel tennis, come negli altri sport, la guerra limita gli incontri internazionali a sfide tra Paesi alleati. Ecco una fase del doppio maschile di un confronto tra Italia e Germania: Cucelli-Bossi contro Henkel-Goepferd. Militari ed autorità si impadroniscono degli impianti sportivi: il «Roland Garros» a Parigi diventa un campo di concentramento. E i tennisti parigini accorrono in provincia per giocare partite-esibizione in cambio di farina e salami.



A Londra il terrore arriva dal cielo. Ogni giorno gli aerei nazisti scaricano tonnellate di bombe sulla città: gli inglesi temono un'invasione tedesca. Le autorità trasformano i campi di Wimbledon, il tempio del tennis, in un centro di assistenza. Ma i bombardieri di Hitler non risparmiano il prato verde del campo centrale: nel 1942 (sopra) una bomba devasta il «Centre Court». Soltanto 4 anni dopo i tennisti ritorneranno protagonisti di Wimbledon.

1941



Il cognome profetico

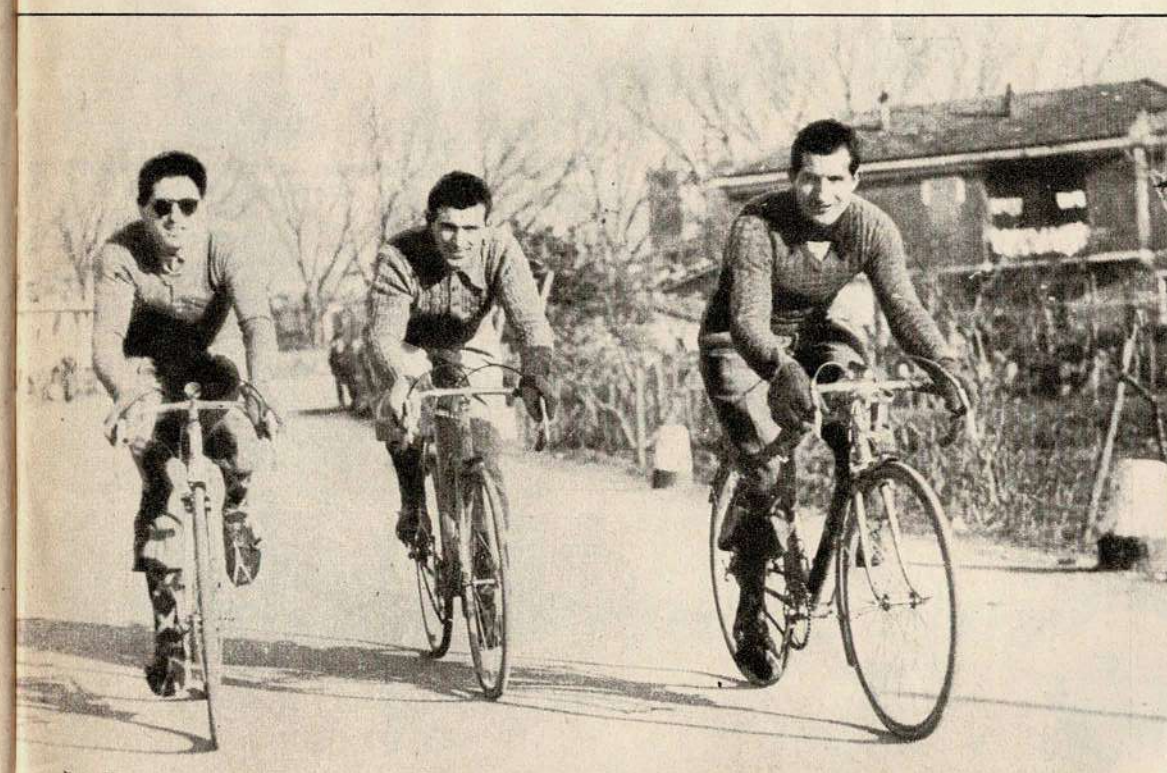
E' uruguayano, si chiama Ettore Puricelli Sena. L'ultimo è il cognome materno: si scrive Sena e si legge Segna. Una profezia. Puricelli (a sinistra alle prese con il portiere del Venezia) realizza 22 gol e trascina il Bologna al sesto scudetto. Di testa è imbattibile: lo chiamano «testina d'oro». Il regista dei rossoblù è (sopra) Giovanni Ferrari, 32 anni, prelevato dalla Juve. Il Venezia di Loik e Mazzola è la squadra rivelazione della stagione e vince la coppa Italia battendo in finale la Roma per 1-0.

IL CAMPIONATO DI CALCIO

Bologna dice grazie a «testina d'oro» e regala a Ferrari l'ottavo scudetto

Dal giorno dopo la vittoria di Coppi nel Giro '40, anche la «Gazzetta» non parla più esclusivamente di sport, di primati, di campioni. In prima pagina campeggia in evidenza, in carattere «grassetto» come si usa dire nelle tipografie, il bollettino di guerra. Sulle prime, sembra che gli italiani possano stare allegri: la famosa guerra lampo profetizzata a Palazzo Venezia sembra avverarsi quando la Francia chiede l'armistizio. In agosto scatta l'offensiva delle nostre truppe in Africa settentrionale. Il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma, entriamo in Grecia. Ma dopo l'inverno, il nuovo anno ci porta bollettini di guerra sempre meno esaltanti. In febbraio, la flotta inglese partita da Gibilterra si fa beffe del nostro sistema difensivo e si presenta nel mare di Genova, bombardando la città e rientra alla base senza subire il minimo danno. Gli stessi inglesi occupano la Somalia italiana. In

aprile termina l'eroica resistenza delle nostre truppe all'Amba Alagi. In casa, intanto, si continua a giocare il campionato di calcio. Il duello al vertice è sempre quello degli ultimi anni tra Bologna e Ambrosiana-Inter. Stavolta la spuntano i rossoblù allenati da Fellsner, presidente il mitico Dall'Ara. Un campionato vinto alla grande, con quattro punti di vantaggio sull'accanita rivale: 60 gol fatti, Puricelli è il capocannoniere assoluto con 22 reti e per la gente è «testina d'oro»: un centravanti mattacchione, abile nel girare a rete di testa i centri alti di due ali scattanti, Biavati e Reguzzoni, i soli rossoblù a disputare tutti i trenta incontri del torneo. Nel Bologna campione c'è anche Giovanni Ferrari, la mezz'ala campione del mondo '38, il quale dopo aver vinto sette scudetti con la Juventus va a stabilire un primato che soltanto lo juventino Furino riuscirà ad eguagliare dopo 43 anni.



Favalli e Ricci uomini-sorpresa

In febbraio Bartali prepara sulla riviera ligure la Milano-Sanremo. A sinistra pedala in scioltezza con Magni e Cinelli nei pressi di Albenga (Savona). La «Sanremo» è preda di Pierino Favalli, un contadino di Zanego (Cremona). Favalli entra nella fuga buona prima del Turchino e scappa da solo sul capo Berta. Il giro di Lombardia vive un finale mozzafiato. Mario Ricci scappa a Milano in via Bertolini, a poche centinaia di metri dal traguardo del Vigorelli, e resiste ai disperati tentativi di rimonta del gruppo. Sopra Bizzi e Coppi in cima al Ghisallo.

1942

Destinati alla leggenda

È il 5 aprile 1942, giorno di Pasqua. L'Italia sfida a Genova la Croazia. Un violento acquazzone allaga il campo. Pozzo fa esordire 4 giocatori che daranno vita al Torino della leggenda: Loik e Mazzola del Venezia, Grezar della Triestina e Gabetto del Torino (con un passato nella Juventus).

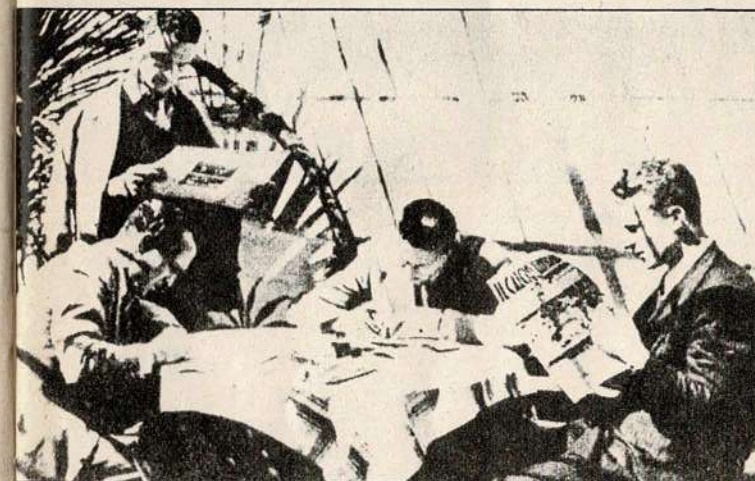
L'Italia si sbarazza facilmente dei croati: vince 4-0. A destra Gabetto supera Jarbinsek. I campioni del mondo restano in Liguria per preparare la partita con la Spagna in programma a Milano il 19 aprile. Nella foto grande gli azzurri sono in allenamento sul campo di Chiavari. Andreolo «fa la candela» attorniato dai compagni di squadra.



Dall'Alfa Romeo agli stadi

A San Siro l'Italia strappazza la Spagna allenata da Zamora (4-0). Biavati (a sinistra) si esibisce nel suo famoso passo doppio, un dribbling che consiste in due scatti di diversa accelerazione. La nazionale tornerà in campo nel 1945. La guerra tronca l'attività dell'Italia. Gli azzurri (a destra in alto) si godono gli ultimi momenti di relax: tutti sono attesi sotto le armi.

Spiccano le divise da marinaio di Grezar e Mazzola (a destra in basso). Valentino Mazzola, 23 anni, è il regista del Venezia. Lombardo di Cassano d'Adda, è cresciuto nella squadra aziendale dell'Alfa Romeo: è stato un operaio dell'industria milanese. A centrocampo gioca con il coetaneo Ezio Loik, reduce da un'esperienza sfortunata nel Milan. I due costituiscono gli interni più forti del campionato: il genio di Mazzola, l'intelligenza di Loik.



UNA NUOVA NAZIONALE

E Pozzo «lancia» Loik e Mazzola

Annulate le Olimpiadi, annullati i mondiali di ciclismo, l'Italia del calcio — campione del mondo nel 1938 — prepara la nuova nazionale per difendere il titolo nel 1942. È un'illusione, ma nel '40 nessuno può ipotizzare che due anni più tardi i mondiali di calcio sarebbero stati cancellati dalle bombe. Comunque, Pozzo va per la sua strada, alla ricerca di nuovi talenti che possano sostituire gradualmente i più anziani fra gli azzurri campioni del mondo. Il tecnico fa degli esperimenti e insiste nell'inserimento a centrocampo delle due giovani mezzali del Venezia, Loik e Mazzola. Un inserimento laborioso poiché i due, probabilmente per la loro provenienza periferica, non trovano la piazza pronta e preparata ad applaudirli. Pozzo li fa esordire a Genova. È il 5 aprile. L'Italia incontra in amichevole la Croazia (separata dalla Serbia dopo l'invasione delle nostre truppe, possiede nel calcio gli elementi più tecnici di tutto il territorio jugoslavo). Oltre a Loik e Mazzola, il commissario unico fa esordire altri tre giovani: il portiere Griffanti della Fiorentina, il mediano Campatelli dell'Ambrosiana-Inter e il centravanti Gabetto del Torino. Proprio Gabetto rompe l'equilibrio nella ripresa con una sua caratteristica girata al volo su centro di Biavati. E nel giro di un quarto d'ora la vittoria italiana assume grosse proporzioni grazie ai gol di Ferraris II, Biavati e Grezar su rigore. Due settimane dopo, gli azzurri ripetono il risultato di Genova (0-0 nei primi 45' e 4-0 al 90') contro la Spagna di Zamora, ormai diventato commissario tecnico. Pozzo insiste sulla coppia di interni veneziana: Loik e Mazzola gli danno ragione siglando tra l'altro il primo e l'ultimo gol della partita. Gli altri due sono realizzati da Ferraris II e da Piola, che a Genova aveva lasciato il posto a Gabetto perché infortunato.

1942



In atletica il 1942 è l'anno d'oro di Gunder Haegg, un mezzofondista scandinavo che migliora ben dieci record mondiali su distanze comprese fra i 1500 e i 5000. Haegg è un boscaiolo delle foreste svedesi e ama allenarsi nel verde (a destra). Grazie al mezzofondo diventa una celebrità. Conquista la medaglia d'oro al merito sportivo, è lo svedese più famoso dopo «Mister G», lo pseudonimo dietro cui si cela il re di Svezia. Collezione armi antiche e un compositore gli dedica una marcia che sfonda alla radio. Haegg entra nel corpo dei pompieri e conquista le prime pagine dei giornali per il coraggio mostrato durante l'incendio in una fabbrica. Si afferma anche in gare di sci nordico.

NASCE UNA STELLA DELL'ATLETICA

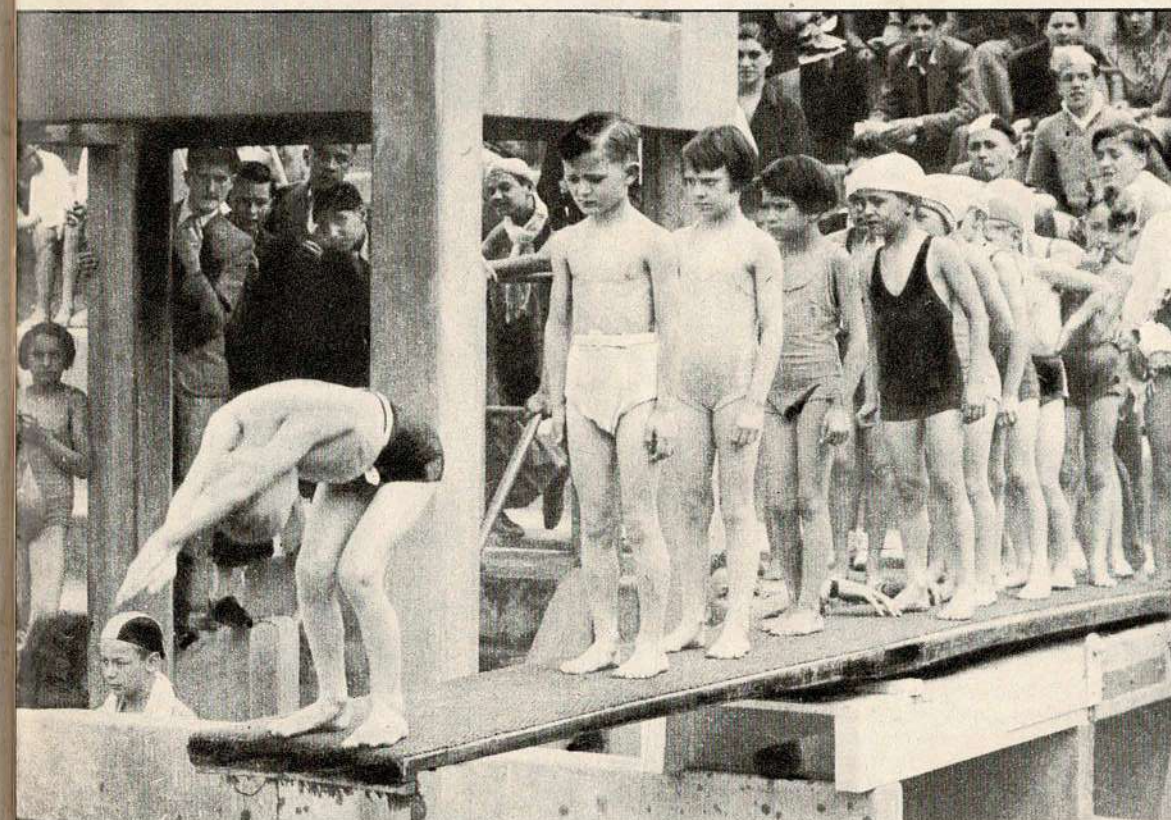
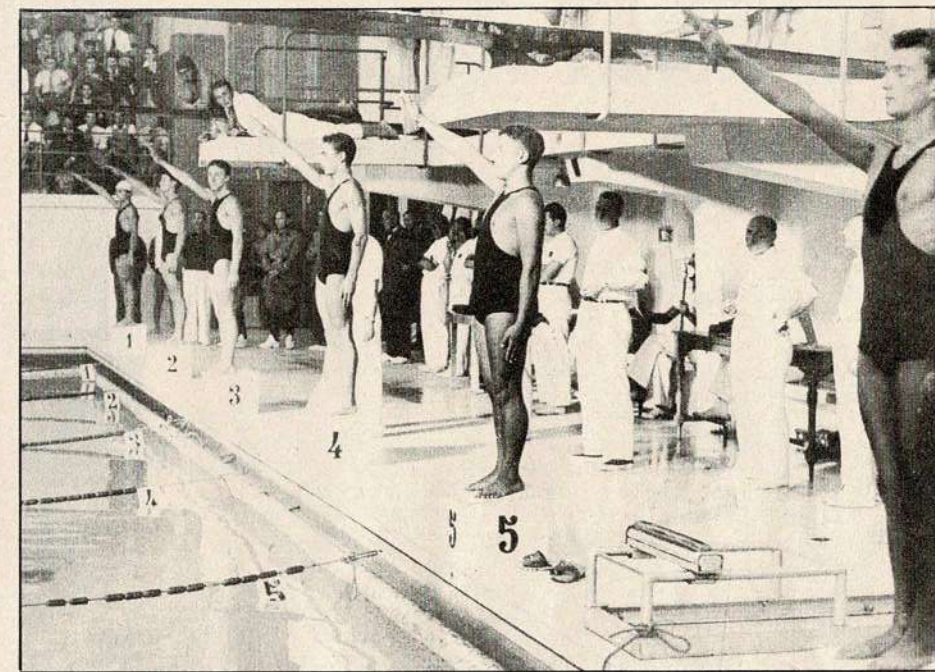
Viene dai boschi della lontana Svezia il nuovo dittatore del mezzofondo

Sporadicamente lo squillo di qualche bella impresa sportiva prende il sopravvento sui bollettini di guerra che, per noi italiani, diventano sempre più forieri di brutte notizie. Così, in poche righe si apprende lungo tutto l'arco dell'anno dei primati a catena stabiliti da un biondo svedese in atletica. Si chiama Gunder Haegg. E' un boscaiolo dello Jämtland, che si allena in ambienti naturali e con criteri nuovi. L'idea di allenarsi «in natura» è poco diffusa: la maggior parte dei mezzofondisti e dei fondisti è ancora schiava della pista e del cronometro alla maniera di Paavo Nurmi, mitico esempio degli anni Venti. Chi allena Haegg è un ex decatleta — Gösta Holmer — il quale è del parere che i percorsi misti di pianura e di collina forniscano quella varietà, anche scenica, che riesce a non annoiare e abitua al tempo stesso il fisico a una disciplina più severa. Così Gunder Haegg si allena secondo i canoni del «fartlek» (alla lettera, gioco di velocità) caro appunto

al suo allenatore. Nel rifugio campestre di Volodale, Haegg trova anche l'appoggio di Gösta Ollander, singolare tipo di igienista e umanista scandinavo. E com'era accaduto per il tedesco Harbig con il nostro Lanzi, così anche Haegg trova ad agevolargli la strada verso tanti primati un campione come Arne Andersson, insegnante elementare di Trollhättan, meno potente di Haegg, ma dotato di grande duttilità e assai temibile come «finisseur». Il boscaiolo svedese, fra il 1941 e il '45, migliora ben quindici primati mondiali fra i 1500 e i 5000 metri, ma è questo 1942 il suo anno d'oro in cui dieci volte riesce a cambiare gli albi d'oro dei primati mondiali del mezzofondo. I suoi duelli con Andersson, creano un tale interesse che i due diventano inevitabilmente «uomini spettacolo». Vengono remunerati sotto banco dagli organizzatori e incappano in una squalifica proprio quando appaiono in grado di abbattere la famosa barriera dei 4' sul miglio.



La coppa Scarioni di nuoto è una delle poche competizioni che la guerra non blocca. Nel 1942 la manifestazione, dedicata a Franco Scarioni, giornalista della «Gazzetta» e capitano di aviazione morto in combattimento nel 1918, si svolge regolarmente. Nel 1943-44 si disputano le eliminatorie in diverse città italiane ma a causa del conflitto saltano le finali. Sotto, il saluto romano prima di una partenza.



E al sabato tutti in divisa

Ogni sabato i giovani di tutta Italia sono obbligati a compiere marce, esercizi ginnici e paramilitari sulle piazze, nelle palestre e nelle piscine (a sinistra). I bimbi fino a 6 anni si chiamano figli della lupa; dai 6 agli 8 sono balilla. Dall'ottavo al dodicesimo anno diventano balilla escursionisti; dai 12 ai 14 anni vestono la divisa dei moschettieri. Agli avanguardisti appartengono i giovani dai 14 ai 18 anni. Le ragazze sono piccole italiane fino a 14 anni, poi passano nelle giovani italiane. La retorica impone questi slogan: «Correttezza, disciplina e generosità» oppure «Italia, Duce, Fascismo». Ogni 24 maggio è celebrata la Leva fascista, il passaggio dall'una all'altra delle categorie.

1942

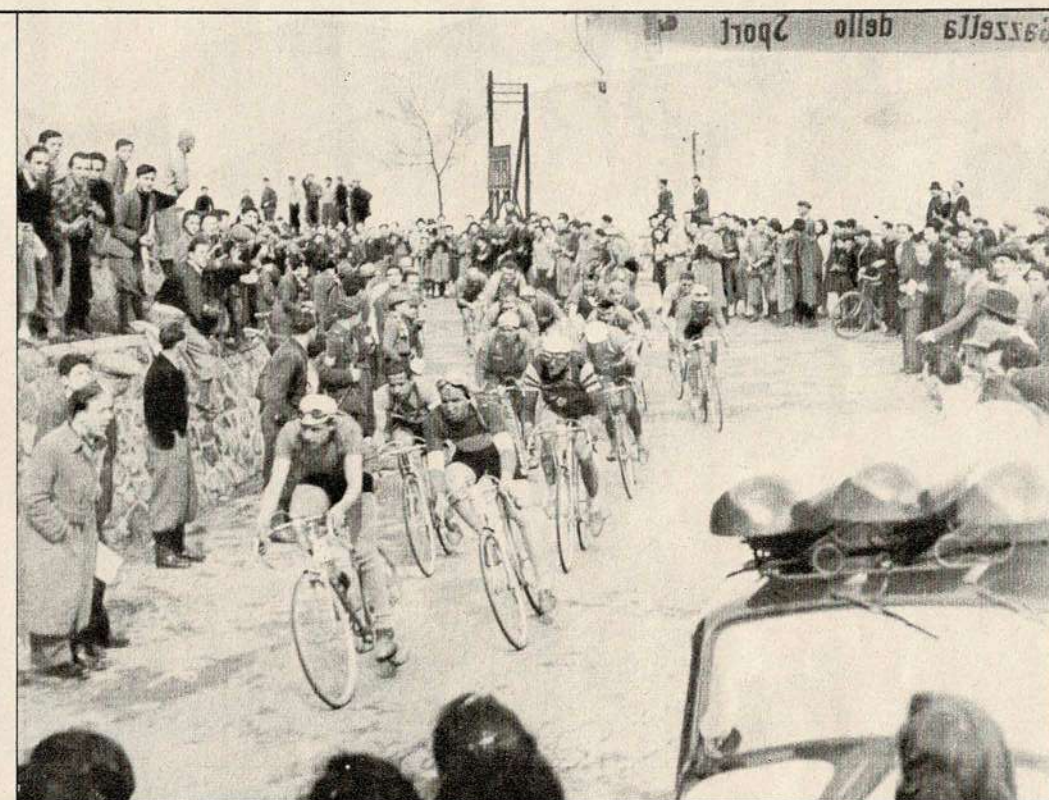
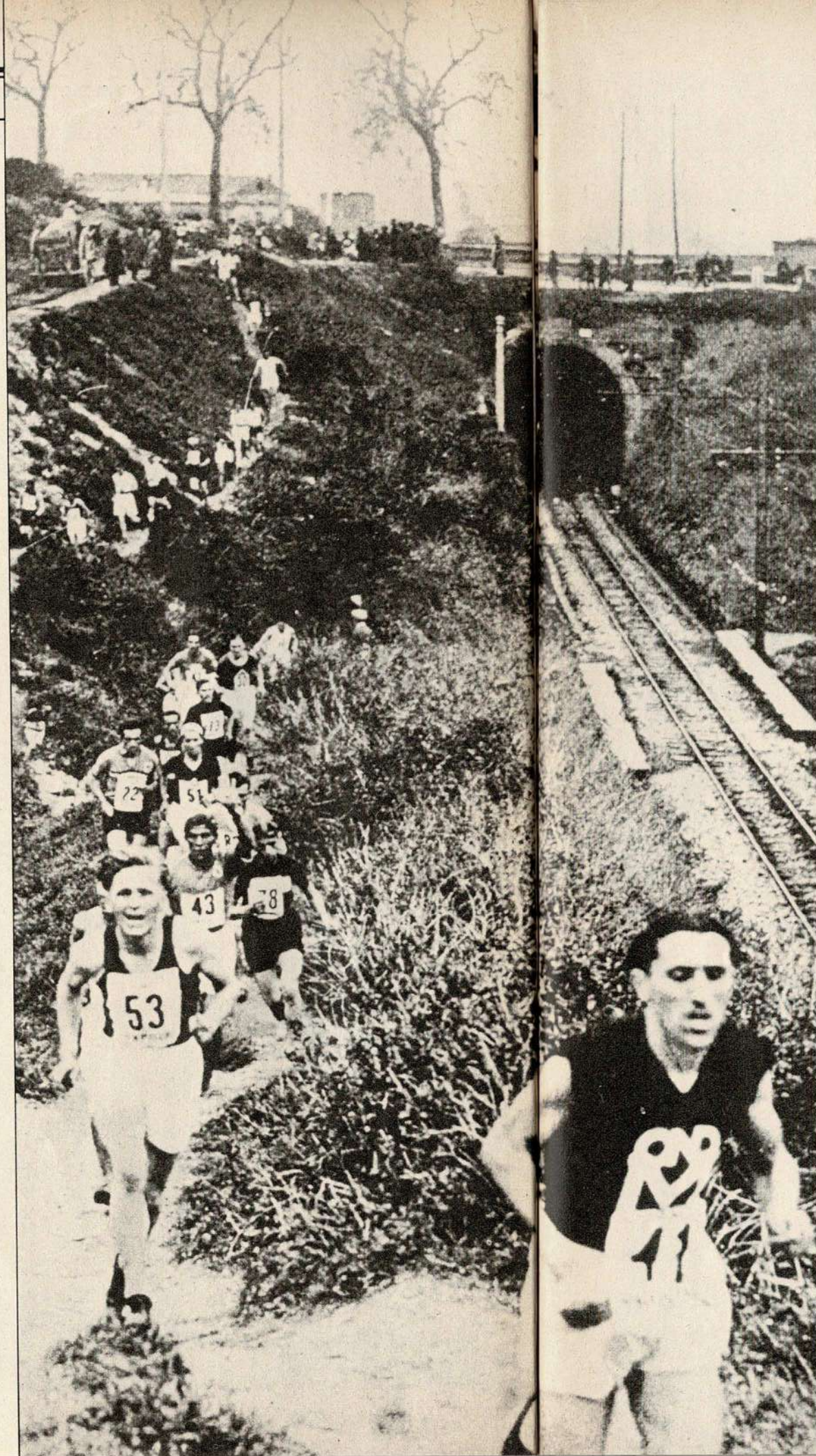
LO SCUDETTO LASCIA IL NORD

Finalmente è l'ora di Roma capoccia

E viene l'anno della Roma. L'impresa era stata sfiorata dai giallorossi nel 1931 e resa nulla dalla forza emergente della Juve dei cinque scudetti consecutivi; l'altra impresa era stata mancata nel 1936 probabilmente a causa della «fuga» di Guaita e Scopelli (al tempo delle sanzioni e presagendo anni duri, la maggior parte degli italiani d'oltreoceano accorsi a rafforzare le nostre squadre all'inizio degli anni Trenta aveva deciso di tornare in Sudamerica). L'impresa finalmente riesce in piena guerra. Allenatore è l'ungherese Schaffer, un buon padre più che un grande tecnico, coadiuvato da Monzeglio, che poi lascia per andare al fronte, e Biancone chiamato a risolvere soprattutto i problemi in campo logistico e organizzativo. E' tempo di guerra e dai treni alle cibarie tutto è difficile da ottenere. Ma non proprio per la squadra della capitale. Avversarie più pericolose per la Roma sono il Torino di Gabetto e il Venezia dei «saranno famosi» Loik e Mazzola. Amadei è il centravanti della Roma e anche il suo cannoniere. Alla fine segna 18 delle 55 reti giallorosse. Nelle ultime giornate di campionato, con il Torino in testa, è il Venezia di Loik e Mazzola a fare un regalo alla Roma bloccando al «Sant'Elena» la marcia dei granata. Grazie a quel risultato la Roma torna in testa e nelle ultime due partite vince 2-0 a Livorno su una squadra in bilico tra salvezza e retrocessione, raddoppiando quel risultato in casa contro il Modena nella partita dell'apoteosi. Invasione di campo, bimbeti che offrono fiori al trentacinquenne Masetti. Per la prima volta nella storia del campionato, una squadra del Centro-Sud è campione d'Italia. E per un giorno nella capitale si dimenticano le brutture di una guerra che si appresta a prendere una piega negativa per noi.



Giocatori-bersaglieri festeggiano il primo scudetto della Roma con il cappello piumato (sopra). Una polemica avvelena il trionfo: si dice che lo scudetto sia arrivato «per ordini superiori» occorrendo dare lustro alla capitale. «Ma Mussolini tifa per la Lazio!», ribattono i romanisti. Amadei è il capocannoniere giallorosso con 18 gol.

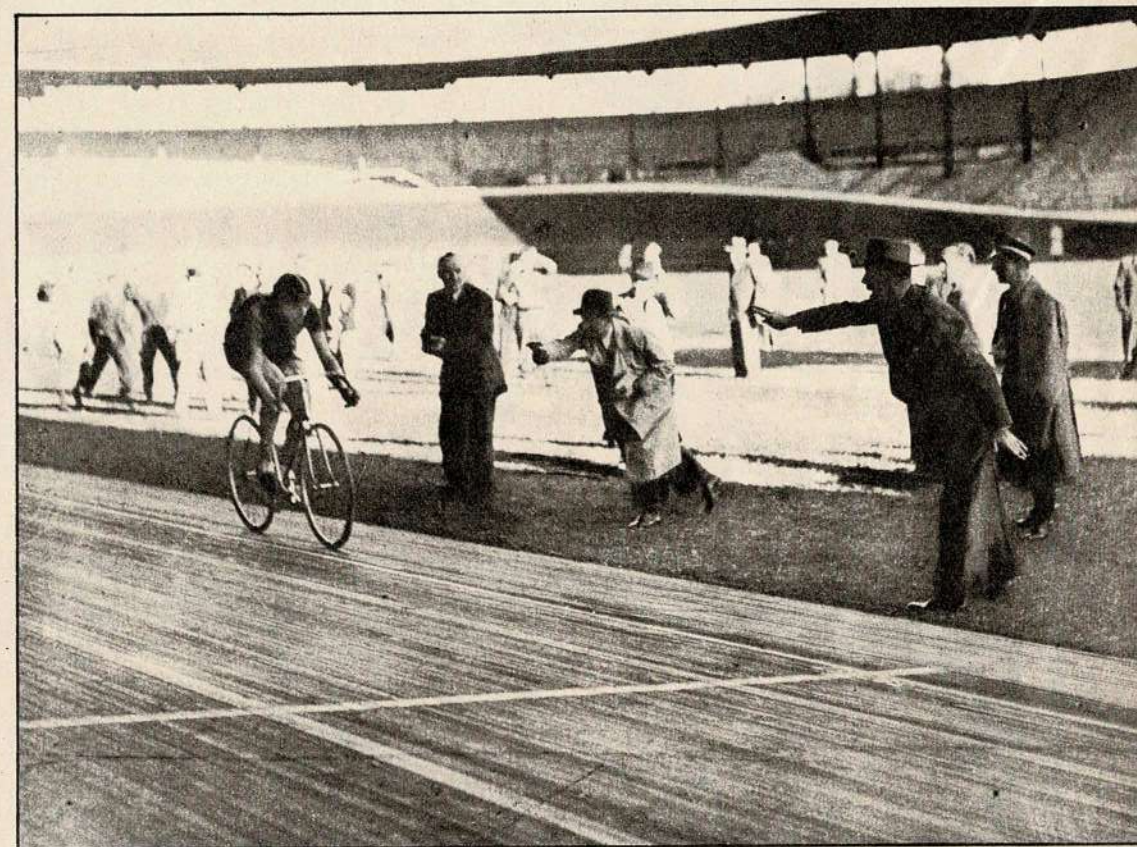
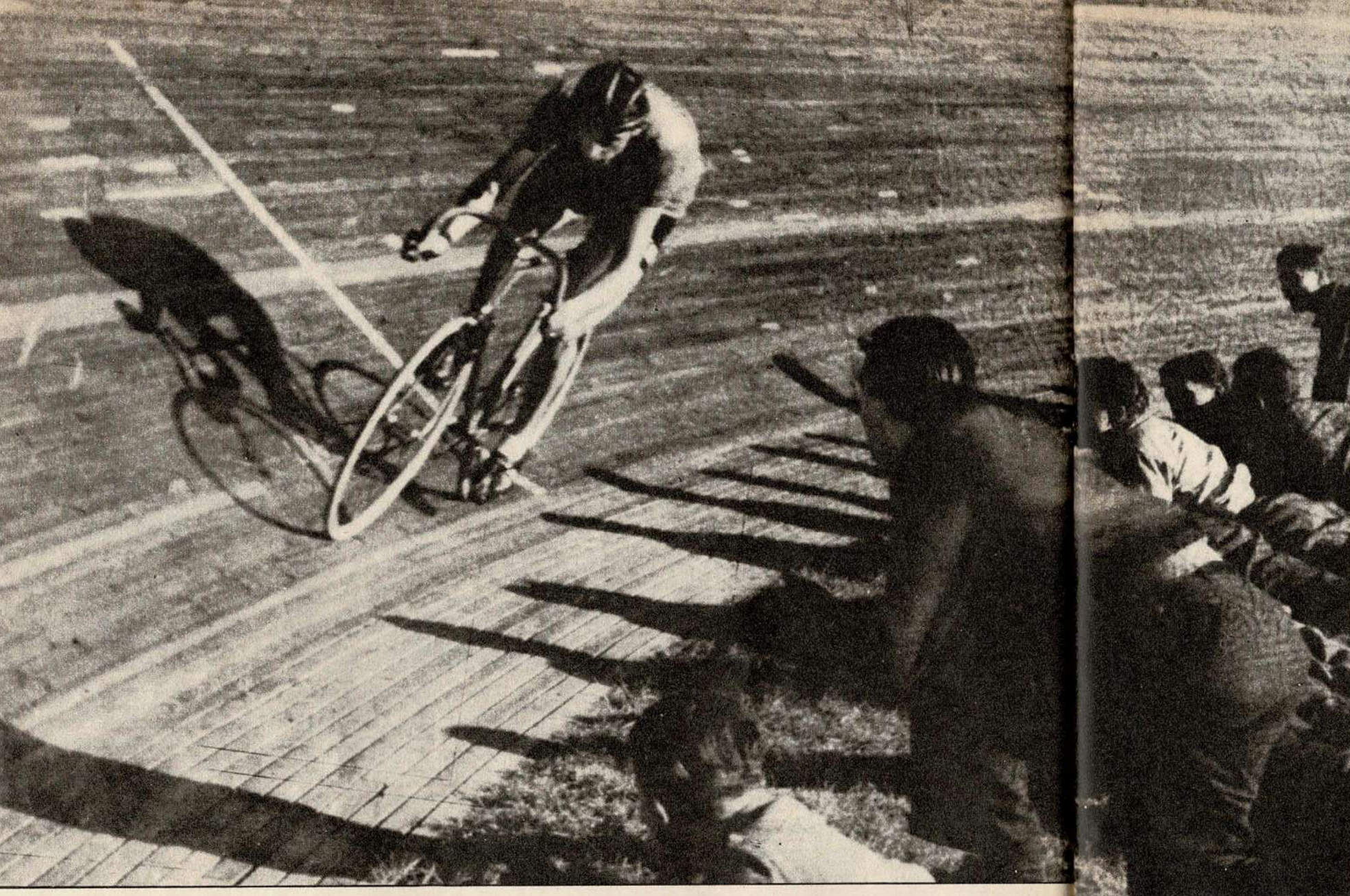


Coppi guida il gruppo della «Sanremo» in cima al Turchino. Spiccano le bombole sul tetto dell'automobile: la guerra infuria, la benzina scarseggia e i motori vanno a gas. La corsa si risolve in volata dopo una fuga fallita di Cottur. Vince Leoni, sprinter di razza. Anche il ciclismo risente della guerra. Non è più possibile organizzare il Giro: se ne inventa uno autarchico che però non lascia traccia nell'albo d'oro della corsa rosa.

Bartali vince il giro di guerra

La guerra blocca l'attività sportiva internazionale: il conflitto congela le relazioni tra i Paesi belligeranti. Ma in Italia, come in altre nazioni, continuano frammentariamente a disputarsi manifestazioni sportive popolari. La suggestiva immagine a sinistra mostra la fase di una corsa campestre. I concorrenti hanno lasciato la strada per lanciarsi su un sentiero di sassi e sterpaglie lungo una scarpata ferroviaria. Nel ciclismo il «Lombardia» del 1942 vale come ultima prova del primo «giro d'Italia» di guerra, trofeo che premia Gino Bartali, cioè il corridore con il maggior numero di successi e piazzamenti stagionali. Nel «Lombardia» il velocista toscano Aldo Bini brucia tutti in volata. A destra vediamo Bartali e Marabelli in piena azione sulla salita del Ghisallo.

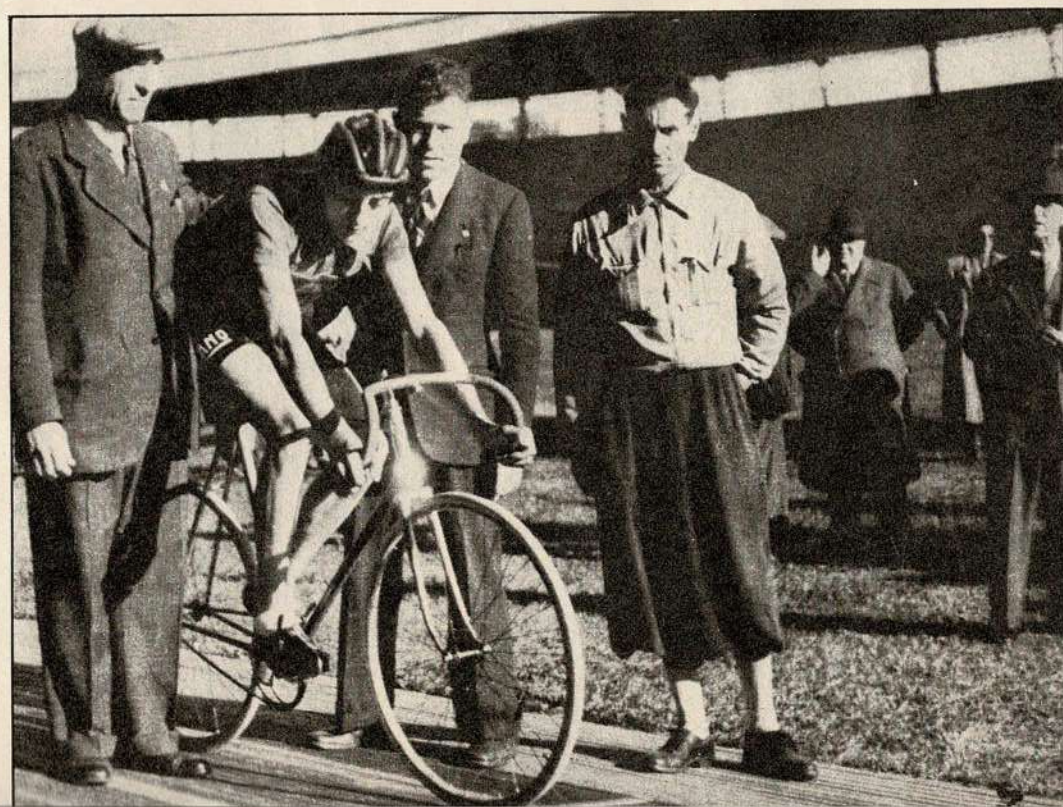




Un pallido sole rischiarava il deserto del Vigorelli. Coppi è incitato da pochi addetti ai lavori e dal massaggiatore cieco Cavanna, sistematosi all'uscita della curva che immette in rettilineo. Dopo 30 minuti Coppi è in ritardo sul francese Archambaud detentore del primato. Recupera e lo batte di 31 metri. Sono tempi duri. La gente canta «Se potessi avere mille lire al mese»: uno sportivo entusiasta dell'impresa regala a Coppi proprio questa somma. Pochi mesi dopo il neoprimitista partirà per il fronte africano.

Caccia al record con la paura delle bombe

Il 7 novembre Fausto Coppi tenta il record dell'ora al Vigorelli di Milano. C'è l'incubo dei bombardamenti: per evitare resse e panico sugli spalti in caso di allarme aereo, viene comunicato alla gente un falso orario. Locandine e giornali scrivono che Coppi comincerà alle 15.30. In realtà sbucca in pista alle 14. Soltanto gli operai della vicina Alfa Romeo, usi a trascorrere la pausa per il pranzo sulle tribune del Vigorelli, scoprono l'inghippo. Tornano al lavoro in cambio di una promessa: qualcuno si recherà allo stabilimento per comunicare agli operai con un megafono l'esito del tentativo di Coppi.



IL CICLISMO APPLAUDE IL NUOVO CAMPIONE

Scocca tra un bombardamento e l'altro la sofferita «ora» del caporale Coppi

Nell'ottobre si scatena, specie sulle città del triangolo industriale, l'offensiva aerea anglo-americana: vengono presi di mira gli impianti industriali, ma non sono risparmiate le aree civili: bombardamenti a tappeto trasformano Genova e Milano in cimiteri e cumuli di macerie. Tutte le notti le sirene svegliano la città impaurita. Ma anche di giorno non si sta tranquilli. L'allarme è frequente poiché arrivano nel cielo gli aerei da ricognizione per osservare i danni fatti durante la notte e programmare nuove incursioni. Il clan di Fausto Coppi — il quale presta servizio militare a Tortona, caporale del 38° reggimento di fanteria della divisione Ravenna — chiede alla prefettura di Milano il permesso per effettuare un tentativo sull'ora al Vigorelli. Si prende nota che gli allarmi sono meno frequenti nel primo pomeriggio. Si decide di tentare intorno alle 14, ma alla gente si annuncia un'altra ora per

evitare assembramenti pericolosi in caso di allarme. Quando Coppi incomincia il tentativo alle 14.12 del 7 novembre, si contano sulle dita i presenti sulla «pelouse» del Vigorelli. C'è da battere il primato di Archambaud (45.767) realizzato cinque anni prima. L'avvio è favorevole a Coppi, ma dopo 11 giri i due sono in parità. Poi, l'italiano perde colpi e dopo 48 tornate è sotto di 6". Sul Vigorelli cala il silenzio. Si sente solo il fruscio delle ruote e il rintocco della campanella, a ogni giro. Alla mezz'ora Coppi è sui 22.846 km contro i 23.007 del francese. La speranza si riaccende al 70° giro: lo svantaggio di Coppi è ridotto a 2". All'84° l'italiano passa in vantaggio. Adesso qualcuno urla. E' il cieco Cavanna, il massaggiatore-consigliere di Coppi. Fausto insiste, ma soffre in un continuo emozionante alternarsi di vantaggio e svantaggio, fino alla conclusione vittoriosa. Il nuovo limite è di 45.871 chilometri.

1942



All'orizzonte spunta il grande Torino. Lo costruisce Ferruccio Novo, un industriale del cuoio presidente dei granata dal 1939. Novo ama seguire le partite dai popolari, nel covo del tifo sanguigno, e non bada a spese. Il primo colpo è l'acquisto di Ossola dal Varese. Poi arrivano Gabetto dalla Juve, Menti dalla Fiorentina e Grezar dalla Triestina. Infine, il capolavoro: nel maggio 1942 il Venezia di Loik e Mazzola, contesi da Toro e Juve, ospita i granata. In tribuna, oltre a Novo, c'è Rosetta, osservatore dei bianconeri. Il Toro segna l'1-0. I tifosi veneziani gridano «Venduto!» a Mazzola (sopra), che si scatena e trascina il Venezia al successo. In serata Novo «brucia» la Juve e acquista Loik e Mazzola.

NASCE IL GRANDE TORINO

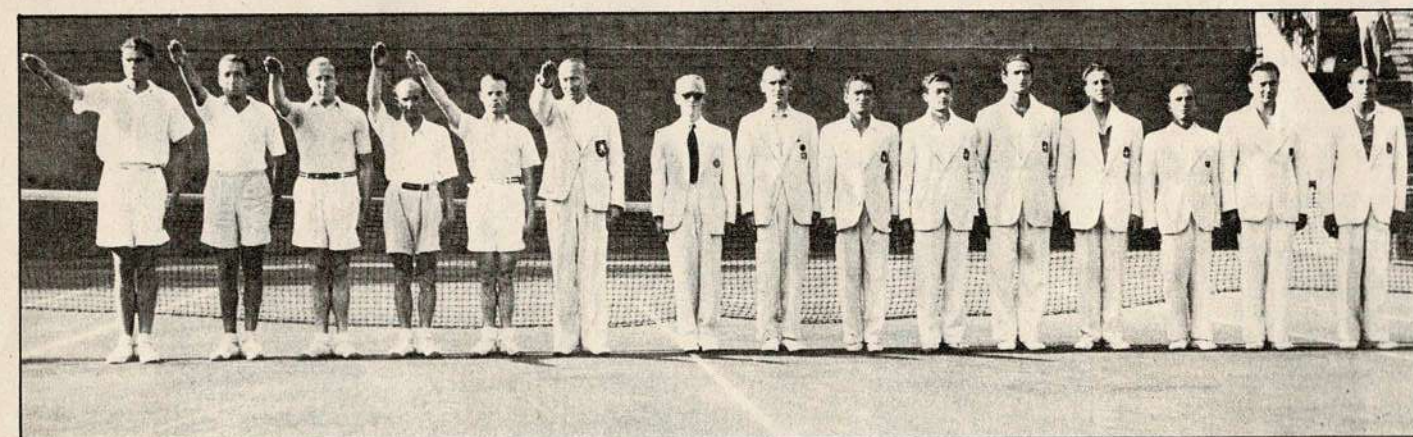
Che colpo a Venezia: Loik e Mazzola diventano granata e non juventini

Nella primavera la guerra aveva praticamente interrotto l'attività della nazionale di calcio. In autunno, il campionato riprende sotto l'incubo dei bombardamenti. E' il campionato che tiene a battesimo il «grande Torino». Ma per capire come è veramente nato questo squadrone, occorre fare un breve passo indietro, al 31 maggio 1942: i granata giocano a Venezia la terz'ultima partita del campionato poi vinto dalla Roma. Subito in vantaggio con Petron, il Torino sembra avviato verso la facile conquista di altri due punti. Ma la realtà è un'altra. Il Venezia, mosso da un inesauribile motore a due cavalli (Loik-Mazzola) rovescia il risultato. In tribuna ci sono il presidente del Torino, Ferruccio Novo, e l'ex terzino della nazionale, «Viri» Rosetta, quale osservatore della Juve che ha da tempo messo gli occhi sulla coppia di mezzepuntisti neroverdi. In pratica, il Venezia vince quella partita per merito proprio di Loik e Mazzola: Rosetta gongolante, se li vede già in

maglia bianconera successori di Cesarini e Ferrari. A fine partita, Novo scende negli spogliatoi, ma anziché infilarsi nello stanzone dei granata, prosegue verso quello dei padroni di casa. Nella stessa serata il passaggio di Loik e Mazzola al Torino è cosa fatta. Novo firma un assegno di un milione e 200mila lire; inoltre, a titolo di cessione definitiva, passa al Venezia la mezzala Petron, un padovano che va malvolentieri a giocare in una città rivale. A Venezia, la notizia si sparge in un baleno. I tifosi neroverdi tumultuano sotto la sede del Venezia e si placano soltanto quando il presidente, Arnaldo Bennati, sventola il famoso assegno. E' così che il Torino ha soffiato alla Juventus la coppia Loik-Mazzola. E' così che è cominciata l'era del grande Torino. Inserirli i due alle spalle delle tre punte Menti, Gabetto e Ferraris II, l'attacco granata diventa presto il terrore di ogni difesa e va alla conquista del suo primo scudetto.



Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ferraris II: è la prolifica linea d'attacco del grande Torino all'inizio della stagione 1942-43 (sopra). Manca Ossola non ancora titolare. L'amore per i granata comincia a sfondare le barriere regionali e il Torino crea entusiasmi un po' ovunque, in Italia. All'Arena di Milano Loik e Mazzola firmano autografi (a sinistra).



Ma quei marinai sono calciatori!

E i calciatori vestono alla marinara. Ecco un gruppo di giocatori sotto le armi in marina. Nella fila di centro si riconoscono Ferruccio Valcareggi (secondo da sinistra), futuro allenatore della nazionale, Grezar (primo), Castigliano (quarto) e Mazzola (settimo), tre perni del grande Torino. In basso quarto da sinistra è Gabetto, un altro granata. Nel tennis Italia e Germania (sopra) si sfidano al Tennis club Milano per il trofeo Roma. Finisce 3-3: allora è consuetudine disputare 4 singolari e 2 doppi.



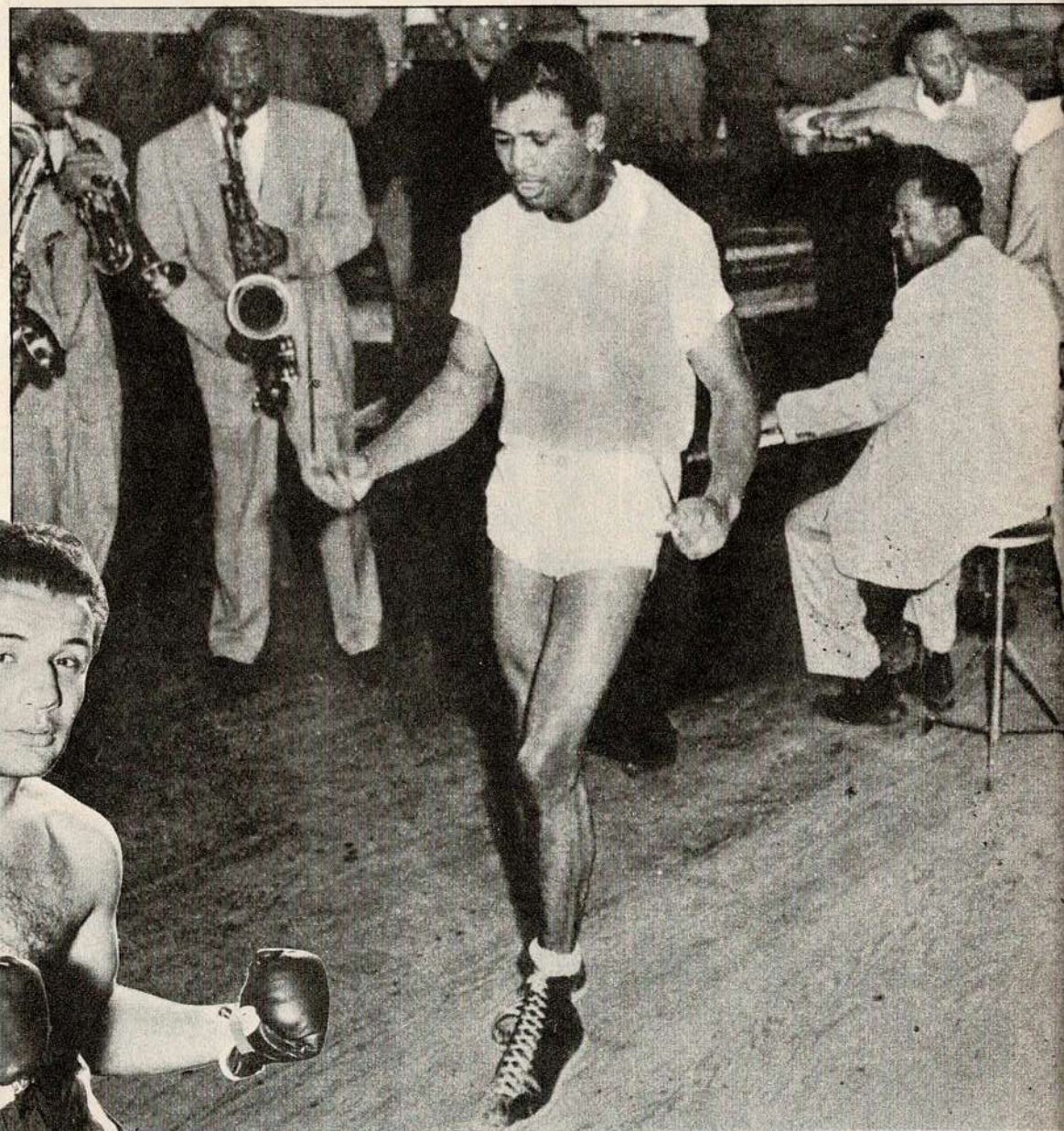
Il calcio con le stellette

La guerra continua ma al calcio non si rinuncia. Le Forze armate organizzano la coppa Barbesino, torneo riservato alle rappresentative delle varie armi dell'esercito. Monzeglio (a sinistra) allena l'Aeronautica. Meazza gioca nella Difesa Territoriale e (a destra) realizza un gol contro il Corpo d'Armata. La coppa è vinta dagli Autieri di Rava e Andreolo.



Il toro scatenato e l'amante del jazz

Gli Stati Uniti impazziscono per le sfide tra i pesi medi Jack La Motta, il «Toro del Bronx», e Ray «Sugar» Robinson. La Motta (sotto) è figlio di emigrati italiani a New York. Sul ring è una furia. Negli anni Ottanta il regista Martin Scorsese girerà un film sulla sua vita, «Toro scatenato», protagonista l'attore Robert De Niro. Robinson viene da Detroit, ama la musica jazz e si allena al suono di un'orchestrina (a destra).



UN ALTRO MATCH DEL SECOLO

La Motta-Robinson al primo atto

L'Europa, pur dilaniata da una guerra devastatrice, trova come s'è visto lo spazio anche per qualche grande impresa sportiva: nell'atletica la firma la stella del momento, lo svedese Haegg, nel ciclismo tra un bombardamento e l'altro l'ha compiuta il caporale Fausto Coppi prima di partire per l'Africa ed essere fatto prigioniero a Capo Bon. La sua «ora» resisterà quasi 14 anni prima di tornare nelle mani di un francese (Anquetil). Ma l'America dello sport cosa fa? Anche gli Stati Uniti sono massicciamente impegnati nel conflitto mondiale. Dopo l'attacco di Pearl Harbor, sono in guerra con il Giappone su un versante e con l'asse Roma-Berlino sull'altro. Anche Washington, insomma, ha i suoi campioni al fronte. Ma c'è chi continua a tener vivo lo spettacolo sportivo. Soprattutto i pugili. Il re dei massimi è sempre Joe Louis dopo la conquista del titolo nel '37. Da quel giorno in cui mandò k.o. Jim Braddock all'ottava ripresa, Louis difende con successo la corona contro Tommy Farr, Natham Mann, Harry Thomas, Max Schmeling, John Henry Lewis, Jack Roper, Tony Galento, Bob Pastor, Arturo Godoy, Johnny Paycheck, ancora Godoy, Al McCoy, Red Burman, Gus Dorazio, Abe Simon, Tony Musto, Buddy Baer, Billy Conn, Lou Nova, ancora Buddy Bear e Abe Simon. L'incasso dei due ultimi incontri va a beneficio del fondo assistenza della marina e dell'esercito. Ma la rivalità più esasperata è quella fra i medi Jack La Motta, chiamato il «toro del Bronx», e Ray «Sugar» Robinson, il superbo pugile nero di Detroit. Nasce uno dei tanti «incontri del secolo»: il primo (ottobre '42) lo vince Robinson, ventiduenne, in dieci riprese, nel secondo (febbraio '43) «Sugar» si ripete, ma nel terzo a soli 21 giorni di distanza, La Motta che ha un anno meno del rivale si prende una bella rivincita.



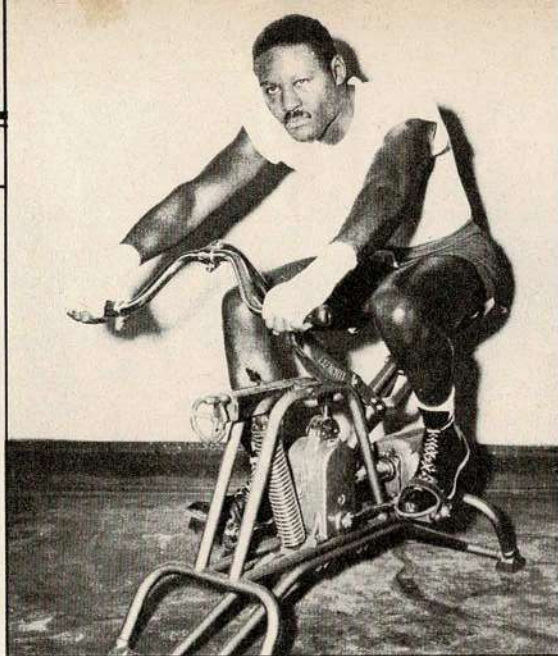
Lo riconoscete? Il militare-calciatore al centro è Edmondo Fabbri. Nel 1943 gioca nell'Ambrosiana, dopo essersi affermato nell'Atalanta, lo chiamano «Topolino» per la sua statura. E' un'ala veloce, difficile da tenere a bada. Finita la guerra gioca nella Sampdoria. Da tecnico arriva a guidare la nazionale azzurra ai mondiali del '66.

1943-44

L'ITALIA SPACCATO IN DUE

Anche il baseball sbarca ad Anzio

E arrivano i giorni più amari. A fine gennaio a Stalingrado come pochi mesi prima a El Alamein si recita il prologo della disfatta nazifascista. Gli Stati Uniti riversano sul teatro della guerra le loro imponenti forze. Il Paese, dilaniato dai bombardamenti e prostrato dalla fame, si spacca in due. Al Nord il duce — un simulacro di capo in mano ai tedeschi — fonda la repubblica di Salò. Nel gennaio del '44 gli americani sbarcano ad Anzio. I ragazzi della vicina Nettuno per la prima volta guardano questi militari sorridenti venuti da oltreoceano divertirsi nelle ore di libera uscita in un gioco mai visto finora: il baseball. E Nettuno diventa veramente la culla del primo baseball nostrano. Al Sud liberato lo sport riprende in modo approssimativo: il primo a partire è un campionato di calcio pugliese. Nell'Italia settentrionale diventa una zona franca l'ippodromo milanese di San Siro dove, anche dopo l'8 settembre, si continua a correre e a scommettere, anche se l'ingresso è limitato a poche centinaia di persone selezionate e munite di permesso. Non si parla più da un pezzo di auto né di moto e anche il ciclismo agonistico soffre di un forzato stop. Il calcio invece inventa un «campionato di guerra» che offre un epilogo a sorpresa: lo vince infatti, a dispetto del favorito Torino di Loik e Mazzola e del Venezia, una squadra formata da calciatori che prestano servizio militare nei Vigili del fuoco della Spezia. Le prime due squadre erano arrivate al girone finale dopo aver vinto rispettivamente i tornei di qualificazione ligure-piemontese e veneto, mentre la formazione spezzina, pur essendo geograficamente ligure, era stata aggregata al girone emiliano ed aveva eliminato il favorito Bologna. Per le vie di Roma, prima «città aperta» e poi liberata, fra i tanti militari americani c'è anche Ezzard Charles, stella nascente del ring.



Gli americani sbarcano ad Anzio. Tra i soldati di Roosevelt c'è Ezzard Charles, futuro campione del mondo dei massimi (sopra) che si batte a Roma. I «marines» mangiano cioccolato e masticano chewing-gum, ballano il boogie-woogie e giocano a baseball



La fiammata dei pompieri

Il calcio scopre il «campionato di guerra». E' un torneo con eliminatorie regionali e finali a Milano: si gioca al Nord nel 1944. Lo vince la squadra dei Vigili del Fuoco della Spezia (a sinistra in maglia bianca contro il Venezia). Assegnato lo «scudetto di guerra», il calcio dell'Italia settentrionale disputa sporadici tornei: il «Fiat» di Torino, interrotto alla vigilia della Liberazione, la coppa Città di Genova, cui partecipa una squadra della marina tedesca, e una coppa benefica lombarda vinta dal Como di Frossi. Sotto, una panoramica del campo di Tortona (Alessandria) durante una partita del 1944. Nel Meridione liberato una squadra di paese, il Conversano (Bari) del portiere Costagliola, vince in Puglia il primo campionato regionale dell'Italia non più fascista e domina la coppa pugliese. A Roma la Lazio di Andreolo si impone in un torneo locale.



E un toscano vince l'ultima «Sanremo»

Gli eventi della seconda guerra mondiale stanno per travolgere l'Italia. Dall'estate del 1943 alla primavera del 1945 si vivono i giorni decisivi del conflitto. Cade il fascismo, gli americani liberano il Sud. Una feroce occupazione nazista dilania il Nord: sui monti e nelle città si organizzano le forze della resistenza partigiana. Nel marzo 1943 il toscano Cino Cinelli vince in volata la Milano-Sanremo: soltanto nel 1946 la «classicissima» riabbraccherà la riviera ligure. A sinistra tre corridori, incitati da un gruppo di militari in licenza, pedalano a Bergeggi (Savona).





Prigioniero degli inglesi

Caporale di un reggimento di fanteria, Coppi parte per il fronte africano nell'inverno del 1943. Il 17 maggio dello stesso anno viene catturato dagli inglesi in Tunisia ed è internato in un campo di prigionia a Megez el Bab. Un anno dopo Coppi viene scelto quale motociclista agli ordini dell'aviazione britannica: lo trasferiscono vicino ad Algeri. Il 1° febbraio 1945 rimpatria in Italia a bordo della nave «Città di Orano». Sbarca a Napoli due giorni più tardi. Il giornalista Gino Palumbo gli procura una bicicletta. Coppi ricomincia ad allenarsi. E, a guerra finita, con la stessa bici risale la penisola per ritornare a casa, in Piemonte.



Durante le licenze i calciatori militari si ritrovano sui campi di gioco ancora intatti per disputare partite di allenamento. Ecco Valentino Mazzola impegnato all'Arena di Milano nel luglio 1944. Dopo la liberazione i delegati delle società settentrionali designano l'avvocato Mauro commissario straordinario della federazione. A Roma e al Sud regge le fila l'ingegner Barassi. Nel rugby continua a dominare Milano; in alto un pacchetto di mischia dell'Amatori. I milanesi vincono il settimo scudetto, il primo del dopoguerra.



1944-45



Adolfo Leoni vince il circuito di Prato, la prima corsa dopo la fine della guerra. Nel 1945 Leoni centra 9 vittorie. Spicca il successo nella Tre Valli Varesine. Da ragazzo ha fatto il postino: portava a domicilio, naturalmente in bici, i telegrammi urgenti. Fa notizia il matrimonio del campione con la cantante lirica Maria Luisa Cioni.

LA FINE DI UN'OSSESSIONE

Non si spara più Ritornano i gol

Gli avvenimenti precipitano, mentre nell'Italia meridionale si incomincia a respirare un'aria più pacifica. Nella redazione del «Mattino» di Napoli si presenta un soldato appena rientrato dalla prigionia. E' Coppi che chiede di poter avere una bicicletta per allenarsi e correre. Un giovane giornalista, Gino Palumbo, fa stampare nella pagina sportiva del quotidiano napoletano un appello e Coppi ottiene la bici desiderata. Intanto, gli anglo-americani sbarcano in Normandia e i russi premono alle frontiere tedesche. Il terzo Reich è polverizzato, mentre nell'aprile insorgono Genova, Milano e Torino. I partigiani catturano Mussolini e lo uccidono. Pochi giorni dopo, nel bunker della Cancelleria di Berlino, Hitler si toglie la vita. Nel mondo si risveglia la vita, ritorna anche lo sport. Sessantotto giorni dopo la fine della guerra, il 2 luglio, la «Gazzetta» torna nelle edicole. Costa 4 lire. E' un solo foglio e «data la limitazione dell'assegnazione della carta — è scritto proprio sotto la testata — uscirà temporaneamente due volte la settimana, il lunedì e il venerdì». C'è l'articolo di fondo intitolato «Rinascita» e ci sono i primi titoli di avvenimenti che danno l'idea della lenta ma tenace ripresa dello sport. «La ruota di Leoni è la più rapida nel vivace circuito di Prato» (dove non è Coppi che corre per il C.V. Appio di Roma). La presenza in Italia delle truppe alleate è poi testimoniata da quest'altro titolo: «Rugby di qualità all'Arena / Il successo non sfugge ai sudafricani ma il punteggio (16-14) attesta le doti vigorose del quindici dell'Amatori». Di un milione è dotato il gran premio Milano di galoppo a San Siro e lo vince Pacifici montando Fante. E c'è pure un torneo lombardo di calcio che «la bianca squadra di Como vince battendo Novara e Ambrosiana».

1945-46



La saracinesca e il barone

Due foto spettacolari, due protagonisti del grande Torino. A sinistra una parata di Valerio Bacigalupo, nativo di Vado (Savona) e fratello di Manlio Bacigalupo, portiere del Genoa e del Venezia negli anni Trenta. A lato una girata del centravanti Guglielmo Gabetto. Fisico possente, brillantina nei capelli, Gabetto è l'anima dello spogliatoio granata. Racconta barzellette per allentare la tensione prima delle partite, sfodera vestiti eleganti. Lo chiamano «barone». In società con Ossola apre il bar Vittoria nel centro di Torino.

IL CALCIO DEL DOPOGUERRA

Riecco i granata Nessuno li ferma

Il 2 luglio esce il primo numero del dopoguerra della «Gazzetta». Il fondo, intitolato «Rinascita», si rivolge così ai lettori: «La Gazzetta dello Sport sa di essere desiderata e aspettata. Accorre all'appuntamento con gioia e con trepidazione. Oh sì, il nostro giornale ha la consapevolezza delle possibili e temibili interpretazioni di questa sua gioia un po' fanciullesca. Sono tempi, questi, di aspro travaglio: e gioia può tradire leggerezza, irresponsabilità ed enfasi allorché si tratta di rimettere in piedi, dalle fondamenta una casa, il nostro Paese che le Furie hanno sconvolto». Come si nota, sono tempi ancora incerti e bui. Ma la volontà c'è e si tenta di far rivivere lo sport. Così nel calcio torna il campionato. Ma l'Italia è a pezzi. E' impossibile organizzare un torneo che preveda lunghe trasferte. Si formano allora due gironi (Nord e Centro-Sud) e le prime quattro dei due gruppi nella primavera del '46, in condizioni generali migliorate, danno vita al girone finale. E il primo scudetto del dopoguerra non sfugge alla logica. Lo vince il «grande» Torino. La formazione è ormai quella che passa alla storia come una delle più forti di tutto il nostro calcio. In porta c'è Valerio Bacigalupo proveniente dal Genoa e fratello minore di un altro portiere di fama, Manlio. Terzini sono Ballarin e Maroso; centromediano sistemista è Rigamonti; il quadrilatero di centrocampo è formato da Grezar, Castigliano, Loik e Mazzola; le tre punte sono Menti, Gabetto e Ferraris II. Il calcio ritrova anche i nomi aboliti dal fascismo: Ambrosiana, Genova, Liguria e Milano tornano a chiamarsi Internazionale, Genoa, Sampierdarenese e Milan. E a Genova rinasce l'Andrea Doria cancellata negli anni Venti. Sicché Genova ha tre squadre e un solo campo. A rotazione, una anticipa la partita al sabato.



Il Torino torna in campo il 10 maggio 1945. Davanti a 8000 spettatori i granata battono (8-2) in amichevole i militari sudafricani del Real Natali Carabi. In estate il presidente Ferruccio Novo completa il mosaico dello squadrone che esalterà l'Italia. Preleva dal Bari l'allenatore Luigi Ferrero, figlio di un sarto alla moda e fratello di una stella dell'avanspettacolo. Novo si dedica alla costruzione della difesa. Per 160mila lire acquista il portiere Bacigalupo e per 5000 lire Maroso. Dalla Spezia arriva il mediano Castigliano, dalla Triestina l'altro terzino Ballarin. Rigamonti è promosso titolare. E i granata vincono lo scudetto. A sinistra Valentino Mazzola col figlio Sandro: due generazioni del nostro calcio.

1945



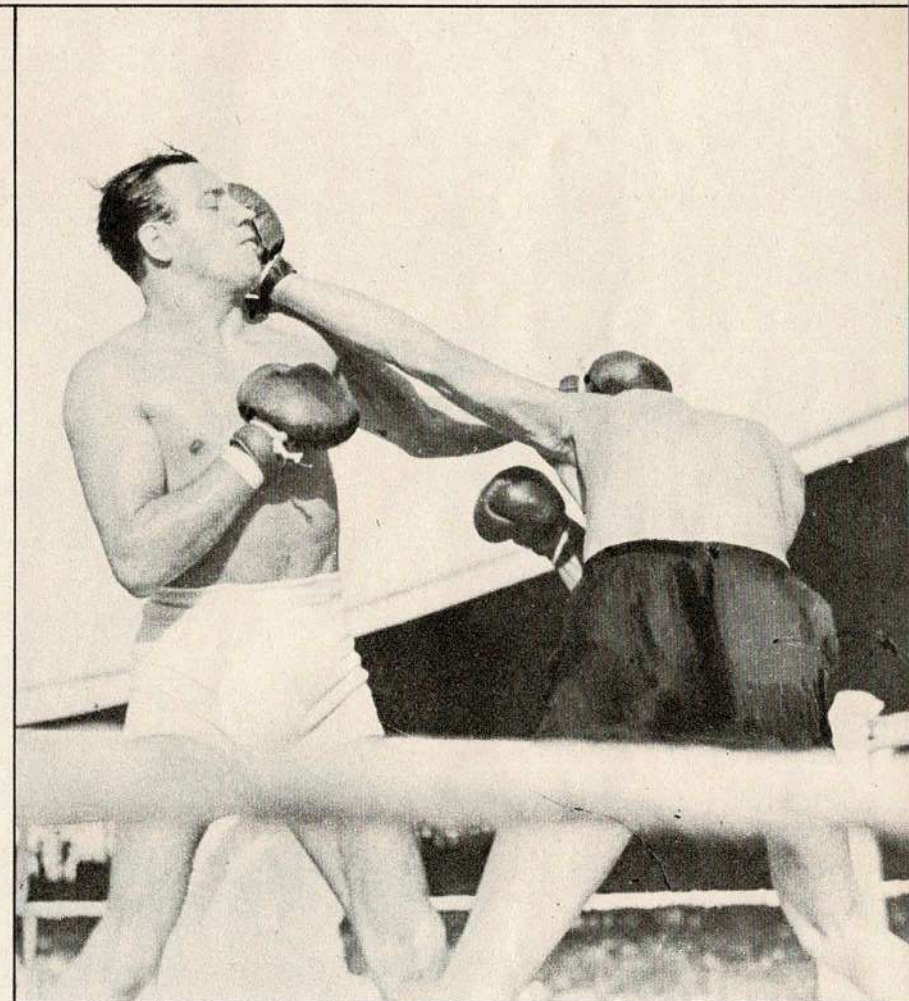
L'Europa calcistica ci chiude le porte in faccia. Alla ripresa dell'attività la Fifa (la federazione internazionale) estromette Giappone, Germania ed Italia. La punizione dura poche settimane: l'Italia è riammessa, ma molti Paesi europei rifiutano di giocare con noi. Ci tende una mano la Svizzera invitandoci a Zurigo per un'amichevole. Al banchetto, Barassi, presidente della nostra federazione, scoppia a piangere ringraziando i dirigenti svizzeri. E al momento degli inni (sopra) una sorpresa. L'Italia non ha ancora deciso tra monarchia e repubblica, non ha una musica che la rappresenti: gli svizzeri suonano per noi l'inno del Piave. A destra Piola e Sentimenti IV, due protagonisti della partita finita 4-4.

LA PRIMA DELLA NAZIONALE DOPO LA GUERRA

La Svizzera apre le porte agli azzurri Riesplodono vecchi entusiasmi sopiti

Accanto al calcio che porta avanti il campionato a doppio girone, anche gli altri sport cercano spazio e nuovi protagonisti per cancellare i danni della guerra. Il ciclismo non può neanche lontanamente pensare di riportare sulle strade di un'Italia distrutta il Giro, ma inventa dell'altro che serve a rinnovare gli entusiasmi attorno ai campioni vecchi e nuovi: così sono in cinquantamila a Milano ad applaudire, vittorioso in un circuito cittadino, Coppi, reduce dalla prigionia. E il pugilato nostrano scopre un «pugno proibito» nel giovane peso leggero Egisto Peire, ma soprattutto applaude Musina che su un ring realizzato al Castello Sforzesco di Milano mette k.o. Yones e qualche settimana dopo invia tre volte al tappeto un Carnera, ormai trentanovenne, che fa stringere il cuore soltanto a guardarlo, mentre oltreoceano si cerca un «massimo» da mettere sulla strada di Joe Louis, che sembra diventato un campione senza fine. Ma

l'eccitazione segna picchi elevati in autunno quando viene annunciato il ritorno in campo della nazionale di calcio. Dove la politica aveva raccolto soprattutto umiliazioni e riduzioni di ogni tipo, il calcio riesce a farsi aprire le porte di una nazione straniera, che durante il conflitto ha sempre mantenuto la neutralità. Si va così a giocare in Svizzera la prima partita internazionale del dopoguerra. Pozzo si affida al blocco del Torino. Al di là dei granata Ballarin, Maroso, Grezar, Castigliano, Loik, Mazzola e Ferraris II, convoca il portiere Sentimenti IV, il centromediano Parola e il centravanti Piola della Juventus, e l'ala destra Biavati del Bologna. Si gioca a Zurigo nel fango e sotto la pioggia. Gli italiani è come se fossero tutti là, grazie alla eccitata radiocronaca di Nicolò Carosio. Stravinciamo, ma in un finale ricco di colpi di scena (con qualche errore difensivo) si passa da un 4-2 in nostro favore a un 4-4 che premia i rossocrociati più di noi.



Nell'immediato dopoguerra la boxe italiana si esalta per Luigi Musina, un mediomassimo di Gorizia che da dilettante ha vinto a New York il «Guanto d'oro». Musina (sopra) passa alla storia per tre vittorie contro Primo Carnera, anche se il gigante friulano di Sequals è ormai la copia sbiadita di se stesso. Luigi Musina conquista il titolo italiano dei mediomassimi nel 1943 e lo perde tre anni dopo.

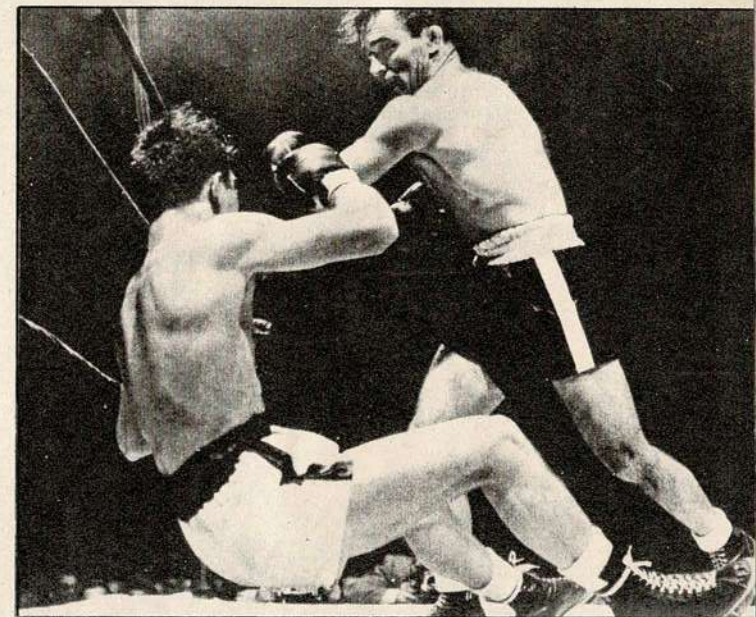


Quella grande D sul cuore

L'Europa rinasce, una squadra riaccende gli entusiasmi calcistici. E' la Dinamo Mosca. Quella D maiuscola stampigliata sulle maglie crea enormi suggestioni, i ragazzi si infiammano per le imprese della Dinamo come, anni dopo, delireranno per l'Honved di Puskas e il Real Madrid di Di Stefano. I russi vanno in tournée in Gran Bretagna. Pareggiano con Chelsea e Queen's Park Rangers, battono l'Arsenal e travolgono il Cardiff (10-1!). I maestri del football si inchinano al calcio sovietico. E applaudono «Tigre» Khomic, il portiere (nella foto a sinistra) che aggredisce gli attaccanti.



La Francia è in delirio per le imprese di Marcel Cerdan: il peso medio, nato nella colonia algerina di Sidi-Bel-Abbès, presto conquisterà gli Stati Uniti. Cerdan finisce anche sulle prime pagine delle riviste rosa per il suo idillio con la cantante di musica leggera Edith Piaf, interprete de «La vie en rose», una canzone che ha fatto epoca.

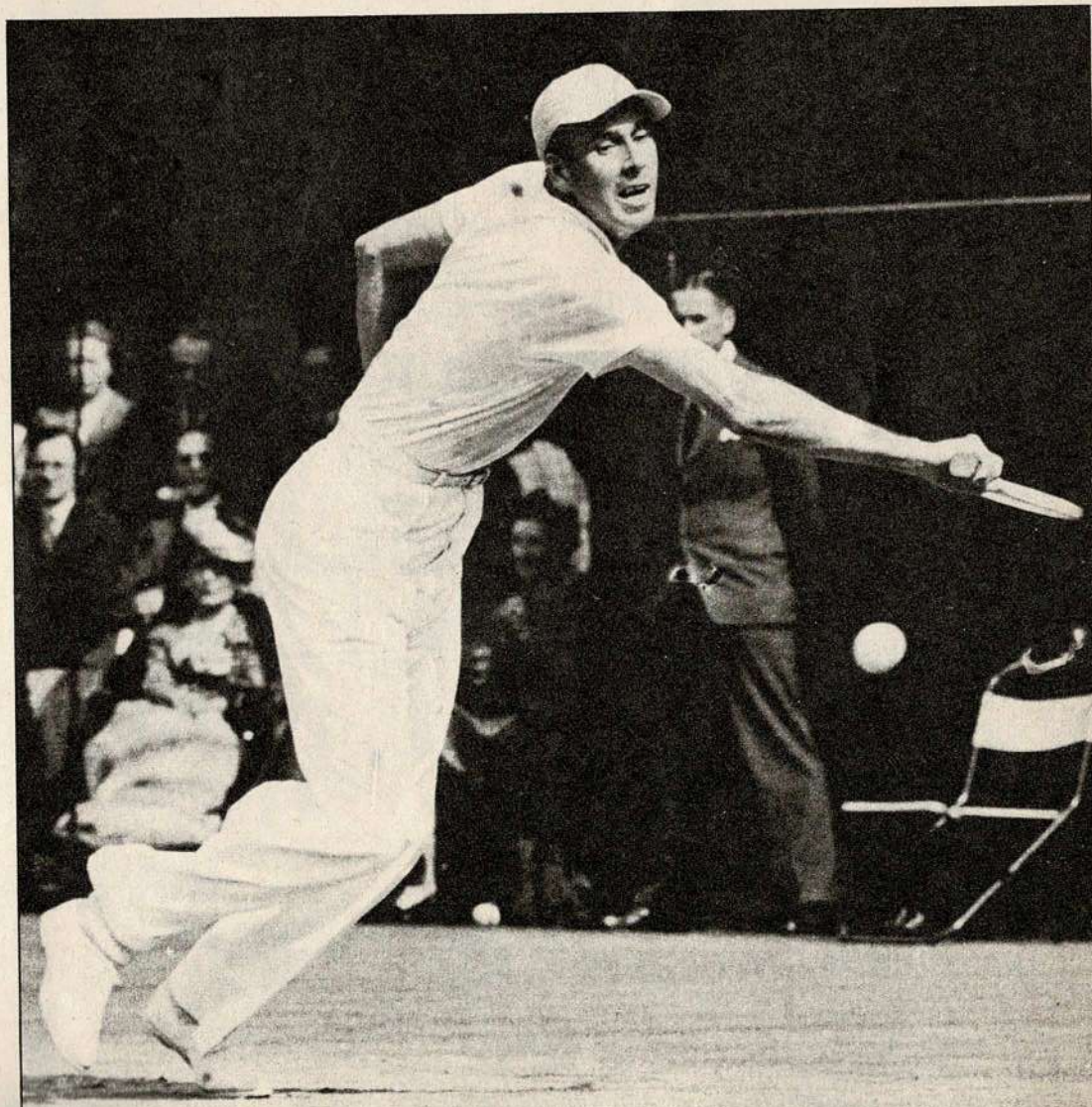


LO SPORT RINASCE FATICOSAMENTE DOPO IL CONFLITTO

Il mondo applaude Marcel Cerdan il pugile che fa sognare le donne

I reali inglesi e lo «sventratore»

Wimbledon riapre i battenti: la bomba che ha devastato il tempio del tennis è soltanto un ricordo. Nel 1946 vince il francese Yvon Petra, l'ultimo dominatore di Wimbledon con i pantaloni lunghi (a destra). L'anno seguente i giocatori indosseranno i pantaloncini. La «stella» del torneo è lo statunitense Jack Kramer. Fisico aitante, 1.80 di statura, gambe arcuate da cow-boy, Kramer è un americano di Las Vegas cresciuto in Florida e California. Durante il conflitto ha combattuto in marina. Lo chiamano «sventratore» per la potenza dei suoi colpi. Nel 1946, sofferente di piaghe alle mani, viene eliminato. Ma l'anno successivo si prende la rivincita: concede un solo set agli avversari (in semifinale contro Pails). Sopra riceve il trofeo da re Giorgio VI, padre di Elisabetta, attuale regina d'Inghilterra, che vediamo giovanissima seduta sul palco reale.



Il pugile dal sorriso che conquista i bambini. Il campione europeo Bruce Woodcock è la speranza inglese dei pesi massimi: tenta la scalata al titolo di Joe Louis. Ma non ha fortuna. Va k.o. contro gli statunitensi Mauriello e Baski. Quest'ultimo gli spacca una mascella. Woodcock, a quanto pare, si consola con i ragazzi, per l'autografo.

E' il pugilato lo sport che meno ha sofferto la guerra da poco conclusa. Tant'è vero, limitando l'esempio al territorio italiano, che in pieno conflitto, nel 1944, Milano assiste alla conquista del titolo italiano dei leggeri da parte di Peire ai danni di Dejana e Roma, già in mano agli «alleati», offre al teatro Brancaccio un torneo in cui si fanno notare il welter algerino Omar Koudri — accanito rivale di Cleto Locatelli, ammirato astro del pugilato nostrano — e un mediomassimo di colore, Ezzard Charles, il «cobra di Cincinnati», futuro campione mondiale dei massimi. In Francia, esplode il tifo per Marcel Cerdan, il più amato e popolare pugile francese — dopo Georges Carpentier, naturalmente — nato in Algeria a Sidi-Bel-Abbès, culla della «Legione straniera». Cerdan, su un quadrato installato al Roland Garros, sconfigge Holman Williams, autentico professore del ring per esperienza, abilità e resistenza fisica ed incomincia la scalata nella categoria dei pesi medi. La Francia è ai suoi piedi. Le donne lo adorano. La corsa al suo cuore la vince Edith Piaf. Uno sport che invece risente delle lacerazioni politiche provocate dalla guerra è il tennis. Nove nazioni fra cui l'Italia vengono escluse dalla coppa Davis. Il parco dei protagonisti della racchetta è completamente rinnovato rispetto all'anteguerra. Tra i pochi superstiti c'è Jack Kramer, che nel '39 aveva esordito in coppa Davis appena diciottenne. Wimbledon riapre i battenti e proprio Kramer è il favorito della vigilia. Ma a causa anche di una vescica alla mano, viene eliminato dal cecoslovacco Jaroslav Drobny, suo coetaneo. Ma neanche Drobny conquista Wimbledon, che registra in finale il successo di Yvon Petra, uno spilungone francese, dotato di un buon servizio, anche se non di eccelsa classe.

1946

Il giorno della fuga più lunga. La «San Remo» della rinascita si risolve a Binasco, paesino a pochi chilometri da Milano, dove Coppi si intrufola in una fuga animata dal francese Teisseire e dagli italiani Bardelli, Casellato e Mutti. Coppi ha preparato con cura la Milano-Sanremo: da gennaio a marzo ha percorso 7000 km in Riviera, si è allenato nella scia degli autocarri utilizzati come mezzi di trasporto per la gente. «Ero al debutto con la Bianchi — spiegherà più avanti negli anni — e volevo vincere ad ogni costo».



RITORNA LA «CLASSICISSIMA»

Coppi protagonista di una fuga pazza resta solo dal Turchino a San Remo!

La «Gazzetta» annuncia che il Giro si farà. L'Italia stenta a rimettersi in piedi, le città esibiscono ancora i segni di una guerra appena finita, ma la volontà di rinascita è viva e lo sport è un veicolo trainante per la realizzazione di questi intenti. Il Giro si farà, ma prima della corsa rosa la «Gazzetta», che nell'autunno del '45 aveva rispolverato il «Lombardia» vinto da Mario Ricci, ridà vita alla Milano-Sanremo sospesa dopo la vittoria di Cino Cinelli nel '43. Mancano però i soldi: la «Gazzetta» ci mette 200mila lire, il resto per arrivare al mezzo milione di premi arriva da una sottoscrizione popolare che fa titolare così il giornale: «Gli amici dello sport e della rosea sono tanti». E il giorno di San Giuseppe si ritrovano alla Conca Fallata, alla periferia milanese lungo il Naviglio che porta a Pavia, com'è tradizione dal 1907 i protagonisti della «Sanremo». Non ci sono soltanto italiani. Anche il ciclismo ha riaperto le frontiere. E non ci sono favoriti

d'obbligo tant'è vero che la gara è presentata come la «corsa sfinge». Pronti via nell'uggiosa mattina. A Binasco, dopo soli 12 chilometri, c'è già una fuga. Sembrano i soliti scriteriati. Vediamo chi sono: il francese Teisseire e gli italiani Bardelli, Casellato, Mutti e Coppi. Ma quest'ultimo è quel giovane che prima della guerra aveva vinto il Giro in barba al suo caposquadra Bartali? Sì, è lui. Ma ora non è più nella Legnano con Gino. E' passato all'altra sponda e corre per la Bianchi. Entrando in Piemonte, la fuga perde alcuni dei suoi ideatori, tanto che all'inizio della salita del Turchino là davanti rimangono in due: Coppi e Teisseire. A Masone il francese cede e Coppi, da solo, incomincia una fuga storica. Dopo 145 km arriva a San Remo, mani sul manubrio, inconsapevole forse di aver compiuto una colossale impresa. Si aspettano 14' per applaudire il secondo (Teisseire) e 18'30" per registrare la sconfitta di Ricci, Bartali e Canavesi.



Il «postino» ritardatario

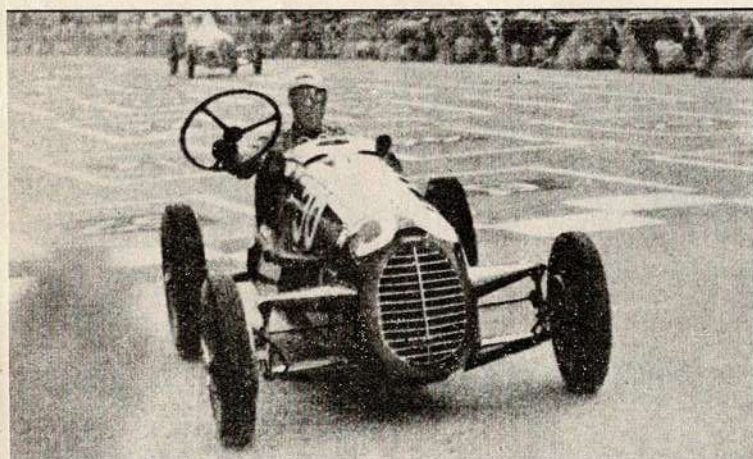
Prima del Turchino Coppi si è già sbarazzato dei compagni di fuga: in Riviera la sua corsa diventa una marcia trionfale. Arriva a San Remo con 14' su Teisseire. C'è un episodio che dà la misura della sua impresa. Il costruttore di biciclette Nulli affida al ciclista Chiappini una lettera da consegnare a Coppi prima della partenza. Chiappini, nella confusione del raduno, non riesce a recapitare la busta. Si ripromette di farlo a San Remo. Ma, mentre arranca a 20 km dal traguardo, un'auto gli sfilava sotto il naso in senso contrario: dentro c'è Coppi che torna a casa dopo la vittoria nella «Sanremo»!



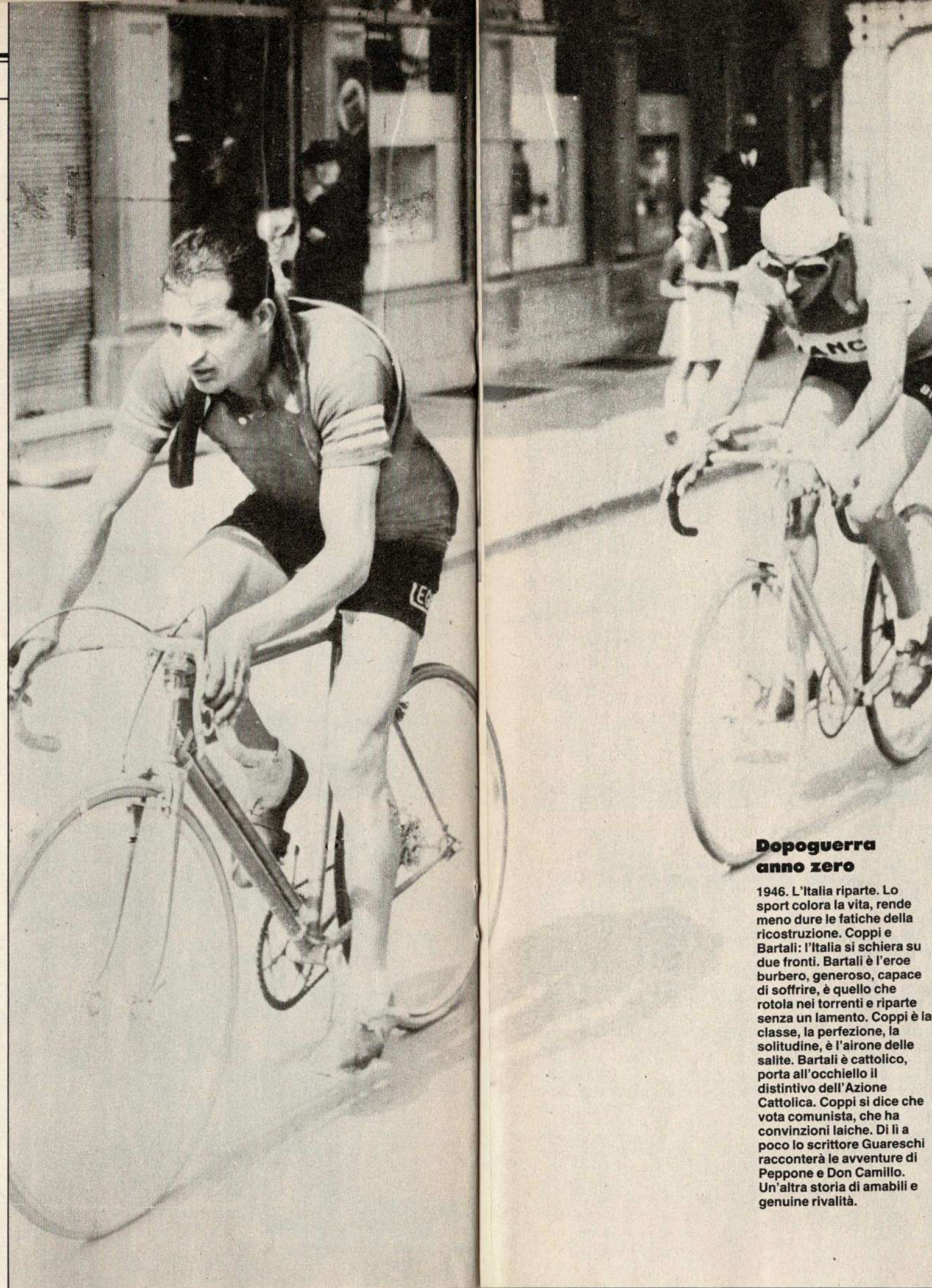
Il 2 giugno gli italiani scelgono la repubblica. Il referendum istituzionale segna la fine della monarchia. La gente riscopre il gusto di andare al cinema, allo stadio, a ballare. Sopra, calciatori d'eccezione: il terzo da sinistra in alto è Vittorio Gassman, il quarto è Massimo Serato, il primo al centro Renato Rascel, il secondo in basso Falice Chiusano del Quartetto Cetra, l'ultimo è Walter Chiari.



Il 5 maggio gli italiani giocano la prima schedina. Una colonna costa 30 lire. Un impiegato milanese vince 463.000 lire. Il concorso si chiama Sisal, lo ha inventato il giornalista Massimo Della Pergola. Sopra, anche il campione di sci Zeno Colò tenta la fortuna alla Sisal.



Torino, coppa Brezzi di auto: Tazio Nuvolari, già cinquantatreenne taglia il traguardo sventolando verso il pubblico il volante della sua Cisitalia. Uomo chiuso, di poche parole, «Nivola» fa impazzire la gente con questi gesti da guascone dei circuiti. Sono imprese che mantengono viva nel tempo la leggenda del campione.



Dopoguerra anno zero

1946. L'Italia riparte. Lo sport colora la vita, rende meno dure le fatiche della ricostruzione. Coppi e Bartali: l'Italia si schiera su due fronti. Bartali è l'eroe burbero, generoso, capace di soffrire, è quello che rotola nei torrenti e riparte senza un lamento. Coppi è la classe, la perfezione, la solitudine, è l'airone delle salite. Bartali è cattolico, porta all'occhiello il distintivo dell'Azione Cattolica. Coppi si dice che vota comunista, che ha convinzioni laiche. Di lì a poco lo scrittore Guareschi racconterà le avventure di Peppone e Don Camillo. Un'altra storia di amabili e genuine rivalità.



Il 27 luglio Giulio Onesti è eletto presidente del Coni (Comitato olimpico nazionale italiano). Nel 1944 era stato nominato commissario liquidatore dell'ente. Uno dei primi atti di Onesti sarà il trasferimento del concorso Sisal (Totocalcio dal 1948) sotto l'egida del Coni. Sopra Onesti con il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi.

SI GUARDA AVANTI

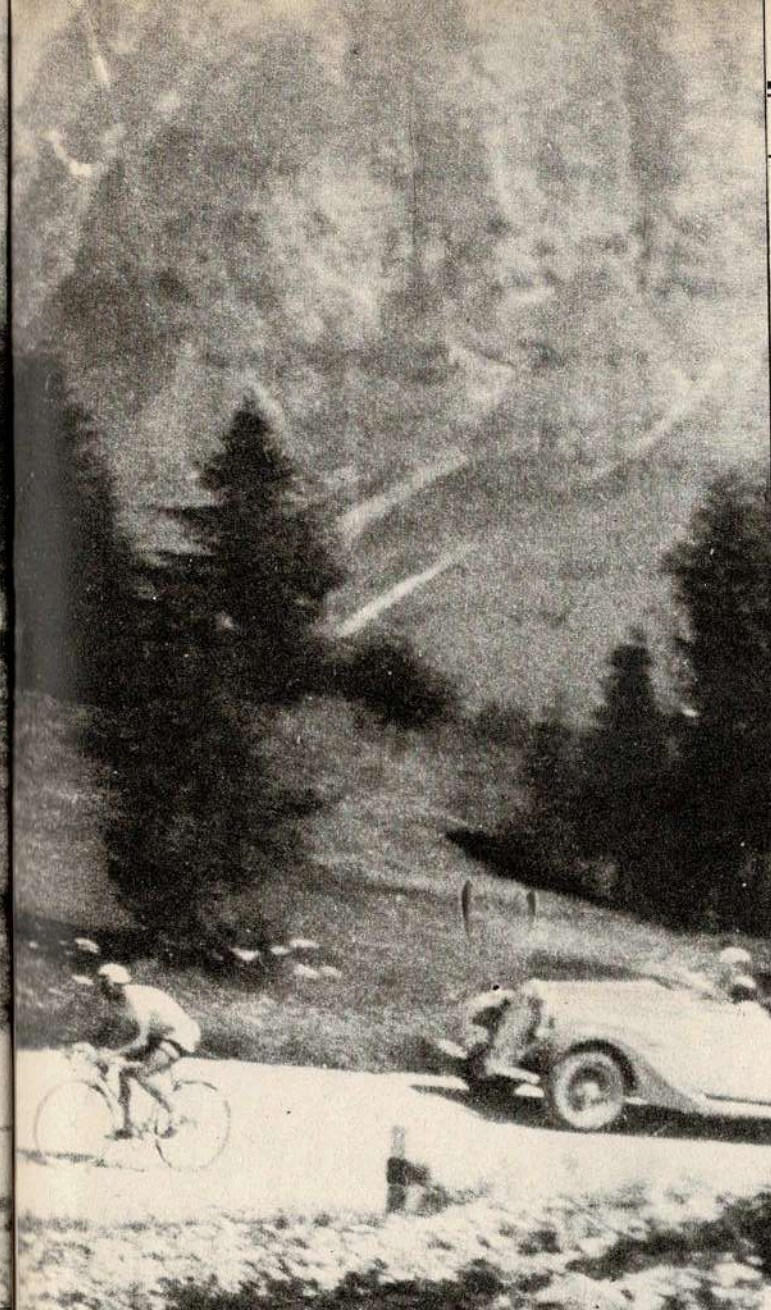
L'Italia scopre l'uno-ics-due

Scomparso lo spettro della guerra si è visto come lo sport cerchi, con i pochi mezzi a disposizione, di ritrovare un posto al sole in una nazione che, a poco a poco, in mezzo a mille ostacoli di ordine tecnico e sociale, tenta di rinascere. Il secondo conflitto mondiale è costato circa sessanta milioni di morti secondo un calcolo approssimativo per difetto, e le più spaventose distruzioni mai sopportate sulla Terra. L'Europa perde la sua egemonia politica e culturale: a Yalta americani e russi l'hanno divisa in sfere di influenza ancor oggi distinte. E qui si deve dire che gli italiani, nonostante le iniquità di certe etichette, dimostrano grande tenacia nel sollevarsi dalla loro tragica situazione. E' un'Italia che si rimette in piedi anche se il costo della vita sale dall'indice 100 del 1930 a quasi 4.000; ma sale anche la produttività. A maggio, a solleticare la fantasia degli italiani in cerca di fortuna, ecco la Sisal, cioè la prima schedina del concorso pronostici, oggi il popolarissimo Totocalcio. Dal canto suo, un avvocato di 34 anni, piemontese di Incisa Scapaccino in provincia di Asti — Giulio Onesti — salva l'autonomia del Coni, il governo dello sport italiano, che altrimenti rischia di essere cancellato. Due anni prima, nel '44, Onesti era stato nominato commissario liquidatore del Coni a poche settimane dalla liberazione di Roma. In quella veste, Onesti evita la messa in liquidazione realizza l'unificazione delle fasce sportive del Nord e del Centro-Sud e mette finalmente a punto un suo piano per far rinascere lo sport in Italia di pari passo con la ricostruzione del Paese. L'organizzazione sportiva è salva e Onesti ne viene eletto capo. Lo rimarrà fino al 7 luglio 1978. E' l'anno anche della nascita della federazione pallavolo; in tre giorni dal 15 al 17 agosto a Genova viene assegnato il primo scudetto: lo vince la Robur Ravenna.

1946

L'ultimo ruggito in rosa

A Pieris (Gorizia) un gruppo di sconsiderati protesta contro il rientro di Trieste in territorio italiano. Una gragnuola di sassi e chiodi si abbatte sul gruppo dei ciclisti del Giro. Bartali vince la corsa rosa: è l'ultima vittoria del vecchio leone nella corsa a tappe italiana. Coppi va in crisi al Sud. Inutili i suoi attacchi sulle Dolomiti (a destra). Bartali resiste.



Un simbolo dell'italianità. E' Giordano Cottur, il triestino che ha guidato l'arrivo del Giro nella sua città durante la drammatica tappa della protesta anti-italiana. All'Arena di Milano, il giorno della conclusione, il pubblico gli tributa lo stesso trionfo del vincitore. Lo accompagnano tre bandiere alabardate e la scritta «Trieste italiana».



RITORNA IL GIRO D'ITALIA

Trieste italianissima dona ai girini fiori, suoni, palpiti e baci

Il ciclismo è fra gli sport quello che si adatta meglio alle esigenze di un dopoguerra che scorre tra speranze di rinascita e lotte sociali. Il ciclismo è sport che unisce le classi. E' sempre stato così. Sicché quando la «Gazzetta» annuncia la ripresa del giro d'Italia tutta la penisola è in festa. Il campione riconosciuto è ancora Gino Bartali. A contrastarlo è la stella nascente, Fausto Coppi, passato clamorosamente dalla Legnano alla Bianchi per la quale ha già vinto alla grande la Milano-Sanremo. E' il Giro della rinascita. Per questo la «Gazzetta» lo fa giungere a Trieste ancora esclusa dai provvisori confini italiani. Ma prima di giungervi, la carovana è oggetto di fucilate e lanci di pietre poiché c'è chi non vuole che il Giro arrivi nel capoluogo giuliano diventato ormai un simbolo di italianità. La corsa è bloccata, ma poi grazie a un drappello di volontari, capeggiato dal rosso alabardato, Giordano Cottur, capitano coraggioso della Wilier-Triestina, si rimedia un arrivo

simbolico che suscita l'entusiasmo della città. E la sua eco raggiunge anche gli angoli più remoti della penisola. I giardini di Trieste non hanno più fiori. Le campane di San Giusto non hanno più suoni. Le bandiere di Trieste non hanno più palpiti. Le labbra di Trieste non hanno più baci. I fiori, i suoni, i palpiti, i baci, sono stati tutti donati al giro d'Italia. Scrive la «Gazzetta»: «La strada è nereggiante di folla che la percorre gridando: I-ta-lia, I-ta-lia. Le acclamazioni aumentano. Non è un sabba infernale, è un sabba di italianità. Lo sport in quell'istante è una fiaccola. Il dio dei giusti deve averla veduta». L'importante del Giro è racchiuso in questo episodio, ma anche gli albi d'oro esigono la loro parte: il primo giro del dopoguerra va a Bartali che in classifica precede Coppi di 47". Il toscano ha fatto breccia all'inizio sfruttando una crisi del rivale. Coppi ha cercato di rovesciare la situazione sulle Dolomiti riuscendovi soltanto in parte. La loro rivalità aumenta.

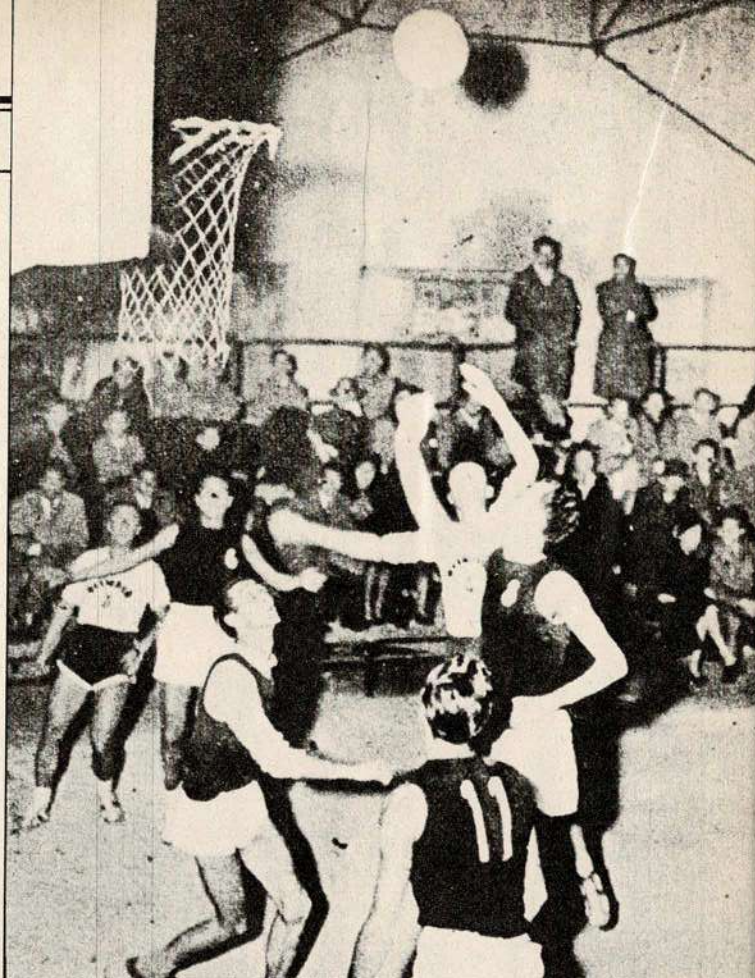


Milano rialza due simboli

La guerra è finita, l'Italia è a pezzi. Macerie e rovine accompagnano il cammino del giro d'Italia della rinascita, venti tappe per tremila km. Si parte da Porta Magenta a Milano, la punzonatura ha luogo al velodromo Vigorelli. I milanesi, gente decisa, si erano ritrovati alla fine della guerra con l'80 per cento delle case distrutte, ma per prima cosa avevano ricostruito due simboli della città: il teatro alla Scala, chiamando Toscanini per l'inaugurazione, e il Vigorelli. A sinistra il Giro attraversa le rovine di Genzano, un paese dei Castelli romani.

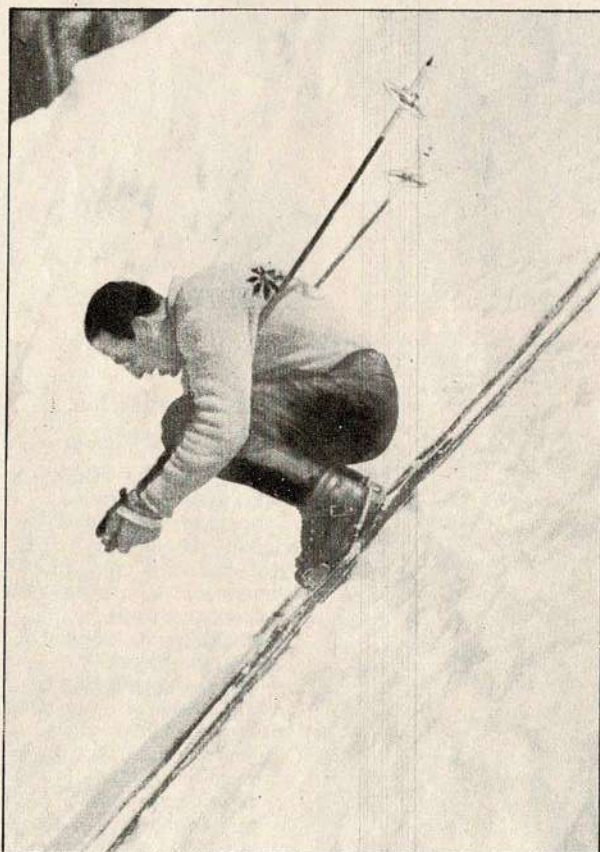
1947

Spunta il terzo uomo del ciclismo italiano. E' un toscano dai capelli radi, si chiama Fiorenzo Magni. Sotto bacia la fidanzata dopo la vittoria nella Tre Valli Varesine. Nel basket sono gli anni d'oro della Virtus Bologna, che vince quattro scudetti consecutivi dal 1946 al '49. A destra una fase di Olimpia Milano-Bari, sul campo della Fiera.



Una nuova zona Cesarini

Dopo la partita con la Svizzera nel novembre 1945, la prima del dopoguerra, gli azzurri rientrano in campo soltanto l'1 dicembre 1946 a Milano contro l'Austria (3-2 per noi). Ma nella primavera del 1947 il calendario s'infittisce. Il 27 aprile affrontiamo a Firenze la «solita» Svizzera. E' il festival di Menti: l'ala destra del Toro debutta in azzurro con 3 gol (5-2 il risultato). L'11 maggio battiamo l'Ungheria a Torino (3-2) grazie ad un gol di Loik in zona Cesarini. Sotto Mazzola e Gabetto in area ungherese. A destra Pozzo impartisce ordini ai suoi durante un allenamento al «Ferraris» di Genova



Ai piedi ha sci di legno senza lamine, indossa un maglione di lana e pantaloni di velluto: è Zeno Colò sulla pista ghiaccio-neve di Plateau Rosa a Cervinia (AO). Colò, figlio di un boscaiolo dell'Abetone (Pistoia), raggiunge i 159,291 km orari, nuovo record di velocità. Il suo stile è perfetto.



DAL TORINO ALLA NAZIONALE

Sotto l'azzurro dieci granata

Bartali e Coppi, il «grande Torino», la stessa nazionale che tra la fine del '46 e l'inizio del nuovo anno mette sotto l'Austria e la Svizzera, dimostrano che lo sport italiano non è rimasto sotto le macerie. Ma sono vette isolate? Forse sì, anche se dalle nevi giunge conferma che il giovane Zeno Colò, abetonese come Celina Seghi, fa parlare di sé. A Cervinia stabilisce il mondiale sul chilometro e vince la classica discesa del Kandahar. E' uno meticoloso che va a studiare le piste alla vigilia della gara, poi non riesce a dormire sopra e, al mattino presto, torna a studiarle. E' un grosso personaggio, sempre sorridente. Chi continua a sorridere è anche il commissario unico della nazionale di calcio, Vittorio Pozzo. Va sul tranquillo poiché si appoggia al blocco del Torino campione d'Italia. Anzi, arriva il giorno in cui praticamente la nazionale è il Torino stesso. 11 maggio Italia-Ungheria. Rispetto alla partita precedente (5-2 alla Svizzera) dei non torinisti manca anche Carlo Parola, famoso per la sua sforbiciata oltre che per il tempismo e l'autorità in area. Pozzo mette quindi in campo dieci granata, fatta eccezione per il portiere, sempre lo juventino Sentimenti IV. Terzini i soliti Ballarin e Maroso, al posto di Parola il centromediano del Torino, Rigamonti, ai suoi lati i compagni di squadra Grezar e Castigliano, mezzepale gli intoccabili Loik e Mazzola. Le tre punte sono Menti, Gabetto e Ferraris II. Di fronte c'è l'Ungheria di Szengeller in cui emerge un giovane di classe, Puskas. Non è una partita facile per l'Italia-Torino, anche se due volte va in vantaggio con Gabetto. Due volte i magiari pareggiano con Szusza e con Puskas su rigore. A questo punto ci salva il ricorso storico: ancora contro l'Ungheria, come quando nacque la «zona Cesarini», gli azzurri vincono all'ultimo minuto. Stavolta, il Cesarini è Loik.

1947



La sera prima della Milano-Sanremo Casola, gregario di Coppi, invita Bartali al cinema. I due vanno a vedere «Sangue e arena», cenano e si coricano alle 2 del mattino. Una pazzia per dei corridori. Ma il «tranello» non riesce. Imperversano pioggia e vento. Bartali si attarda in avvio, Coppi si ritira persuaso che «l'altro» lo imiti. Invece Bartali in riviera inventa una fantastica rimonta: agguanta tutti quelli che lo precedono (l'ultimo è il generoso Cecchi, a destra) e vince.

LA RIVALITA' BARTALI-COPPI

Il ciclismo spacca l'Italia in due Scegli Coppartali o Bartaloppi

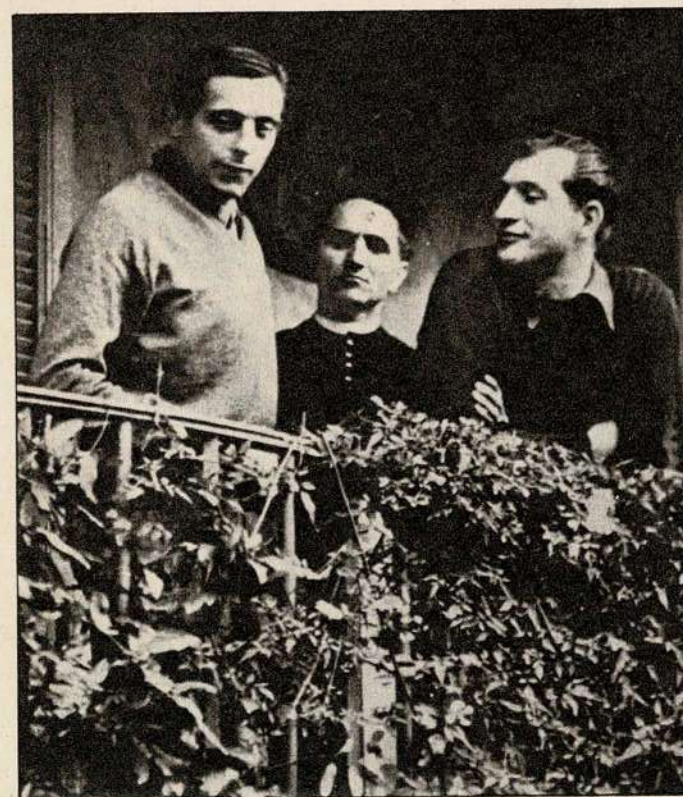
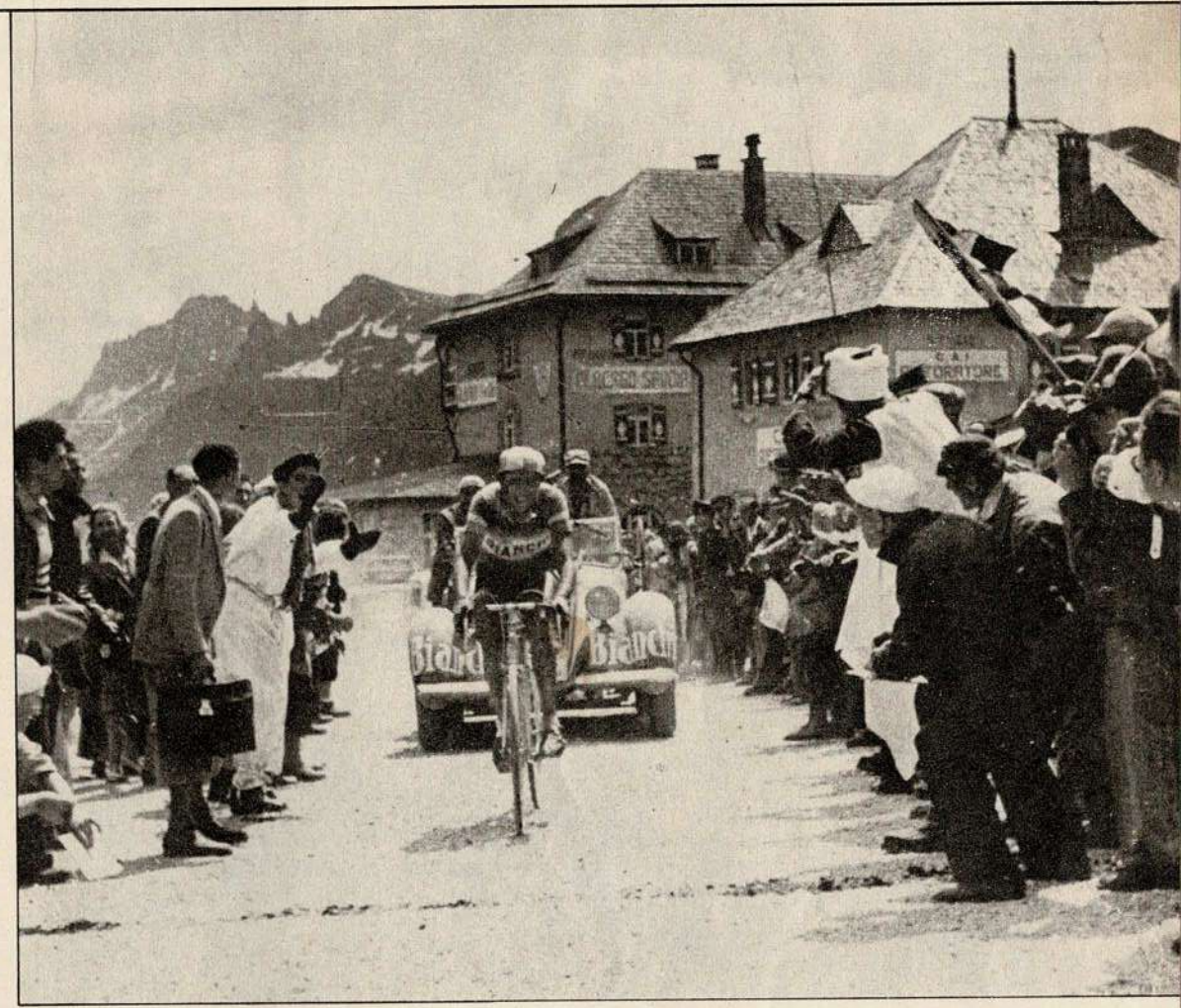
E' sempre il ciclismo a tenere banco. Basti pensare che l'anno precedente la prima pagina della «Gazzetta» era stata aperta con la vittoria di Adolfo Leoni in una corsa in Francia, proprio nel giorno in cui il Torino conquistava lo scudetto. Bartali e Coppi, ormai, dividono l'Italia. Bartali non è ancora il «vecchio», ma l'anziano. Coppi è il giovane. I due non si odiano, ma evitano di nominarsi. Quando il giornalista li intervista e viene a parlare del rivale, Bartali non dice Coppi o Fausto, e Coppi non dice Bartali o Gino. Tutti e due dicono «l'altro». Nel bene e nel male. Bartali è un brontolone estroverso. Coppi è il suo contrario. Il toscano non nasconde la sua simpatia per l'ambiente cattolico-clericale. Quando è in borghese porta all'occhiello della giacca il distintivo dell'Azione Cattolica. Ma non per questo è invisibile alle masse operaie più vicine a Marx che alla Chiesa. Bartali li accontenta a marzo, a conclusione di una Milano-Sanremo disputata nella

bufera. A voltri il suo rivale, in ritardo, si arrende pensando che anche Bartali prenda la stessa decisione. Invece, il toscano in ritardo di otto minuti a Savona da chi è in testa (il generoso Ezio Cecchi chiamato lo «scopino di Monsummano», noto più per i suoi tentativi coraggiosi che per le sue vittorie mai ottenute) incomincia un inseguimento che lo porta a raggiungere Cecchi, lo supera senza guardarlo negli occhi per non impietosirsi e vince per distacco. Coppi si prende la rivincita al Giro. E' la rivincita di mezza Italia. Bartali parte bene ed è maglia rosa alla quarta tappa. La decisione si ha sulle Dolomiti dove Coppi compie una delle sue grandi imprese nella Pieve di Cadore-Trento: è sufficiente un banale guasto meccanico a Bartali per scatenarlo; arriva con 5'24" su Magni, che incomincia a profilarsi come il terzo uomo del nostro ciclismo, e fa suo il Giro. Tre parole sono il suo commento al momento di vestire la maglia rosa: «Sono molto contento».



Una lacrima sul viso

Coppi alla riscossa. Il Giro affronta la Pieve di Cadore-Trento. Bartali è maglia rosa ma sul Pordoi il destino è in agguato. Racconta Indro Montanelli, inviato speciale del «Corriere della Sera» quel giorno a bordo dell'auto di Zambrini, dirigente della Bianchi. «Ad un tratto Bartali si ferma per un guasto alla catena. E' un affare di pochi secondi. Ma a Coppi basta. Liberato da un incubo trasforma la sua corsa in volo, muove le gambe come gli uccelli battono le ali. Un minuto. Un minuto e quaranta. Due minuti. Bartali crolla. Quando arriviamo in cima vedo Zambrini, asciugarsi una lacrima. «Piangi di gioia?», chiedo. «Piango perché Bartali perde». A destra Coppi valica il Pordoi tra due ali di folla.



Il volto imbrattato di fango, i vestiti inzuppati, l'espressione stravolta: Coppi sa soffrire e lo dimostra nel giro di Lombardia. Scappa sul Ghisallo e arriva solo all'Arena di Milano. Bartali, mai domo, è secondo a 5'24". La foto a sinistra fa discutere i tifosi delle due fazioni, sembra necessario un sacerdote per far dialogare i due rivali.



I marciatori partono all'alba

Nella notte tra l'8 e il 9 novembre un nebbione fittissimo avvolge Lomazzo, un paese del Comasco. Alle 3 un sacerdote celebra la Messa per un gruppo di infreddoliti atleti. Sono i marciatori della ventiseiesima 100 km di marcia che scatta un'ora dopo. Si tratta di una classica della «Gazzetta» che raduna al via sempre un numero considerevole di fondisti attorno ai quali nascono spesso storie che sfiorano la leggenda. E leggendario è il vincitore di questa edizione. Eccolo a destra Alighiero Guglielmi uscire sorridente da Busto e incrociare un ritardatario.

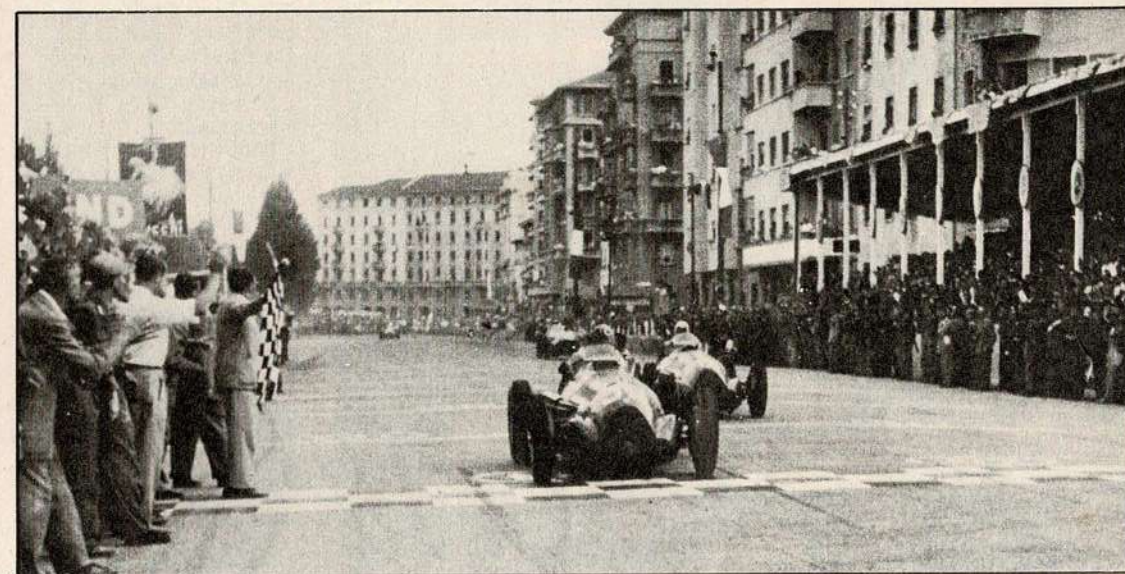


1947-48



I bolidi in città

La pista di Monza è distrutta. E il gran premio automobilistico d'Italia rinasce a Milano. Il percorso (3 km e mezzo) rasenta il perimetro della Fiera campionaria. Centomila persone si riversano nelle strade. Quei bolidi rombanti tra le case sono un ritorno alla vita.



L'Alfa Romeo del conte Carlo Felice Trossi vince il gran premio d'Italia. Trossi guida la corsa dal primo all'ultimo giro tallonato dal compagno di scuderia Varzi. I due fanno gioco di squadra. Trossi è un personaggio estroso. E' un appassionato di motonautica e di aviazione. Muore di malattia a soli 41 anni nel 1949. Scriverà di lui Enzo Ferrari: «Con scanzonata disinvoltura faceva cose che altri avrebbero giudicato impossibili». In alto, quattro assi del volante: da sinistra Ascari, Villorresi, Trossi e Varzi.

TORNANO I GRAN PREMI D'AUTO

Trossi e Varzi vincono a braccetto lungo i viali della Fiera a Milano

Finalmente tornano a rombare i motori e tornano le grandi corse tradizionali. Dopo nove anni riecco il gran premio d'Italia. Non è possibile gareggiare sulla pista di Monza danneggiata durante la guerra, sicché gli organizzatori — pur tra mille perplessità — optano per il circuito della Fiera in pieno centro a Milano: un tracciato piuttosto breve che non permette di sfruttare tutta la potenza delle vetture che il regolamento limita a 4500 di cilindrata massima per motori aspirati e a 1500 per quelli con compressore. Nessuna limitazione per peso e tipo di carburante. La corsa è dominata dalle Alfa Romeo, ma c'è un giovane su Maserati che abborda le curve con una audacia da far trattenere il fiato: al diciottesimo giro è terzo alle spalle di Trossi e Varzi che dominano la gara. Quel giovane è Alberto Ascari, figlio d'arte. Ma un guasto lo toglie dalla scia di Trossi e Varzi che si alternano al comando. Chi si aspetta la volata finale tra i due rimane però deluso.

D'accordo, Trossi e Varzi giungono sul traguardo a bassa velocità e già senza occhiali, quasi a dimostrare la superiorità della macchina più che dei singoli. Nell'albo d'oro entra Carlo Felice Trossi. Varzi è d'accordo. Nel ciclismo invece, il dualismo Bartali-Coppi raggiunge livelli parossistici che, se da un lato esaltano le folle, dall'altro rischiano a volte di compromettere l'esito di una corsa, specie quando in ballo, al di là del successo dei singoli, c'è la maglia azzurra e l'immagine dell'Italia. Succede così a Valkenburg (dove vince l'oscuro Middelkamp) che Coppi da pochi giorni iridato dell'inseguimento si ritiri e che a Reims, un anno dopo, i due nostri alfieri partono tra i favoriti della vigilia ma si controllano a vicenda e, una volta attardati, preferiscono ritirarsi. I due vengono criticati, multati e sospesi. Le due Italie si guardano in cagnesco: i bartaliani incolpano Coppi, i coppiani incolpano Bartali. E così si va avanti.



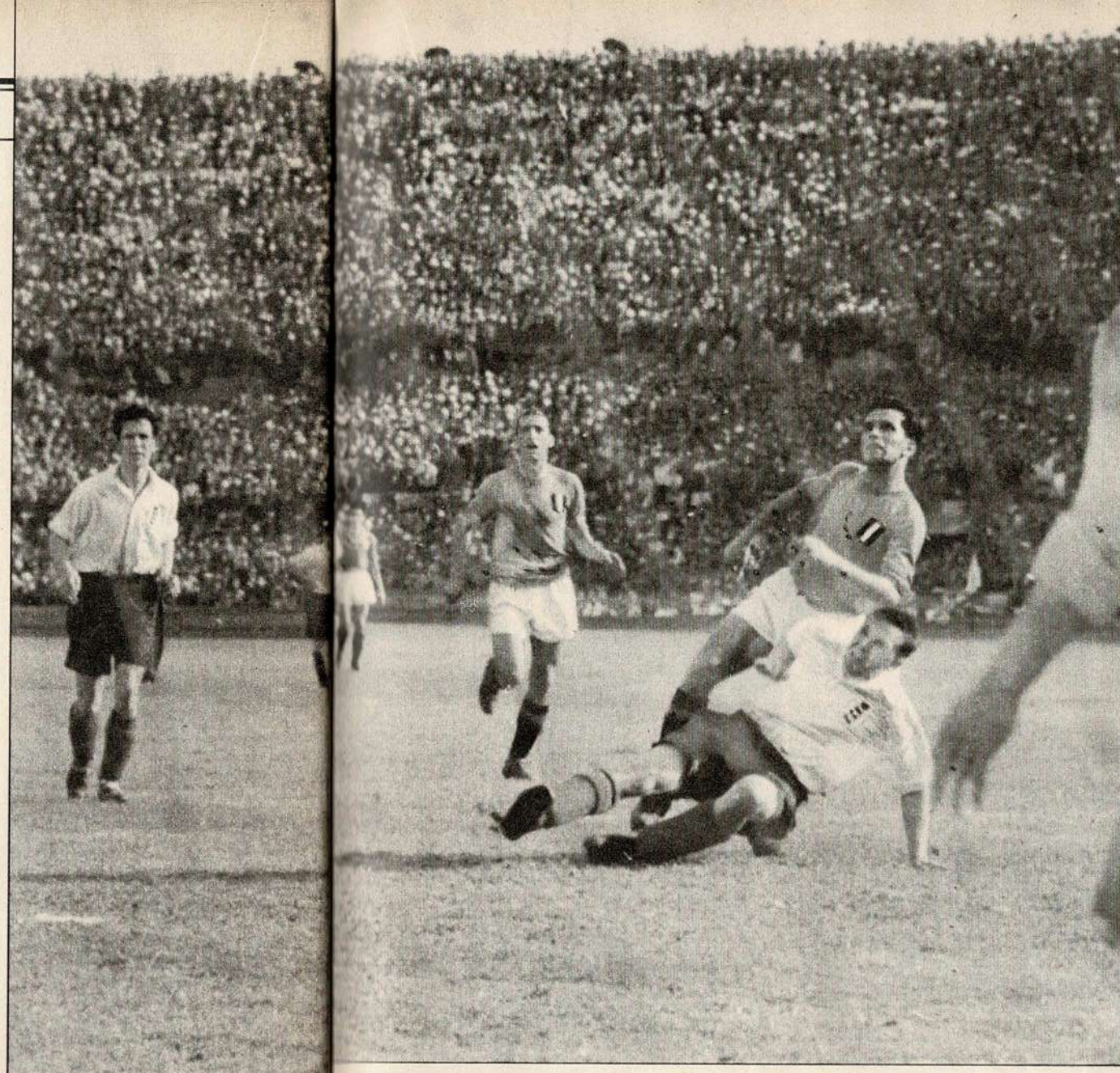
Lassù qualcuno lo ama

Negli Stati Uniti il ring è sempre teatro di epiche sfide. La rivalità tra i pesi medi Tony Zale e Rocky Graziano (sotto) accende l'entusiasmo della gente. Graziano si chiama in realtà Rocco Barbella. E' un italo-americano di New York e la sua vita sarà raccontata nel film «Lassù qualcuno mi ama» interpretato da Paul Newman. Nel 1946 Graziano sfida il campione del mondo Zale e va k.o. L'anno dopo la rivincita: Graziano restituisce il knock-out al rivale e gli strappa il titolo. Nel 1948 Zale manda al tappeto Graziano e vince la sfida decisiva. Nei massimi Joe Louis abbandona carriera e titolo dopo due vittoriose difese contro Walcott (in alto). Il «bombardiere nero» è stanco. Durante la guerra si è esibito al fronte per sollevare il morale dei soldati. Alla fine gli chiedono: «Quante volte hai combattuto?». Risposta: «Non so, forse un migliaio».



Uno sport a stelle e strisce

Il 27 giugno al Giurati di Milano si disputa la prima partita di baseball tra squadre italiane: Milano contro Yankees (21-21). Il console americano Deyman (a destra) lancia la prima palla. Il pioniere del nostro baseball è Max Ott. Madre italiana e padre statunitense, Ott già nel 1919 disegna a Torino, in Val San Martino, il primo campo da gioco italiano. Il fascismo congela le mode a stelle e strisce e il baseball ricompare da noi nel 1944-45. Max Ott forma la prima squadra italiana a Milano, tra i ragazzi del collegio Leone XIII dove studia suo figlio.



Lo chiamano «anguilla elettrica»

L'Italia prepara la sfida con l'Inghilterra battendo a Parigi la Francia (3-1). Pozzo si complimenta con Mazzola e Ballarin (sopra). Ma a Torino, il 16 maggio, i leoni britannici ci annichiliscono. Al 4' Mortensen, soprannominato «anguilla elettrica» per i suoi scatti micidiali, inventa un gol dalla linea di fondo: è una rete che fa storia. Un gol di Lawton e due di Finney saldano il conto: 0-4. L'Inghilterra è la nostra bestia nera: non siamo ancora riusciti a batterla.

BATOSTA STORICA PER IL NOSTRO CALCIO

Nasce in un bel giorno di primavera il diabolico gol «alla Mortensen»

Le conseguenze della guerra svaniscono piano piano. L'Italia del tennis viene riammessa a disputare la coppa Davis, la nostra organizzazione sportiva prepara l'Olimpiade di Londra: può essere un buon biglietto di visita per l'Italia nel mondo. Ma il dopoguerra porta anche qualche novità: con il boogie-woogie, il jazz e i chewing-gum «scavalcano» l'Atlantico anche le mazze e i guantoni da baseball. Il lancio della prima palla avviene il 27 giugno al Giurati di Milano, che precede di poco il primo vero campionato italiano: la squadra che apre l'albo d'oro è la Libertas Bologna. Popolarissimo in Europa come in America è sempre il pugilato. Joe Louis è invecchiato ma pur sempre sulla breccia. Henry Armstrong ha praticamente chiuso con la guerra. Sono in piena ascesa Archie Moore fra i mediomassimi e Ray «Sugar» Robinson fra i welter. In Europa è in rialzo la borsa di Marcel Cerdan. Dà i primi segni di potenza Rocky Marciano, ma

l'America impazzisce per uno dei tanti incontri del secolo: c'è praticamente una «bella» fra Tony Zale e Graziano, usciti vincitori una volta ciascuno nelle due precedenti sfide. Alla terza è il trionfo di Tony Zale che mette k.o. il rivale. Finisce k.o. anche la nazionale di calcio italiana contro i maestri inglesi nell'amichevole organizzata per celebrare i cinquant'anni della federazione a Torino. Il rientro di Parola non basta a colmare lo squilibrio in difesa. Dall'altra parte c'è l'Inghilterra del portiere Swift e del biondo Wright in mediana, ma soprattutto del favoloso Matthews all'ala destra, di Lawton centravanti d'esperienza e del diabolico Mortensen che, dopo soli quattro minuti, apre le segnature con un'invenzione da fondo campo che, complice una leggera deviazione di Grezar, mette fuori causa Bacigalupo. Finisce 0-4 e Pozzo fa un'analisi spietata: tutto è dipeso da come le due squadre hanno messo in pratica il «sistema».

1948



«Gli è tutto sbagliato, gli è tutto da rifare», una frase che è diventata uno slogan. Bartali toscanaccio controcorrente, la pronuncia ogni giorno, che vinca o perda. Sono parole simbolo dell'Italia che soffre e rinasce.



Alle 11.35 del 14 giugno lo studente universitario Antonio Pallante spara a Togliatti, leader del Partito comunista, ferendolo gravemente. L'Italia ribolle: disordini nelle piazze, pericolo di una guerra civile. De Gasperi presidente del Consiglio, telefona a Bartali, impegnato al Tour, e gli chiede: «Gino, domani ce la farai a vincere?». Bartali rifila distacchi abissali a tutti malgrado una foratura (sotto). Ecco, foto grande, con Bobet e Teisseire prima dell'attacco.



BARTALI-TOUR DIECI ANNI DOPO

Gino «il pio» riconquista i francesi ed evita una guerra civile in Italia

Sulla scia del successo del concorso pronostici sulle partite di calcio, ecco il mondo dell'ippica inventare il Totip. Per il suo lancio, il concorso ippico si fa conoscere mettendo in palio un milione destinato al vincitore del giro ciclistico d'Italia. Favoriti partono ancora Bartali e Coppi, ma protagonista di un'audace fuga di 250 chilometri insieme ad altri nella Bari-Napoli, Fiorenzo Magni si trova in maglia rosa dopo le Dolomiti testimoni queste di un Coppi scatenato sì, ma non a sufficienza per annullare lo svantaggio. Su Magni piovono reclami da più parti perché sorpreso a farsi spingere sul Pordoi. La giuria lo penalizza di due minuti. Non bastano perché Coppi diventi maglia rosa: la sua casa, la Bianchi, si ritira. Magni vince tra i fischi e il giorno dopo va in «Gazzetta» per rivolgersi a chi lo ha accolto così male al Vigorelli: «Se sono sportivi sinceri, un giorno riconosceranno il loro torto». Coppi rinuncia al Tour che riapplaude Bartali «il pio»

(così è definito in Francia perché terziario francescano) a dieci anni dal successo del '38. Gli avversari di oggi sono Lapebie, Robic indomito arrampicatore, un altro scalatore di origine greca Apo Lazarides, e un giovane dallo stile elegante che promette molto bene: Louison Bobet. Bartali ha vita dura, ma alla distanza ha la meglio sulle avversità e sugli avversari. Bartali subisce attacchi sia da Lazarides, sia da Bobet, sia da Robic, che il giornalista della «Gazzetta», Giorgio Fattori, battezza «testa di vetro» per via di un paio di fratture craniche e tutto il mondo adotta subito questo soprannome. Sulle Alpi, Bartali ha finalmente partita vinta: vince la tappa del Vars e dell'Isoard il giorno successivo al ferimento, in un attentato, del «leader» comunista Palmiro Togliatti. E l'indomani è maglia gialla. L'entusiasmo per il trionfo di Bartali serve anche ad evitare che l'Italia scenda in piazza ad accendere una guerra civile.



«Non vorrei pagare le tasse»

Il pomeriggio del 15 giugno la radio annuncia l'impresa di Bartali al Tour: in Italia la rabbia politica si trasforma in euforia. Il giorno dopo, nella tappa del Galibier, Bartali sfila la maglia gialla a Bobet. Il Tour è suo. De Gasperi lo invita a Roma. All'incontro partecipa un giovane politico, Giulio Andreotti. De Gasperi dice: «Gino, ho un debito con te. Chiedimi qualsiasi cosa, anche un coppa d'oro alta un metro». Bartali domanda: «Sarebbe possibile non pagare le tasse per un anno?». «Proprio no», è la risposta. «Fa niente», dice il campione. E se ne va.

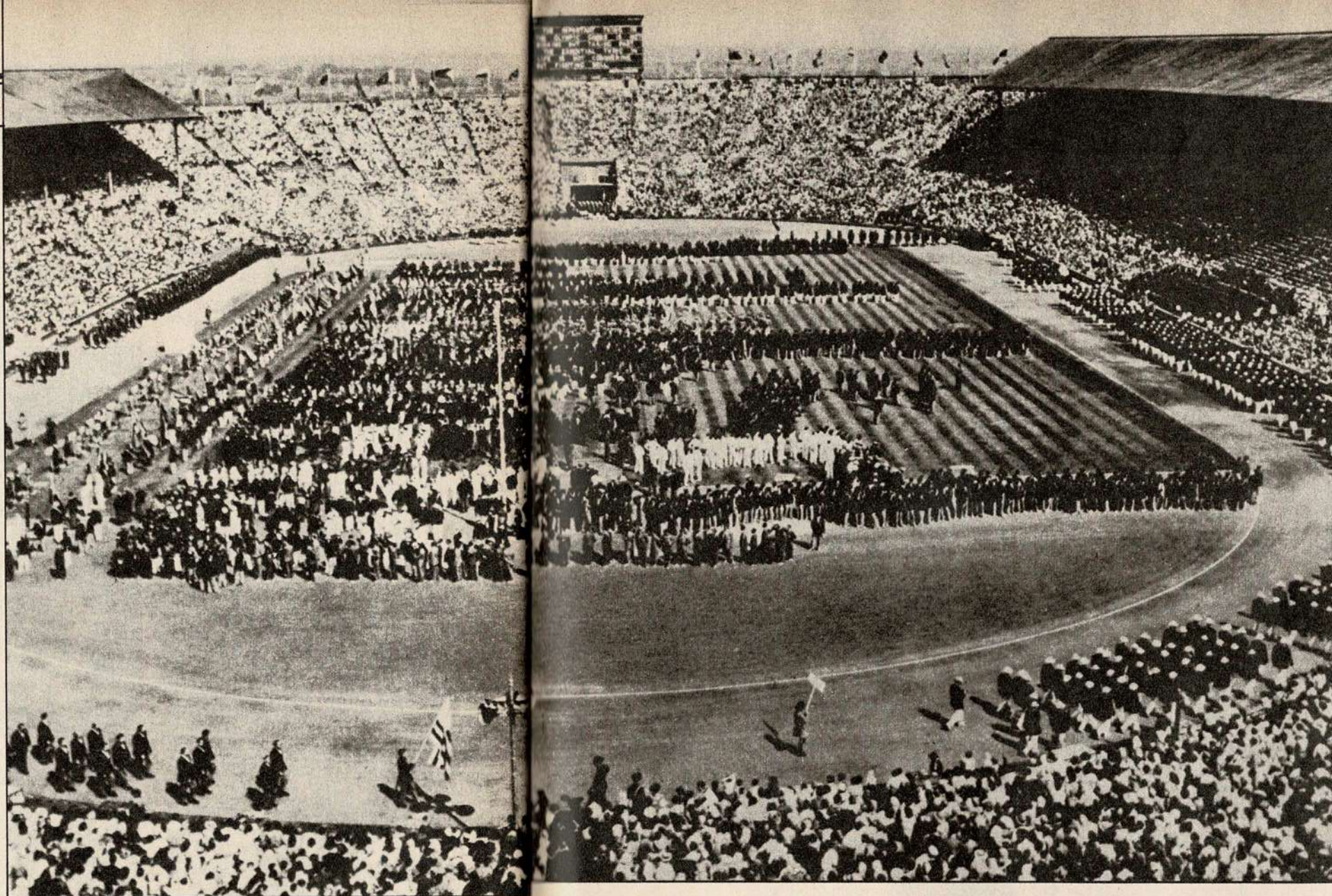
1948



LE OLIMPIADI DI LONDRA

Tornano i Giochi Vince lo sport

Tocca a Londra allestire in breve tempo le prime Olimpiadi del dopoguerra. I segni del conflitto sono ancora profondamente impressi negli animi esasperati dalla crudezza della guerra che genera una nuova esclusione della Germania — come già era avvenuto nel '20 unitamente ad Austria, Ungheria e Turchia — cui stavolta si aggiunge il Giappone. C'è chi non vorrebbe neanche l'Italia presente ai giochi di Londra, ma risulta che lo stesso premier inglese, Winston Churchill spezzi una lancia in favore della partecipazione italiana: «Hanno già sofferto tanto in guerra...». In totale sono cinquantanove le nazioni presenti ai Giochi per un complesso di 4.099 atleti di cui 385 donne. Ben vengano le Olimpiadi, ma alcuni beni alimentari sono ancora razionati, scarseggiano le materie prime e nessuno si stupisce se gli atleti vengono alloggiati in caserme dell'esercito o della Royal Air Force, mentre le atlete sono indirizzate in alcuni «collegi». L'obiettivo del comitato organizzatore è quello di non aggravare con un ulteriore passivo i problemi della ricostruzione inglese. Vengono spese seicentomila sterline, ma alla fine ci si compiace di un attivo di diecimila che è possibile realizzare utilizzando in gran parte gli impianti già esistenti: una pista temporanea, ad esempio, viene messa in opera nel tempio del calcio, allo stadio di Wembley, capace di 83.000 spettatori. E per il pugilato viene allestito un ring su un pontone mobile gettato sulla piscina che ospita le gare di nuoto. Si fa tutto in economia. Alla fine si contano gli spettatori paganti: sono un milione e duecentomila e l'Inghilterra che ha già la televisione in casa, permette che circa mezzo milione di sudditi segua i Giochi attraverso gli ottantamila apparecchi televisivi già installati nel Regno Unito. L'Italia iscrive 207 atleti, ma ne gareggiano 177.



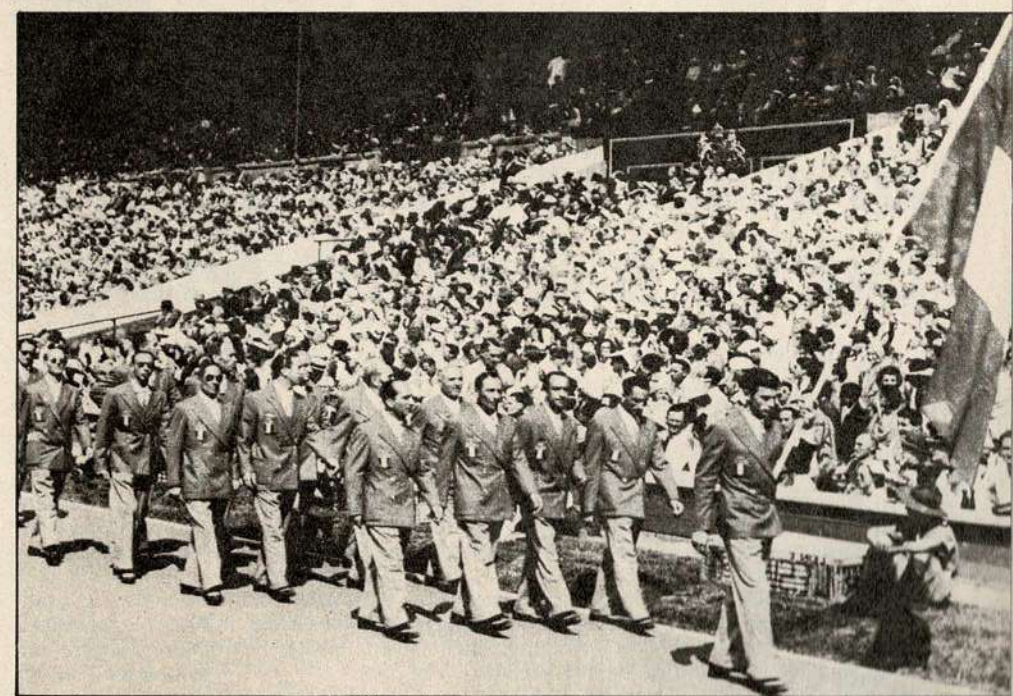
Sotto il segno dell'austerità

Nel settembre 1946 il Comitato internazionale olimpico si riunisce a Losanna per eleggere presidente lo svedese Sigfrid Edstrom. Il primo problema è quello di reperire una sede per la quattordicesima Olimpiade in un mondo martoriato dalla guerra. A sorpresa si fa avanti Londra, ingombra di macerie dopo i bombardamenti tedeschi. Il governo inglese precisa che gli impianti saranno gli stessi dei Giochi del 1908. E il 29 luglio 1948 re Giorgio VI (a sinistra) inaugura a Wembley le Olimpiadi dell'austerità. Gli atleti sono sistemati in alloggi di fortuna: un ospedale militare, baracche di legno, caserme, scuole e case private. La mancanza di cibo induce alcune rappresentanze a portarsi le vettovaglie: l'Italia arriva con una tonnellata di pasta e 3000 uova. Un ponte aereo quotidiano con New York garantisce gli alimenti agli atleti statunitensi.



Ma quello non è Filippo di Edimburgo?

La spedizione italiana comprende 207 atleti e una novantina fra dirigenti, tecnici e accompagnatori. La spesa sostenuta dal Coni è di 76 milioni di lire, circa 250mila a persona. A destra gli azzurri sfilano nella cerimonia inaugurale. A sinistra la fiaccola olimpica passa da Bari impugnata da un militare. L'ultima frazione della staffetta è percorsa dal mezzofondista inglese John Mark, che assomiglia a Filippo di Edimburgo: molti spettatori credono che ad accendere il tripode sia proprio il marito di Elisabetta, attuale regina d'Inghilterra.



1948



Nello sprint l'americano Mel Patton è ritenuto l'uomo più veloce del mondo. Lo chiamano «skinny», il magro. E' figlio di George Smith Patton, pentathleta ai Giochi di Stoccolma nel 1912 e comandante delle truppe americane sbarcate in Sicilia e in Normandia nel 1944, il leggendario «generale di ferro». Nei 100 metri Mel Patton deve arrendersi al connazionale Harrison Dillard, primatista mondiale sui 110 ostacoli. Imbattuto da 82 gare (un record che gli sarebbe stato strappato 35 anni dopo da Moses nei 400 ostacoli) Dillard cade nella gara di selezione preolimpica e ripiega sui 100. Si qualifica e a Wembley brucia tutti. Patton è soltanto quinto. Si rifà vincendo i 200 (sopra con il numero 71).

LE OLIMPIADI DI LONDRA

Si affaccia nel calcio il trio svedese che gli italiani battezzano Gre-No-Li

I Giochi di Londra, aperti il 29 luglio, si concludono il 14 agosto. In quelle due settimane vengono scritte pagine esaltanti, protagonisti il «gigante buono» Adolfo Consolini, la «mamma volante» Fanny Blankers-Koen, «l'uomo cavallo» Emil Zatopek. E il calcio, che vede l'Italia eliminata dalla Danimarca alla seconda partita, scopre talenti d'eccezione come John Hansen e il terzetto Gren, Nordahl, Liedholm — che dopo poco in Italia diventerà più noto come il trio Gre-No-Li — i tre attaccanti che trascinano la Svezia alla vittoria in finale contro la Jugoslavia per 3-1. Soppressi negli anni amari della guerra (1940 e 1944) i Giochi ritrovano qualche campione d'anteguerra come Roy Cochran: nel '39, ventenne, era venuto in Europa a dettar legge sui 400 ostacoli; a nove anni di distanza è ancora il migliore sugli ostacoli bassi e conquista l'oro. Ma Londra registra anche qualche grossa sorpresa: ad esempio, lo statunitense Mel Patton, considerato

l'uomo più veloce del mondo all'epoca, non va oltre il quinto posto nei 100 ma in compenso si impone nei 200. I 100 hanno un vincitore a sorpresa, anche se degnissimo: è Harrison Dillard, venticinquenne nero dell'Ohio, specialista degli ostacoli, ma escluso dalla gara di Londra perché battuto nelle severissime eliminatorie (trials) americane. Si qualifica però nei 100 che vince in 10"3. L'atletica ai Giochi di Londra presenta anche una parziale riedizione del «caso Pietri» di quarant'anni prima. Stavolta è un belga ventiseienne, Etienne Gailly, in testa alla maratona ancora all'ultimo chilometro e all'ingresso nella pista dello stadio di Wembley. E' esausto e avanza in uno stato di semincoscienza. Prima del traguardo viene raggiunto e superato dall'argentino Delfo Cabrera, altra medaglia d'oro a sorpresa, e anche dal britannico Tom Richards, medaglia d'argento a 38 anni. Al belga rimane il bronzo e un gran senso di smarrimento.



Rivive il dramma di Dorando Pietri

Quarant'anni dopo si rinnova il dramma di Dorando Pietri nella maratona. Il paracadutista belga Etienne Gailly entra nello stadio in netto vantaggio ma è esausto e comincia a barcollare. Finisce due volte sul prato. L'argentino Delfo Cabrera lo supera e vince (a destra). Secondo è l'inglese Richards. Gailly riesce comunque ad agguantare il bronzo. Cabrera perderà un piede combattendo in Corea con le truppe dell'Onu e morirà a soli 49 anni.



Nei 10000 «esplode» un ventiseienne ufficiale dell'esercito cecoslovacco dalla falcata sbilenca e dall'espressione sofferta: è Emil Zatopek. A Helsinki, 4 anni dopo, diventerà un mito. Pochi mesi prima dei Giochi londinesi una squalifica a vita per professionismo colpisce gli assi svedesi Anderson e Haegg, i dominatori del mezzofondo negli anni '40.



Un simbolo dell'Olanda

Un'olandese come Jesse Owens. Fanny Blankers Koen centra quattro successi ai Giochi di Londra: 100 (a sinistra), 200, 80 ostacoli e staffetta 4x100. La Koen, trentenne e madre di due bambini, è sposata con l'ex-triplista Jahn Blankers, istruttore di atletica e giornalista del «De Telegraph». La Koen aveva partecipato anche le Olimpiadi del 1936 ma il sesto posto nell'alto e il quinto nella staffetta 4x100 erano passati inosservati. Dopo gli ori di Londra, Fanny diventa un simbolo dell'Olanda. La chiamano la «mamma volante». A un giornalista che la intervista sui pericoli dello sport per le atlete-madri, risponde fieramente: «Le quattro componenti la nostra staffetta vittoriosa a Londra sono le mamme dei più robusti bambini olandesi». E, tra un impegno agonistico e l'altro, la Koen trova il tempo di allenare decine di ragazzi sulle piste della periferia di Amsterdam.

LE OLIMPIADI DI LONDRA

La bella favola della mamma volante Quattro ori come il grande Owens

A Berlino '36 hanno fatto sensazione i quattro ori di Jesse Owens. Qui a Londra fanno storia i quattro ori dell'olandese Fanny Blankers-Koen, subito battezzata la «mamma volante» per via dei due figli avuti dal matrimonio con il suo allenatore, ex saltatore di triplo. Nata nel 1918 a Daarn, nell'Olanda centrale, passata all'atletica dal nuoto, Fanny si rivela subito un grande talento sia nelle corse veloci, sia nei salti, sia sugli ostacoli, tanto che in ventidue anni di carriera colleziona dodici primati mondiali. Con il costante aiuto del marito, in vista di Londra fa la prova generale ai campionati olandesi vincendo sei titoli in due giornate: 100, 200, 80 ostacoli, alto, lungo e peso! Alle Olimpiadi, pur concentrandosi sulle sole gare di corsa, fa undici apparizioni nello spazio di otto giorni, conquistando nell'ordine l'oro dei 100, degli 80 ostacoli, dei 200 e della staffetta 4x100. La sua supremazia è messa in questione soltanto nella prova ad ostacoli dove Fanny

trova in Maureen Gardner un'avversaria che l'impegna fin sul traguardo. Ma più che la Gardner, farà parlare di sé, negli anni a venire, un'altra delle avversarie battute dalla Blankers-Koen, Shirley Strickland, sua «delfina» negli 80 ostacoli. Un altro personaggio femminile che riempie la cronaca dell'atletica a Londra è la francese Micheline Ostermeyer. Mini-concertista a quattro anni, a 23 conquista il primo premio al Conservatorio di Parigi, grazie a cinque ore giornaliere di applicazione al pianoforte. Dal '46 Micheline decide di dedicare all'atletica altre cinque ore (ma settimanali, «tanto il resto lo fa la tastiera rinforzandomi bicipiti e avambracci»). A Londra la francese centra gli ori nel lancio del disco e nel getto del peso davanti a due azzurre, Edera Cordiale e Amelia Piccinini. Indecisa tra pianoforte e atletica, Micheline finirà la sua carriera in Libano, addirittura conquistando anche un titolo nazionale di basket

Dal pianoforte all'atletica

L'assenza delle tedesche e delle sovietiche sembra svuotare l'atletica femminile. Ma disco, peso e alto lanciano una stella: è la francese Micheline Ostermeyer. Nipote del compositore Lucien Paroche è un'ottima concertista di pianoforte. Scopre l'atletica a 24 anni, nel 1946. Gareggia in tre specialità: alto, peso e disco. Agli europei di Oslo è quinta nell'alto e seconda nel peso. Poi è colta da una profonda crisi depressiva per il moltiplicarsi e sovrapporsi degli impegni musicali e sportivi. Ma a Londra «esplode»: è oro nel disco e nel peso e va sul podio anche nell'alto.



Al rientro in patria un'accoglienza trionfale attende la Fanny Blankers-Koen. Sfila per le vie di Amsterdam in carrozza fra l'entusiasmo di 20.000 persone. E' ricevuta dalla regina d'Olanda. Nei mesi successivi compie un'esaltante tournée in Scandinavia, Australia e Stati Uniti.

Contromano contro... camion

I concorrenti della prova di ciclismo su strada, vinta dal francese Beyaert, attraversano Windsor Park (a destra). Nell'ambiente delle due ruote fa sorridere un incidente dei 4 azzurri dell'inseguimento. Durante il primo allenamento in Inghilterra i 4 pedalano sulla destra, ignari della norma britannica che impone la circolazione a sinistra. Auto, pullman e moto li schivano strombazzando, ma dopo mezz'ora il quartetto sbatte contro un camion, fortunatamente senza riportare ferite. Alle Olimpiadi londinesi mancano Germania e Giappone: il Cio le ha escluse perché sono le nazioni che hanno provocato la guerra. Noi siamo salvati da una dichiarazione del primo ministro inglese Churchill: «L'Italia può partecipare perché nel 1943 ha firmato l'armistizio». Rinuncia invece l'Unione Sovietica «perché le Olimpiadi distolgono i lavoratori dalla lotta di classe».



Primo Consolini, secondo Tosi. Alle 17.25 del 2 agosto un dispaccio di agenzia scuote le redazioni dei giornali: l'Italia trionfa nel disco grazie a due colossi che il mondo ci invidia. I due superano lo statunitense Gordien in una gara avversata dalla pioggia. Consolini (sotto a sinistra) è un contadino veneto, nei campi ha fatto l'abitudine alla fatica. Tosi è un granatiere piemontese in servizio al Quirinale. E' alto 1,92. Consolini sarà attore nel film di Lizzani «Cronache di poveri amanti», dal romanzo di Vasco Pratolini.



LE OLIMPIADI DI LONDRA

Consolini-Tosi i «gemelli del disco» Un trionfo senza l'inno di Mameli

Il 2 agosto l'atletica italiana vive una delle sue più memorabili giornate. Ai giochi di Londra è in programma la gara di lancio del disco. Fra gli iscritti ci sono Adolfo Consolini e Giuseppe Tosi, per gli amici Dolfo e Beppone, il primo di estrazione contadina, veronese di Castermano, alle pendici del monte Baldo; l'altro maresciallo dei corazzieri, novarese, di Borgo Ticino. Mite e sempre pieno di dubbi Consolini, estroverso e poco incline a rinunciare ai piaceri della tavola il corazziere. Due modi diversi di vivere l'atletica e la vita. Quel mattino piovoso a Wembley, i due azzurri si qualificano facilmente per la finale. Consolini con 51,08 (il limite da superare era di 46 metri), Tosi con 50,66. «O vince lui, o vinco io», sentenzia Tosi rientrando negli spogliatoi in attesa della finale del pomeriggio. Al momento in cui hanno inizio i lanci decisivi, gli spruzzi d'acqua si sono trasformati in pioggia battente, la pedana è intrisa d'acqua e il disco scivola via di mano. Tosi

balza al comando con il nuovo primato olimpico, 51,78, rimane questa la sua miglior misura. Consolini apre con 49,67, poi al secondo lancio trova una zona meno martoriata dalla pioggia sulla sinistra della pedana e supera di un metro esatto Tosi. E' il lancio vincente. L'americano Gordien reagisce con 50,77, poi le condizioni meteorologiche peggiorano giocando quindi in favore degli azzurri. Consolini va ancora due volte oltre i cinquanta metri, Tosi supera di nuovo i 51 all'ultima prova (51,18). Rimane un lancio a Gordien. Fiato sospeso nel clan azzurro. Il disco atterra intorno ai 52 metri, ma il giudice alza la paletta rossa: è nullo. Anche l'argento di Tosi è salvo. Consolini e l'amico rivale si avviano verso il podio, abbracciandosi, mentre nel settore organizzativo si cerca febbrilmente un introvabile disco dell'inno di Mameli. E a sera spunta quasi per magia, dati i tempi, una bottiglia di spumante.

Curiosità e civetteria dai Giochi. La nuotatrice statunitense Branda Halser, finalista nei 100 e 400 stile libero, è eletta miss Olimpiadi 1948. A destra la classica scaletta dei giudici sul traguardo della pista di atletica.



La forza non è questione di statura. Ecco la prova. L'americano Joe Di Pietro, alto appena 1,42, solleva 307,5 kg e vince l'oro del gallo stabilendo il nuovo record mondiale. E' il più piccolo atleta mai visto ai Giochi.

1948

LE OLIMPIADI DI LONDRA

Nasce la favola del Settebello

Londra ha regalato all'Italia più soddisfazioni di quanto onestamente ci si attendesse alla vigilia. Otto ori non sono poca cosa per una nazione uscita malconcia dalla guerra e presente alle Olimpiadi con una spedizione resa possibile soltanto dalle prime entrate del concorso pronostici. L'Italia non torna da Londra con il solo oro di Consolini e gli argenti di Tosi, della Cordiale e della Piccinini. Il ciclismo, ad esempio, ci regala due trionfi. Già qualche giorno prima dei Giochi la maglia gialla di Bartali al Tour ha il potere di rasserenare l'Italia squassata dall'attentato a Togliatti; e sulla pista olimpica, Mario Ghella, ventenne, piemontese di Chieri, «brucia» le speranze inglesi riposte in Reginald Harris, lentigginoso e litigioso, escluso dalla selezione olimpica per indisciplina e poi ripescato in extremis per convenienza. Harris cerca la rivincita nel tandem con Bannister. Ma anche qui trova in finale due azzurri scatenati, Terruzzi e Perona che gli soffiano l'oro. A Henley, sul Tamigi, nel canottaggio l'Italia conquista due medaglie di bronzo, una d'argento e una d'oro grazie al «quattro senza» della Moto Guzzi di Mandello Lario. L'acqua ci regala un altro oro, quello della pallanuoto. La squadra azzurra esce dal torneo imbattuta: una sola volta pareggia nell'incontro con la Jugoslavia, in precedenza vinto e poi ripetuto a causa di una errata segnalazione dell'arbitro. E' a Londra che nasce la prima leggenda del Settebello. Gli altri ori ce li regala la spada individuale per merito di Luigi Cantone, un pavese formatosi a Vercelli nella sala d'armi diretta da Francesco Visconti, il piuma Ernesto Formenti nel pugilato e il mosca Pietro Lombardi nella greco-romana. Ma chi merita un plauso è Ercole Gallegati, lottatore: bronzo nel lontano 1932 a Los Angeles, sesto a Berlino, ora a 37 anni è bronzo fra i medi.

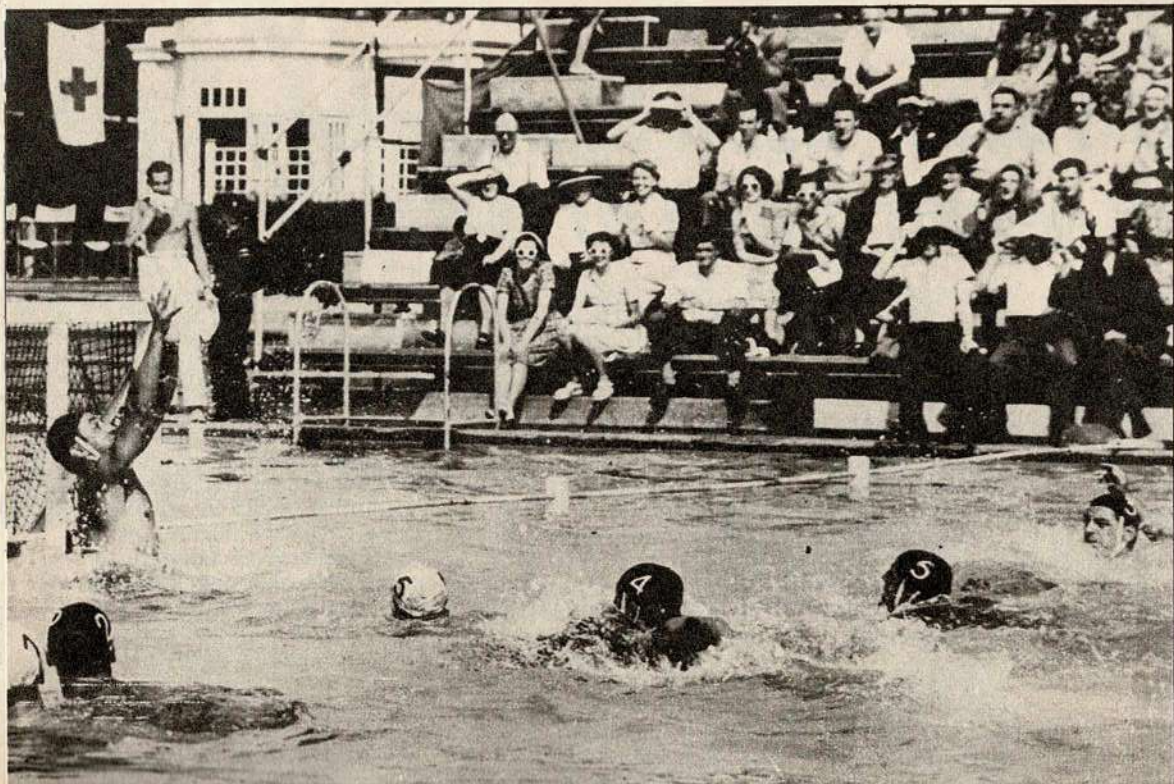


La Moto Guzzi vince sul Tamigi

A Henley, sul Tamigi, dove dal 1829 si sfidano gli armi delle università di Oxford e Cambridge, si disputano le gare di canottaggio. Tutte le imbarcazioni azzurre giungono alle semifinali. E il «quattro senza» della Moto Guzzi di Mandello Lario compie la grande impresa. Ecco i nomi dei quattro vincitori: Giuseppe Moioli, capovoga, Elio Morille, Giovanni Invernizzi e Franco Faggi. A sinistra gli azzurri, nettamente in testa, vogano verso la vittoria.

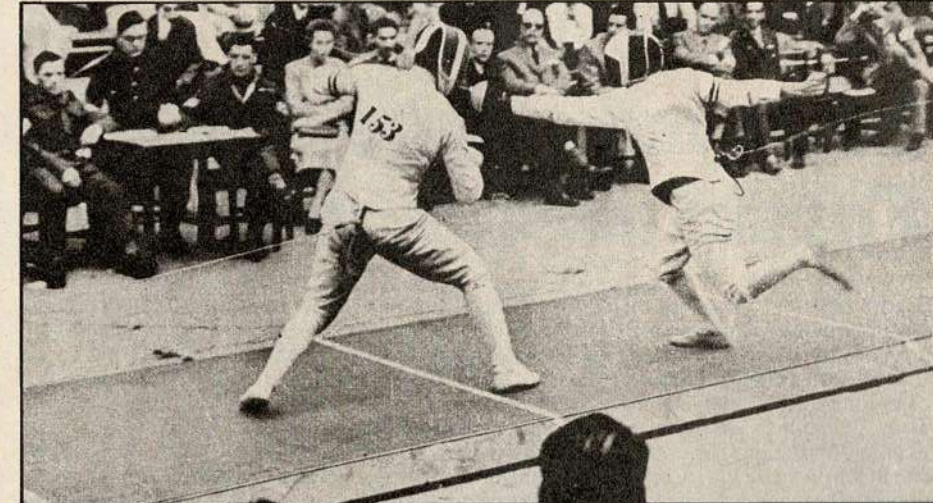
A cavallo oltre l'ostacolo

Una foto suggestiva. L'italiano Palmonella, capitano dell'esercito, affronta un ostacolo durante la prova di equitazione del pentathlon moderno. Nella boxe ci esaltano i successi di Ernesto Formenti, oro nel piuma. Formenti è un pugile «scientifico», che sopprime con l'intelligenza e la tecnica alle insufficienze del fisico. In gioventù è stato costretto a portare un busto gessato per curare un'incrinatura della spina dorsale.



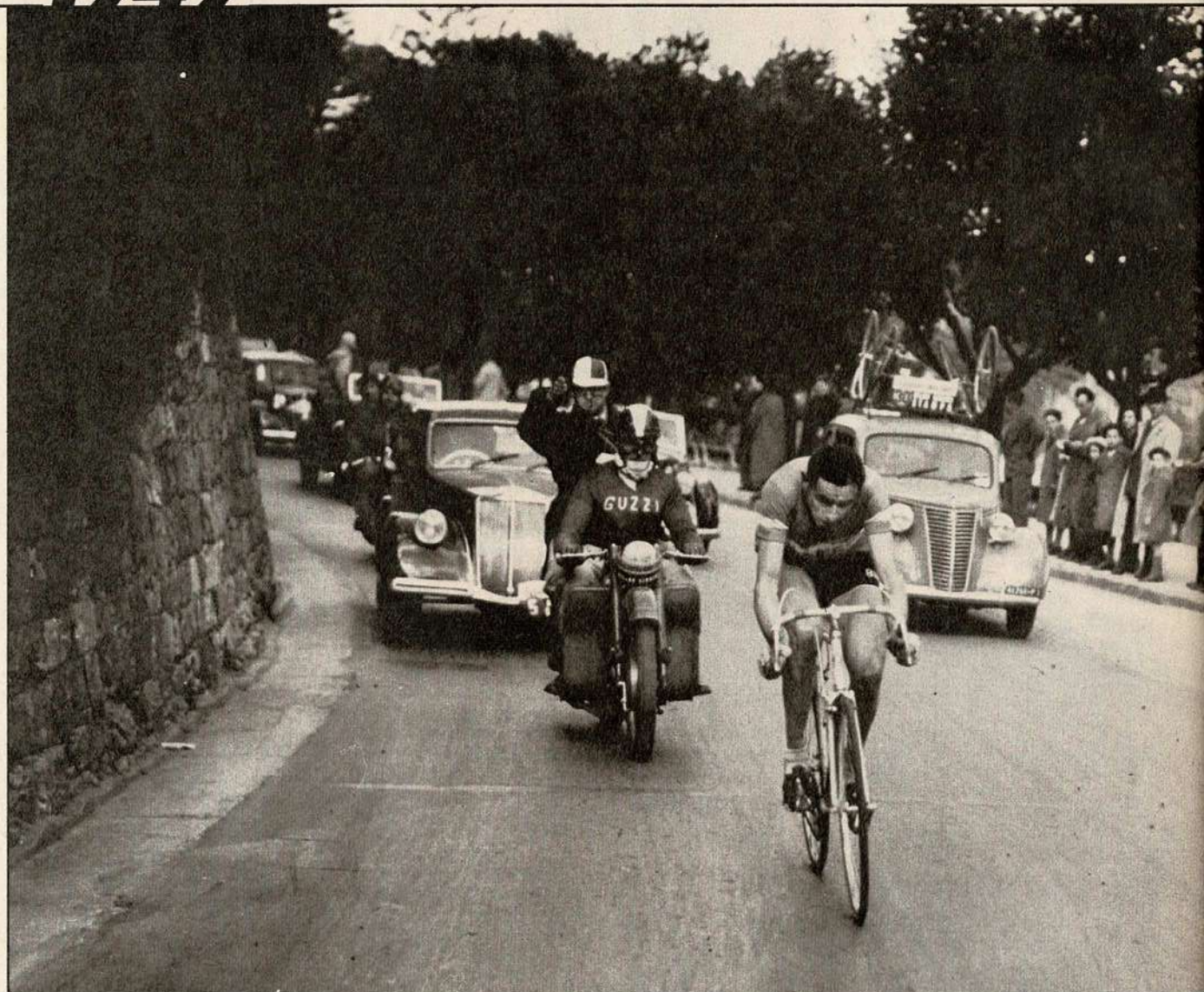
Il pivot delle piscine

L'Italia vince l'oro della pallanuoto. Gli azzurri di Pino Valle, primi agli Europei del 1947, escono imbattuti dal torneo olimpico. Battano la Jugoslavia in avvio ma l'incontro è ripetuto per l'errore di un arbitro e finisce in parità. Nel girone finale l'Italia batte Olanda e Belgio mentre contro l'Ungheria resta valido il 4-3 dei quarti. Ecco i nomi del trionfo italiano: Arena, Bulgarelli, Buonocore, Ghira, Maioni, Ognio, Tullo, Pandolfini e Rubini. Quest'ultimo è anche giocatore di basket e negli anni Sessanta allenerà la mitica squadra dalle «scarpette rosse», il Simmenthal Milano.



Dopo la scorpacciata alle Olimpiadi di Berlino, la scherma regala all'Italia soltanto l'oro dello spadista Luigi Cantone, che in finale batte il francese Lepage (sopra). Cantone è un avvocato di Pavia. Nel ciclismo Mario Ghella domina la velocità su pista. Ghella (a sinistra) è un ventenne torinese di Chiari; in finale supera l'inglese Reginald Harris. E nel tandem domina Teruzzi e Perona, frantumando la voglia di rivincita di Harris in coppia con Bannister.

1949



E' L'ORA DI CALCIO E CICLISMO

Sanremo elegge Coppi suo «principe» Fausto mostra un debole per il Toro

Si apre una nuova stagione ciclistica e il duello Bartali-Coppi tiene sempre più in tensione le due tifoserie. E come ogni primavera si attende con ansia la «Sanremo». Coppi si è già preso la rivincita sul rivale un anno prima, fasciato della maglia tricolore di campione d'Italia, ma le amarezze del Giro e il trionfo di Bartali al Tour, gli hanno messo dentro una grande volontà di rivalsa. Eccolo dunque pronto all'appuntamento con la «classicissima» che incomincia ad essere considerata un vero e proprio mondiale di primavera per via della larga partecipazione internazionale. Un giovane promettente francese, Fachleitner, fugge sul primo dei tre «capi» che caratterizzano il finale di corsa. Si ha l'impressione che l'impresa riesca. Ma sul capo Berta Coppi allunga e vola («come un aeroplano», dirà dopo l'arrivo Bobet). Un giornalista francese rivolgendosi al campione di casa sua trova il modo di puntualizzare in rima la superiorità dell'italiano: «Rien a fair mon

cher ami / pour aller derrière Coppi / il faut prendre un bon taxi» (niente da fare mio caro amico, per star dietro a Coppi occorre prendere un buon taxi). I trenta secondi di vantaggio che Coppi ha in vetta al Berta all'arrivo diventano 4'17". Coppi è un tifoso del Torino, dei suoi amici Mazzola e Bacigalupo. D'inverno quando può assiste a qualche loro partita proiettati come sono verso un nuovo scudetto. E il Torino ripaga Fausto e l'Italia dei suoi ammiratori con una serie di primati da brivido come i sei anni e dieci mesi di imbattibilità casalinga (17/1/43-6/11/49), le 125 reti segnate in un solo campionato (1947-48), i 39 punti su 40 e i 37 su 38 conquistati in casa nelle stagioni 1947-48 e 1948-49, le dieci vittorie in trasferta su quindici partite del 1942-43, i 65 punti in classifica su 40 partite nel 1947-48 e i 44 su 30 gare nel 1942-43, il 10-0 casalingo sull'Alessandria (1947-48) e il 7-0 fuori casa sulla Roma (1945-46). Sono numeri che parlano da soli.



«Filadelfia» tempio granata

Il grande Torino costruisce la sua leggenda al campo di via Filadelfia. E' uno stadio all'inglese: tribune e gradinate sono a ridosso del terreno. I 15.000 tifosi granata che lo affollano lo trasformano in una fossa dei leoni. Al «Filadelfia» il Torino resta imbattuto per 88 partite consecutive. A sinistra Loik e Mazzola durante un allenamento nel tempio granata. Di recente è stata lanciata una proposta: ampliare questo stadio e permettere al Torino di tornarvi a giocare.



Tra i ragazzi e sull'aia

E' un Coppi inedito quello che appare nelle due foto. Sotto ride circondato da un gruppo di ragazzi, a sinistra dà il mangime alle galline sull'aia della casa paterna a Castellania, vicino a Tortona. Gli è accanto mamma Angiolina. Coppi è sposato dal novembre 1945 con la genovese Bruna Ciampolini. E' padre dal novembre 1947, quando è nata la primogenita Marina.

Allenamenti mozzafiato

Coppi prepara la Milano-Sanremo sulla riviera ligure. Va in ritiro a Varazze e adotta un allenamento mozzafiato: ogni dieci km fa scattare i fidi scudieri Carrea e Milano e si lancia al loro inseguimento. Il massaggiatore Cavanna gli impone una rigida dieta a base di verdure. E il 19 marzo trionfa. Scappa sul Berta e vince con 4'17" di vantaggio. A sinistra è in piena azione durante la fuga.



L'idolo dei genoani

Un socio del Genoa, uomo d'affari in Venezuela, segnala ai rossoblù la mezzala del Dos Caminos di Caracas. Si chiama Juan Carlos Verdeal. Il Genoa lo prova: bastano 20 tiri in porta per convincere Garbutt e De Prà che quel ragazzo è un fuoriclasse. E fuori dal campo Verdeal è un signore: sfoggia vestiti eleganti e parla 4 lingue. Diventa idolo incontrastato della famosa «gradinata nord» genoana.



L'avvocato Gianni Agnelli, presidente della Juventus, brucia il Torino nella trattativa con John Hansen, il centravanti danese che alle Olimpiadi di Londra ha rifilato 4 gol agli azzurri. Agnelli (sopra con il giocatore), chiede conferma a Vittorio Pozzo che il giocatore sia veramente John Hansen.



Arrivano gli stranieri. La Juventus soffia il danese Ploeger al Milan. Agnelli, per rimediare allo «sgarbo», dispone che la filiale Fiat di Stoccolma aiuti con un prestito il Milan, impegnato nell'acquisto di un centravanti svedese, un certo Nordahl. Il destino ci mette la coda: Ploeger delude, Nordahl (sopra a destra) fa gol a raffica. Ma la Juve si esalta per le imprese dell'attaccante John Hansen (sotto a sinistra). Figlio del portiere della nazionale danese negli anni Venti, Hansen, prima di arrivare in Italia, è contabile in una fabbrica di birra. L'Inter acquista Stefano Nyers, un apolide nato in Ungheria e cresciuto in Francia. Nyers, in un allenamento, manda in infermeria 2 portieri per la violenza dei suoi tiri.

STRANIERI CAMPIONI E «BIDONI»

Agnelli chiede a Pozzo se John Hansen è proprio quello dei quattro gol a Casari

Da tre anni nel calcio sono riaperte le frontiere che nel lontano 1927 erano state chiuse in ossequio al regime. Il tesseramento valeva soltanto per gli oriundi. Nell'immediato dopoguerra si sono aggiunti due stranieri per squadra, per cui in questo '49, mentre il Torino si accinge a vincere il quinto scudetto consecutivo, il resto del campionato vede in campo una mescolanza di campioni stranieri e di «bidoni». Prevalgono i secondi. Si salva nel Genoa Juan Carlos Verdeal, argentino proveniente da una società venezuelana: è un po' discontinuo, ma risolve da solo più di una partita, fa segnare più gol di quanto sappia fare da solo all'ala sinistra Dalla Torre, ed è tanto civile da andare a stringere la mano al sampdoriano Baldini autore di un bellissimo gol in un derby lasciando muta e annichilita la platea. Verdeal è il fiore all'occhiello delle squadre che non ambiscono contrastare il passo al Torino, mentre l'Inter che ambirebbe, piange ancora

sull'insuccesso dei vari Bovio, Cerioni, Volpi, Pedemonte e Zapiain. Più fortunato era stato Bernardini che, allenatore della Roma, si era visto arrivare dal Sudamerica tale Bruno Pesaola «el petisso», il piccoletto, a detta del maestro Fulvio «con piedi buoni». Ma il meglio se lo prende la Juventus che soffia al Torino John Hansen, danese, protagonista delle Olimpiadi di Londra un anno prima dove fra l'altro ha rifilato quattro palloni all'azzurro Casari. Anzi l'avvocato Agnelli paventando il «bidone» sottopone il giocatore ad un confronto all'americana con Vittorio Pozzo: «Sì, è proprio lui. Vada tranquillo avvocato». Poi la Juve cancella lo «sgarbo» fatto al Milan per avergli soffiato Ploeger agevolandogli l'acquisto del «pompiere» svedese Nordahl, mentre l'Inter si rifà più tardi con l'ungherese Nyers fuoruscito semiclandestinemente in Francia. L'ala debutta con tre gol alla Sampdoria. E' velocissimo. Si dice che corra i cento metri in undici secondi.



4 maggio, ore 17.05: sulla collina torinese di Superga si schianta l'aereo che riporta a casa il Torino dopo un'amichevole a Lisbona contro il Benfica (4-3 per i portoghesi). Amilcare Rocco, un muratore, assiste al disastro. Corre in un ristorante vicino e dà l'allarme. I soccorsi sono inutili. Tra i rottami non c'è più vita: 31 le vittime.



Scriva Luigi Gianoli su «Calcio Illustrato»: «C'era una squadra che vinceva sempre: allora il destino ne ebbe invidia e la rubò in cielo lasciando in terra falsi rottami». A Superga, tra le trentuno vittime, anche tre giornalisti: Renato Casalbore di Tuttosport, Renato Tosatti de La Gazzetta del Popolo e Luigi Cavallero de La Stampa.



«Rosso come il sangue, forte come il Barbera», così lo scrittore Giovanni Arpino dipingerà lo squadrone granata. Il 5 maggio Torino ammutolisce: 500.000 persone seguono i funerali delle 31 vittime. Sopra i capitani Mazzola e Pereira guidano in campo Toro e Benfica per l'amichevole di Lisbona. E' l'ultima immagine felice dei granata.

LA SCIAGURA DI SUPERGA

Leggenda granata sei senza fine

Sono le 16,45 del 4 maggio. Piove da alcune ore su Torino. Al campo dell'Aeritalia si attende il rientro del I-Elce con a bordo la squadra del Torino reduce da un'amichevole a Lisbona. Nel bar dell'aeroporto la solita folla di tifosi, di parenti e di amici. Ore 17,02: dall'I-Elce viene richiesta la situazione meteorologica. La risposta: nebulosità intensa, raffiche di pioggia, visibilità scarsa, nubi 500 metri. Ore 17,05: l'aeroporto chiama l'I-Elce. Nessuna risposta. La chiamata si ripete, ma l'appello cade nel vuoto. Silenzio. Angoscia. Scatta l'allarme. Inutile. Nello stesso momento, sul colle di Superga un muratore che abita nei pressi della basilica vede sbucare dalle basse nubi un aereo che va a schiantarsi contro la parete sul lato sinistro del colle. Fra i rottami sparsi non restano che trentuno cadaveri irrecognoscibili: diciotto giocatori, tre tecnici, tre dirigenti, tre giornalisti e quattro membri dell'equipaggio. Soltanto un pezzo di stoffa color granata non è rimasto incenerito. Così tragicamente si conclude l'era del «grande Torino». Così i granata entrano definitivamente nella leggenda, una leggenda di cui avevano già scritto pagine memorabili sui campi di gioco. Inter e Milan propongono che lo scudetto sia assegnato d'ufficio al Torino. Mancano quattro giornate alla fine del campionato. I granata vanno in campo con i ragazzi e così fanno altrettanto le squadre chiamate ad affrontarli. Ad ogni entrata in campo, un brivido di commozione prende la folla. Al momento della consegna ufficiale dello scudetto, il presidente della federazione balbetta fra le lacrime: «Capitan Valentino, questa è la tua coppa, una grande coppa, la coppa del Torino. Guarda come è grande, è grande come il mondo, contiene il cuore di tutto il mondo».

Amadei, calcio - 14
 Andreolo, calcio - 10, 20, 23
 Andersson, atletica - 12, 51
 Anquetil, ciclismo - 21
 Archambaud, ciclismo - 17
 Arena, pallanuoto - 56
 Ascari, automobilismo - 3, 43
 Astolfi, ciclismo - 2
 Bacigalupo, calcio - 26, 27, 45, 58
 Baer, pugilato - 21
 Baldini, calcio - 61
 Ballarin, calcio - 26, 27, 28, 39, 45
 Bannister, ciclismo - 56, 57
 Bardelli, ciclismo - 32
 Bartali, ciclismo - 4, 5, 9, 15, 32, 36, 39, 40, 41, 46, 47, 56, 58
 Baski, pugilato - 31
 Bernardini, calcio - 61
 Bartolini, ciclismo - 9
 Beyaert, ciclismo - 54
 Biavati, calcio - 8, 10, 11, 28
 Bini, ciclismo - 15
 Bizzi, ciclismo - 9
 Bobet, ciclismo - 47, 58
 Borotra, tennis - 6
 Bossi, tennis - 7
 Bovio, calcio - 61
 Braddock, pugilato - 21
 Bulgarelli, pallanuoto - 56
 Burman, pugilato - 21
 Cabrera, atletica - 50, 51
 Campatelli, calcio - 2, 3, 11
 Canavesi, ciclismo - 32
 Cantone, scherma - 56, 57
 Caracciola, automobilismo - 2
 Carnera, pugilato - 28, 29
 Carpentier, pugilato - 31
 Carrea, ciclismo - 59
 Casari, calcio - 61
 Casellato, ciclismo - 32
 Casola, ciclismo - 40
 Castigliano, calcio - 26, 27, 28, 39
 Cecchi, ciclismo - 40
 Cerdan, pugilato - 31, 45
 Cerioni, calcio - 61
 Cesarini, calcio - 61
 Charles, pugilato - 22, 31
 Chiappini, ciclismo - 33
 Cinelli, ciclismo - 9, 22, 32
 Cochran, atletica - 50
 Colò, sci - 6, 7, 34, 38, 39
 Conn, pugilato - 21
 Consolini, atletica - 50, 55, 56
 Coppi, ciclismo - 4, 5, 8, 9, 15, 16, 17, 21, 24, 25, 28, 32, 33, 36, 39, 40, 41, 46, 58, 59
 Cordiale, atletica - 56
 Costagliola, calcio - 23
 Cottur, ciclismo - 4, 15, 36, 37
 Cranz, sci - 6
 Cucelli, tennis - 6, 7
 Dalla Torre, calcio - 61
 Dejana, pugilato - 31
 Del Bello, tennis - 6
 Derksen, ciclismo - 2
 Dillard, atletica - 50
 Di Pietro, sollevamento pesi - 54
 Di Stefano, calcio - 29
 Dorazio, pugilato - 21
 Drobny, tennis - 31
 Fabbri, calcio - 21
 Fachleitner, ciclismo - 58
 Faggi, canottaggio - 57
 Farina, automobilismo - 2
 Farr, pugilato - 21
 Favalli, ciclismo - 5, 9
 Ferrari, calcio - 8, 18
 Ferraris II, calcio - 2, 3, 11, 18, 19, 26, 28, 39
 Ferrero, calcio - 27
 Fellsner, calcio - 8
 Finney, calcio - 45
 Formenti, pugilato - 56, 57
 Frossi, calcio - 2, 23



Nel prossimo numero
 che uscirà in settembre
**LE FOTO PIU' BELLE
 DEGLI ANNI D'ORO
 DI FAUSTO COPPI
 DEL MONDIALE '50
 E DELLA PRIMA F1**

I PROTAGONISTI

Furino, calcio - 8
 Gabetto, calcio - 10, 11, 14, 18, 19, 26, 27, 39
 Gailly, atletica - 50, 51
 Galento, pugilato - 21
 Gallegati, lotta - 56
 Ghella, ciclismo - 56, 57
 Ghira, pallanuoto - 56
 Godoy, pugilato - 21
 Goepferd, tennis - 7
 Gordien, atletica - 55
 Graziano, pugilato - 44, 45
 Grezar, calcio - 10, 11, 18, 26, 28, 39, 45
 Griffanti, calcio - 11
 Guaita, calcio - 14
 Guglielmi, atletica - 42
 Haegg, atletica - 12, 51
 Halser, nuoto - 54
 Hansen, calcio - 60, 61
 Harris, ciclismo - 56, 57
 Henkel, tennis - 7
 Holmer, atletica - 12
 Invernizzi, canottaggio - 57
 Jarbinsek, calcio - 10
 Khomic, calcio - 29
 Koen, atletica - 52, 53
 Koudri, pugilato - 31
 Kramer, tennis - 30, 31

La Motta, pugilato - 20, 21
 Lanzi, atletica - 12
 Lapebie, ciclismo - 46
 Lawton, calcio - 45
 Lazarides, ciclismo - 46
 Leoni, ciclismo - 15, 25, 40
 Lepage, scherma - 57
 Lewis, pugilato - 21
 Loik, calcio - 8, 10, 11, 14, 18, 19, 22, 26, 28, 39, 59
 Lombardi, pugilato - 56
 Louis, pugilato - 21, 28, 44
 Magni Fiorenzo, ciclismo - 38, 40, 46
 Magni Secondo, ciclismo - 5
 Maioni, pallanuoto - 56
 Mann, pugilato - 21
 Marabelli, ciclismo - 15
 Mark, atletica - 49
 Maroso, calcio - 26, 27, 28, 39
 Masetti, calcio - 14
 Matthews, calcio - 45
 Mauriello, pugilato - 31
 Mauro, calcio - 24
 Mazzola, calcio - 8, 10, 11, 18, 19, 22, 24, 26, 27, 28, 39, 45, 58, 59, 63
 McCoy, pugilato - 21
 Meazza, calcio - 3, 20
 Menti, calcio - 18, 19, 26, 39

Milano, ciclismo - 59
 Moiola, canottaggio - 57
 Mollo, ciclismo - 4
 Monzeglio, calcio - 14, 20
 Moore, pugilato - 45
 Morille, canottaggio - 57
 Mortensen, calcio - 45
 Musina, pugilato - 28, 29
 Musto, pugilato - 21
 Mutti, ciclismo - 32
 Nova, pugilato - 21
 Nordahl, calcio - 61
 Nulli, ciclismo - 33
 Nurmi, atletica - 12
 Nuvolari, automobilismo - 2, 34
 Nyers, calcio - 61
 Ognio, pallanuoto - 56
 Ossola, calcio - 18, 27
 Ostermeyer, atletica - 52
 Pacifici, ippica - 25
 Pails, tennis - 30
 Palmonella, pentathlon moderno - 57
 Pandolfini, pallanuoto - 56
 Parola, calcio - 28, 39, 45
 Pastor, pugilato - 21
 Patton, atletica - 50
 Pavesi, ciclismo - 5
 Paycheck, pugilato - 21
 Pedemonte, calcio - 61
 Peire, pugilato - 28, 31
 Pereira, calcio - 63
 Perona, ciclismo - 56, 57
 Petra, tennis - 30, 31
 Petron, calcio - 18
 Pesaola, calcio - 61
 Piccinini, atletica - 56
 Piola, calcio - 11, 28
 Ploeger, calcio - 61
 Pozzo, calcio - 10, 11, 28, 39, 45, 61
 Puricelli, calcio - 8
 Puskas, calcio - 29, 39
 Rava, calcio - 20
 Reguzzoni, calcio - 8
 Ricci, ciclismo - 32
 Richards, atletica - 50, 51
 Rigamonti, calcio - 26, 27, 39
 Robic, ciclismo - 46
 Robinson, pugilato - 20, 21, 45
 Roper, pugilato - 21
 Rosetta, calcio - 18
 Rubini, pallanuoto - 56
 Schaffer, calcio - 14
 Scherens, ciclismo - 2
 Schmeling, pugilato - 21
 Scopelli, calcio - 14
 Seghi, sci - 6, 7, 39
 Sentimenti IV, calcio - 28, 39
 Swift, calcio - 45
 Szengeller, calcio - 39
 Szusa, calcio - 39
 Taruffi, automobilismo - 3
 Teisseire, ciclismo - 32, 33, 47
 Teruzzi, ciclismo - 56, 57
 Thomas, pugilato - 21
 Tosi, atletica - 55
 Trossi, automobilismo - 43
 Tullo, pallanuoto - 56
 Valcareggi, calcio - 19
 Van Vliet, ciclismo - 2
 Varzi, automobilismo - 43
 Verdeal, calcio - 60, 61
 Villaresi, automobilismo - 43
 Visconti, ciclismo - 56
 Volpi, calcio - 61
 Walcott, pugilato - 44
 Williams, pugilato - 31
 Woodcock, pugilato - 31
 Wright, calcio - 45
 Yones, pugilato - 28
 Zale, pugilato - 44, 45
 Zamora, calcio - 10, 11
 Zapirain, calcio - 61
 Zatopek, atletica - 50, 51

Supplemento a «La Gazzetta dello Sport» di venerdì 17 luglio 1987
 Testata di proprietà di «La Gazzetta dello Sport s.r.l.» A. Bonacossa
 Direttore Responsabile: **Candido Cannavò**

Vicedirettori: **Mario Sconcerti, Roberto Milazzo e Lorenzo Pilogallo**
 Fascicolo coordinato e redatto da: **Giuseppe Castelnovi**
 Realizzazione: **Franco Rubis**

Direzione Redazione e Tipografia: RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. Via Solferino 28 - 20121 Milano - Telefono 63.39 - Intercomunale 02-63.53
 Telex 321697 - c/c Postale 232207

Stampa: Rotonova s.r.l. Stabilimento Rotocalografico - Via Giuseppe Di Vittorio 307 - 20099 Sesto San Giovanni (MI) - Tel. 02-24.86.241

Distribuzione: Distributore esclusivo RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. - Via Solferino 28 - 20121 Milano - Tel. 63.39 - Intercomunale 02-63.53

Pubblicità: RCS Pubblicità S.p.A. - Corso Garibaldi 86 - 20100 Milano - Tel. 63.39 - Intercomunale 02-63.53

Testata registrata presso il Tribunale di Milano N. 419 dell'1-9-1948

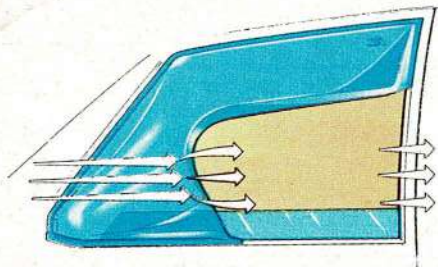
N°4711. ORIGINAL EAU DE COLOGNE

**FRESCA CAREZZA
 DI VOGLIA DI VIVERE.**



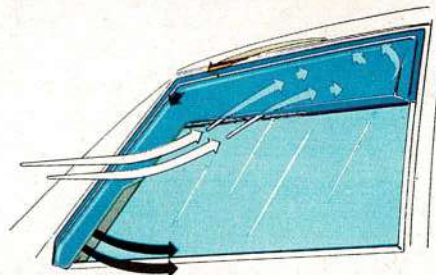
Quando inizia l'armonia della tua giornata, ami il fresco incontro
 con quarantasette-undici, splash-on di grande benessere vivificante.

MIXER[®]



Parimor[®]
Basta con i colpi d'aria e via il fumo dall'abitacolo !!!

RICHIEDETE GLI ORIGINALI
PARIMOR, ANTITURBO E
MIXER PRESSO I MIGLIORI
NEGOZI DI
AUTOACCESSORI



Antiturbo[®]

CORA

Esclusive e Brevetti Internazionali 48010 Barbiano di Cotignola (Ra) ITALY
via Corriera, 14 Tel. 0545/78137 (5 linee ric. aut.) TELEX 551061 CORA I